ANNO XVII NOVEMBRE 1961

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

*

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

*

Direttore responsabile: Generale Giuseppe Moscardelli

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - PIAZZA MANFREDO FANTI, 42

SOMMARIO

Pag.

Vittorio Veneto nella luce d'un secolo di storia d'Italia. - *Col. f. Ferdinando di Lauro* 1291

Guerra atomica o guerra convenzionale? - *Gen. di C. A. Carlo Cigliana* . . 1304

L'artiglieria nell'azione offensiva. - *Col. a. Enzo Fasanotti* 1315

Considerazioni sull'attacco in montagna. - *Col. f. Zopito Liberatore* . . . 1333

Le reali possibilità di una guerra biologica. - *Cap. f. Luigi Mammarella* . . 1337

Stati Uniti: La Capitale. - *Prof. Giorgio Luigi Bernucci* 1341

NOTE E PROPOSTE

La pratica delle forniture nell'Amministrazione della Difesa - Esercito. - *Dott. Amerigo Menghini* 1358

La Carta sociale europea. - *Magg. f. Alessandro Celentano* 1370

ARCOBALENO

Pirandello nel mondo - Momenti decisivi - La salute dei Greci - Il campo - civetta di Annibale - Criminale o ufficiale? - *Didimo* 1372

LIBRI

Le operazioni in Africa Orientale - *Ufficio Storico della Marina Militare* (recens. *G. Bianchi*) 1378

Die Obersten behoerden der K. und K. Kriegsmarine 1856 - 1918. (L'organizzazione centrale della Regia Imperial Marina Militare dal 1856 al 1918) - *Walter Wagner* (recens. *M. Furesi*) 1379

Storia dell'India - *George Dunbar* (recens. *Gio. Ga.*) 1380

Kariba. La lotta col Dio Fiume - *Frank Clements* (recens. *F. Angelini jr.*) 1382

Pag.

Un nuovo volume della Guida d'Italia - *Touring Club Italiano* 1383

Ritratti di autori - *Giuseppe Mormino* (recens. *N. Sigillino*) 1384

Tappe per l'unità europea - *Felice Ippolito* 1385

RIVISTE E GIORNALI

Bilancio della seconda guerra mondiale - *Col. E. Léderrej* 1387

La difesa nell'era nucleare - *Comm. Sir Stephen King-Hall* 1390

Il Servizio informazioni USA - *Lyman B. Kirkpatrick* 1393

INFORMAZIONI 1397

VARIE 1411

VITTORIO VENETO
NELLA LUCE D'UN SECOLO DI STORIA D'ITALIA*

Col. f. Ferdinando di Lauro

Quando, il 4 maggio del 1861, il Generale Manfredo Fanti, Ministro della Guerra nel primo Gabinetto dell'Italia appena riunificata in una discreta entità statale, stilò e sottoscrisse quel brevissimo documento che, classificato e qualificato come semplice « nota », era, nella sostanza, il vero atto di nascita ufficiale dell'Esercito unitario italiano, lo fece nella forma più piana, nella forma, direi, più elementare che si possa immaginare.

Una forma addirittura dimessa e tale da potersi considerare, per la sua intonazione prettamente burocratica, eccessivamente modesta in relazione all'importanza dell'argomento.

A ben riflettere, però, era, forse, la forma più idonea a conferire a quell'atto tutta la solennità che ad esso competeva, la forma meglio rispondente a mettere in risalto il profondo contenuto storico di quel documento.

Rispondeva in pieno allo stile caratteristico dell'epoca, fatto tutto di conseguenzialità e di logica stringente: niente esaltazione; nessuna enfasi; non ombra di paludamenti retorici:

« Vista *la legge in data 17 marzo 1861, colla quale Sua Maestà ha assunto il titolo di Re d'Italia, il sottoscritto* rende noto *a tutte le Autorità, Corpi ed Uffici che, d'ora in poi, il Regio Esercito* dovrà *prendere il nome di Esercito Italiano, rimanendo abolita la antica denominazione di Armata Sarda.*

Tutte le relative iscrizioni ed intestazioni, che d'ora in avanti occorra di fare o di rinnovare, saranno modificate in questo senso.

La presente inserzione serve di partecipazione *ufficiale* ».

Ecco tutto: una sola e semplice partecipazione.

Ed eccone lo spirito che — senza nessuna velleità di interpretazione critica o di analisi estetica — emerge e balza da quel « dovrà » (... « d'ora in poi il Regio Esercito *dovrà* prendere il nome di Esercito Italiano); un « do-

* Conferenza tenuta, nel quadro delle celebrazioni della Giornata delle FF. AA. e del Combattente, ad iniziativa del Comando Regione Militare Centrale, il 3 novembre 1961 nei locali del Circolo delle FF. AA. d'Italia in Roma.

vrà » che non vuole avere tanto il carattere di un ordine perentorio, militare, quanto esprimere il senso di un incoercibile corso normale e naturale delle cose, che indica una conseguenzialità da non mettersi in discussione, che assume un po' il tono e la portata della più spinta ed ardita sintesi della formula « per grazia di Dio e per volontà della Nazione » che da appena quindici giorni era stata adottata per il primo Re d'Italia; formula anch'essa, a sua volta, già sintesi efficace di tutto il contenuto etico e storico del Risorgimento nazionale.

E quella nota, sicchè, fu contraddistinta da un semplice numero d'ordine — il numero 76 — che la collocava al suo posto cronologico fra i provvedimenti ministeriali di normale, di comune amministrazione.

Ma ecco la profonda, intima essenza storica di quell'atto che ogni diversa men che modesta formulazione avrebbe guastata, ogni meno che implicita sottolineatura avrebbe turbata: l'Esercito Italiano, nella realtà, non nasceva in quel momento: virtualmente, spiritualmente e per alcuni aspetti anche materialmente era già nato da tempo, ed ora riceveva solo il suo battesimo: l'imposizione del nome e, con esso, la qualificazione e la solenne indicazione d'un viatico.

Era già sorto da tempo, e ben lo sapeva lo stesso Manfredo Fanti che il 24 giugno del 1859 aveva comandato la 2ª Divisione sul campo di battaglia di San Martino, su quelle colline dove il sangue versato era sangue di figli d'Italia provenienti da ogni angolo della Penisola.

Ben lo sapevano tutti, uomini politici ed uomini d'armi, governanti e generali di tutti i Paesi, cui, certo, non poteva essere sfuggita l'enorme portata della costituzione organica di quel Corpo dei Cacciatori delle Alpi che a Varese, a Laveno, a San Fermo, a Seriate, a Tre Ponti aveva suggellato con il generoso ed eroico sacrificio dei volontari accorsi da ogni contrada, il vincolo indissolubile con il quale la Patria alfine ritrovata legava insieme e per sempre tutti gli Italiani.

Ben lo sapeva il popolo, il popolo intero che quei volontari d'ogni ceto, d'ogni età e d'ogni condizione aveva offerto a Garibaldi, assurto a personificazione e simbolo delle nuove travolgenti forze d'una rivoluzione ideale fatta tutta di pura fede, di lirici entusiasmi e di eroici slanci.

Ben lo sapeva, infine, anche e soprattutto, l'Europa: gli alleati di Magenta e di Solferino che erano stati ammirati testimoni delle più dure ed ardue prove del campo di battaglia, quelle prove che avevano consentito a Napoleone III di proclamare alle proprie truppe: « L'Armata Sarda spiegò ugual valore contro forze superiori ed è degna di marciare al vostro fianco »; i nemici tracotanti, che avevano potuto accorgersi ed avevano dovuto constatare come e quanto fossero state appuntite ed affilate, in dieci anni, le vecchie baionette del 1848.

Già erano stati incorporati, nell'Armata Sarda, i contingenti di leva Lombardi e quelli dell'Esercito della Lega, all'indomani dell'annessione al Piemonte dei rispettivi territori; ed il vecchio organismo militare piemontese ne aveva derivato una fisionomia tutta nuova che ne additava concretamente la funzione nazionale; si era, essenzialmente, avvantaggiato di un apporto di vigoria, di fede, di forze materiali e spirituali, capace di concorrere a cancellare del tutto ogni residua traccia dello sconforto morale generato da Villafranca, ed aveva, così, fornito alla politica del Conte di Cavour una solida base di fiducia e di coraggio per concepire ed affrontare l'audacia della campagna militare del 1860.

Fu un'audacia che confinava con la temerarietà e rivaleggiava, in arditezza, con la stessa folle impresa dei Mille; fu un vero, reale « coup de tête », ben più sostanziale, effettivo e concreto di quanto lo stesso Cavour, scrivendone a Nigra, avrebbe voluto che figurasse: « ... questa impresa deve apparire un "coup de tête" ... Siamo al momento supremo. Se Iddio ci aiuta, entro tre mesi l'Italia sarà fatta ». E così fu, chè al voto — in sostanza più timoroso che profetico — del Cavour, fece eco il rombo del cannone sulle alture di Castelfidardo. E la stretta di mano che ne conseguì, calorosa e cordiale, il 26 ottobre del 1860, sulla strada di Teano, fra Vittorio Emanuele II e Garibaldi, non era solo il saluto fra due condottieri che si incontravano, non sottolineava solo la conciliazione di opposte tendenze e la convergenza di distinte forze in un'unica risultante, ma poneva il suggello della indissolubilità al sacro vincolo che si era creato fra le forze morali della tradizione e le impetuose nuove forze della rivoluzione e della evoluzione democratica. Quella stretta di mano significava ed era, nella realtà delle cose e dinanzi alla storia, l'abbraccio fraterno, commosso ed esultante di tutti gli Italiani redenti nel nome della Patria risorta e ritrovata.

Quando, sicchè, la proclamazione del Regno d'Italia dava consistenza concreta ed effettiva al programma unitario nazionale e ne realizzava, concludendolo, il primo e forse più impegnativo e difficile ciclo, l'Esercito aveva già materializzato e già esprimeva quella unità che era stata la passione e l'ideale — assai spesso ferocemente represse ma non mai domate e debellate — di intere generazioni di martiri e di Eroi; l'Esercito aveva già assolto, con altissima benemerenza, il suo più arduo ed alto compito istituzionale che lo aveva collocato al centro della lotta per l'indipendenza ed al vertice della dinamica risorgimentale.

Era, dunque, del tutto logico e quanto mai naturale che il problema dell'Esercito — anch'esso irto di difficoltà di ogni genere nella vera ridda delle preoccupanti attività organizzative nazionali del 1861 — venisse almeno formalmente risolto nella maniera più semplice ed elementare quale fu quella dell'implicito riconoscimento della sua già raggiunta unitarietà e della conseguente sola partecipazione ufficiale del nuovo nome, del fatidico nuovo nome di « Italiano » che quasi per necessità contingente, quasi per esigenza burocratica esso doveva assumere.

Scompariva l'antica denominazione di Armata Sarda, e non l'accompagnava nemmeno una parola di elogio, neppure una espressione di riconoscenza per l'opera, invero immensa, compiuta.

Forse, però, proprio non ne era il caso; ed anche questo rientrava esattamente e si inquadrava nell'austerità del costume dell'epoca: la gratitudine, perenne e di intensità senza limiti, doveva essere un sentimento spontaneo e naturale delle generazioni postere, non poteva nè doveva essere in alcun modo suggerita, indicata o imposta attraverso un documento ufficiale.

E quarantasette anni più tardi, sulla parete di un povero cascinale diroccato dai bombardamenti in riva al Piave, gli eredi di quell'Armata rivendicheranno per sè la stessa ambizione dei loro avi, scrivendo con malferma grafia ma a caratteri cubitali: « *non voglamo ingomi* ».

Non vogliamo encomi. Motto più significativo, divisa araldica di maggior fierezza ed austerità non poteva esser dettata a suggello del più alto titolo di nobiltà, di diritto e di sangue, dell'Esercito italiano.

Ma se l'anno 1861 è, sul piano storico, anno conclusivo, tanto che la ricorrenza del Centenario ha dato luogo a celebrazioni e manifestazioni di solennità adeguata, sul piano morale e, soprattutto, su quello delle pratiche realizzazioni esso ha caratteri e fisionomia del tutto diversi: non è punto di arrivo, ma punto di partenza; non è meta, ma solo tappa e prima tappa; non è epilogo, ma prologo.

E l'Esercito, nel momento stesso nel quale riceveva la sanzione dei già conseguiti suoi caratteri nazionali, riceveva pure, con essa e per essa, il compito — un compito che aveva tutti i crismi della missione sublime e la consistenza morale dell'apostolato — di proseguire sino in fondo il cammino appena intrapreso perchè percorso solo nella sua prima sia pure più importante tappa, assumeva l'impegno di portare a definitiva conclusione quel « capolavoro dello spirito liberale europeo » che era il nostro risorgimento secondo la definizione datane da Benedetto Croce, prendeva l'incarico di fare effettivamente l'Italia.

Farla effettivamente, così in senso territoriale, come in senso spirituale.

Territorialmente, giacchè alla sua compiutezza mancava ancora la ricongiunzione di Venezia; mancava ancora l'abbraccio, entro i sacri confini naturali, di Trento e di Trieste; mancava ancora la comparsa di quella stella nella quale il Conte di Cavour identificava il destino d'Italia allorchè l'11 ottobre 1860 proclamava in Parlamento: « La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la Città Eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida Capitale del Regno Italico ».

Spiritualmente, secondo il realistico monito di Massimo d'Azeglio che indicava la necessità, una volta fatta l'Italia, di fare gli Italiani, poichè non può bastare la promulgazione di una legge a trasformare un popolo in Nazione: è necessario educare gli uomini, individualmente e collettivamente, a sentire nel cuore quella legge, occorre portarli alla obbedienza spontanea ed al rispetto istintivo delle infinite altre che ad essa conseguono e da essa provengono.

Ardua impresa, formidabile impresa per un Paese da secoli suddiviso in organismi politici ed economici del tutto diversi quando non addirittura contrastanti ed ostili.

Quel cammino si è snodato, ad oggi, attraverso cento anni, laborioso, complesso, difficile.

E' costato sacrifici immensi, privazioni inenarrabili d'ogni genere, olocausti assai spesso fantastici.

Ma il compito è stato pienamente assolto, la missione è stata scrupolosamente eseguita.

E' dovere di coscienza riconoscerlo obiettivamente, è dichiarazione di onestà morale ammetterlo serenamente.

« La caserma dalla quale uscirono Collegno, Balbo, d'Azeglio, Cavour, La Marmora e tanti altri, fu l'officina della nazionalità italiana. La caserma era efficace scuola di patriottismo », così ebbe ad esprimersi Giuseppe Massari.

« L'Esercito — lo stesso Massari riconfermò ancora — era la grande scuola di onoratezza, di disciplina, di abnegazione e di patriottismo, nelle cui file si faceva veramente l'Italia ».

« L'Esercito — proclamò Pasquale Villari — ha riunito tutti gli Italiani sotto l'onore della stessa Bandiera, e di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del Paese, è divenuta la più efficace ».

« L'Esercito è il filo di ferro che ha cucito insieme l'Italia e la tiene unita », sentenziò solennemente Luigi Settembrini dinanzi al Senato; « quest'Esercito ha dimostrato e dimostra, e prima e ora, di essere la parte più sana, più educata, più resistente della Nazione ed in lui la Patria può sicura affidarsi e tutto da lui ripromettersi ». Sono parole di Giosuè Carducci.

Di tali testimonianze, tanto più valide quanto più autorevoli, tanto più vere quanto più disinteressate — e ne fa ampia fede la risonanza delle firme — è carico l'albo dei riconoscimenti e della riconoscenza, le cui pagine, però, non furono mai raccolte, ed è bene forse che restino sparse e disseminate, ad edificazione e monito degli immemori o degli ignari.

Quell'arduo, quel sanguinoso, quell'eroico cammino è durato, ad oggi, esattamente cento anni, e non sono mancate, in essi, giornate di lutto, tappe di dolore, momenti di sconforto, e delusioni ed amarezze. E' inevitabile che quanto più elevata ed imponente sia la posta in gioco, tanto maggiore debba essere la serie delle difficoltà, degli sforzi e, con essi, dei duri sacrifici da compiere per raggiungerla e conseguirla.

Malgrado tale inevitabilità, generalmente da tutti riconosciuta, sentimenti umani di pietà e di affettuoso attaccamento — è preferibile ricorrere col pensiero a questi sentimenti e non a quelli decisamente opposti suscitati

da malafede preconcettuale — hanno portato, purtroppo assai spesso, a dare eccessivo risalto alle ombre, trascurando ed evitando del tutto quella pur minima manovra delle sorgenti luminose che avrebbe valso a ridimensionarle ed a proporzionarle.

Così della terza guerra d'indipendenza, della campagna del 1866, è ben più noto il nome di Custoza passato alla storia come sconfitta militare che non il precedente — invero non del tutto secondario — che l'Italia, la giovanissima Italia ancora in piena crisi di assestamento unitario, aveva preferito affrontare rischi e pericoli, ma non si era lasciata allettare dalle offerte dell'Austria che si dichiarava disposta a cedere pacificamente l'intera posta in gioco, il Veneto, a condizione che essa, l'Italia, si fosse dissociata dal patto di alleanza che la legava alla Prussia.

Questo gesto di lealtà, questa concreta dimostrazione di fedeltà agli impegni internazionali del 1866, hanno avuto assai minore risonanza di quanta se ne sia data, sia pure con il lodevole intento di dimostrarne la infondatezza, all'accusa — inconsistente tanto sul piano giuridico quanto su quello morale — di tradimento alla Triplice alleanza.

L'indagine, in un così vasto e complesso campo quale è quello della mancata compensazione fra elementi negativi — inevitabili — ed aspetti positivi — tanti — della nostra storia, porterebbe — è evidente — assai lontano, e richiederebbe un'analisi critica che esula dalle finalità del tema odierno.

Mi sono limitato, perciò, a questo assai generico e fugace cenno solo esemplificativo, per ricordare come le date infauste nelle quali ci si è imbattuti nel corso del lungo, secolare cammino abbiano continuato ad esercitare un peso ben più grave di quanto un loro ridimensionamento, onesto ed obiettivo, alla luce vivida dell'intero ciclo storico e non alla tenue fiammella degli avvenimenti occasionali e localizzati, avrebbe consentito ed ammesso.

Custoza, Adua, Caporetto.

Pareva che tutta l'operosa virtù del nostro forte popolo, che pure aveva resistito con animo invitto alle più crudeli sventure della propria storia, che pure aveva affrontato molto lodevolmente ed assai degnamente le più ardue e difficili prove che il destino gli aveva riservate, si fosse, di colpo smarrita.

Ma come eravamo risorti, dopo Novara, alla Cernaia, in Crimea, ed a San Martino nel 1859, come eravamo risorti dopo Villafranca, nella fantastica realizzazione dell'unità, così risorgemmo ancora, dopo Caporetto, nella perenne ed imperitura luce di gloria di Vittorio Veneto, accendendo una fiaccola di fede e di passione capace di guidare gli spiriti e di illuminare per secoli il cammino della storia d'un popolo.

La sera del 3 novembre di 43 anni fa, all'incirca a questa stessa ora, la firma dell'Armistizio di Villa Giusti poneva la parola « fine » al più sanguinoso capitolo della nostra storia di tutti i tempi.

E mentre noi, qui riuniti, andiamo, questa sera, con il pensiero — commosso ed esultante, o riverente, a seconda della generazione alla quale ciascuno di noi appartiene: partecipe diretta di quelle gesta o erede del sacro patrimonio trasmessoci dai nostri padri — mentre andiamo, dicevo, con il pensiero a quegli eventi non mai tanto remoti da non suscitare i sentimenti più nobili di devozione e — diciamolo con Carducci — di un « fantastico, italo orgoglio », tutto un festante e gioioso tripudio di vessilli tricolori si appresta ad innalzarsi nel cielo di tutte le città d'Italia, per salutare solennemente la ricorrenza di questa fulgida data del 4 novembre, per trasmettere, dalla fatidica Torre di San Giusto sino all'estremo limite mediterraneo della Penisola, di torre in torre, di campanile in campanile, di monumento in monumento, un messaggio d'amore e di fede, un abbraccio di tenera italianità che affratelli tutto il popolo d'Italia nella esultanza di un filiale attaccamento alla Patria resa più viva ed immortale dall'olocausto di 850.000 caduti sui campi di battaglia in cento anni di unità nazionale.

La data del 4 novembre 1918 segna, ufficialmente, la fine della guerra italo-austriaca, ma la sua portata storica, il suo contenuto morale e spirituale, la sua funzione militare e politica, in breve la sua intima essenza profonda assurgono a livelli ben più elevati di quanto sia quello di un fatto, sia pure eroico, di un evento, sia pure fra i maggiori nella vita di un Paese.

Militarmente, la battaglia di Vittorio Veneto fu una battaglia di rottura che:

— genialmente impostata nella sua concezione strategica mediante la felicissima risoluzione di un problema che poneva due termini perentori: tempestività, in relazione ad una contingente situazione politico-militare generale e sviluppo di una manovra a largo raggio;

— egregiamente preparata e studiata tanto nell'adeguamento dei mezzi ai compiti fissati quanto nella sapiente scelta del punto di applicazione dello sforzo principale, nella determinazione delle direzioni di progressione del movimento, nella suddivisione esatta, per finalità e per scopi, delle fasi operative;

— brillantemente condotta con lo slancio e l'eroismo di sempre dai veterani del Carso e degli Altipiani, emulati ed uguagliati dai giovanissimi del Piave e del Grappa,

conseguì effetti sorprendenti e fu decisiva e conclusiva del conflitto alla fronte italiana.

Iniziata il 24 ottobre, nello stesso giorno in cui, solo un anno prima, il gigantesco attacco austro-tedesco aveva sfondato le nostre linee a Caporetto provocando una situazione che sembrò dovesse determinare una disfatta totale dalla quale non si sarebbe mai più risorti, la lotta si protrasse violenta, accanita, rabbiosa, non priva di vicende drammatiche, non esente da ore di angosciosi dubbi e di sconcertanti circostanze, per ben 12 giorni. Ed alla fine, nella stessa data e quasi nello stesso momento, la realizzazione del so-

gno che velato di malinconia era stato la passione ed il tormento morale, per lunghi interminabili decenni di tutti gli Italiani, il raggiungimento delle mete che, fisse negli animi e nei cuori dei combattenti e dell'intera Nazione per tre anni e mezzo, erano state cruccio e spasimo e causa di innumeri sacrifici e sangue, tanto sangue: Trento e Trieste, affratellate nella gioia del momento come lo erano state nella desolazione di troppi anni, erano redente alla Patria Italia che finalmente giungeva ad innalzare il proprio tricolore sul Castello del Buon Consiglio santificato dal martirio di Cesare Battisti, di Fabio Filzi e di Damiano Chiesa e sulla Torre di San Giusto cui avevano volato intorno tutti i sospiri e le anime dei poeti e degli eroi del nostro Risorgimento.

Brevissimo, lapidario il comunicato del Comando Supremo, alle ore 19 del 3 novembre: quella brevità propria degli atti destinati non tanto agli uomini quanto alla storia: « Le nostre truppe hanno occupato Trento e sono sbarcate a Trieste. Il tricolore sventola sul Castello del Buon Consiglio e sulla Torre di San Giusto ».

Dal punto di vista spirituale, umano e nazionale, ha forse maggiore solennità questo comunicato che non lo stesso bollettino dell'indomani, 4 novembre, che suggellava la vittoria militare annunciando: « I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza ».

Fra le clausole d'armistizio il Generale Diaz pose quella della libera e piena disponibilità delle ferrovie austriache tanto per l'Esercito italiano quanto per le truppe dei Paesi alleati. Dichiarazione ferma ed indicazione precisa — più che minaccia — della possibilità e della volontà di spingere l'azione a fondo, attraverso il Tirolo ed il territorio austriaco, alle spalle dell'Esercito tedesco impegnato alla fronte occidentale.

Vittorio Veneto diveniva, così, determinante della fine dell'intero primo conflitto mondiale chè la Germania si vide costretta anch'essa a deporre le armi; e terminava, perciò, anche per gli alleati la dura guerra, quella guerra che essi prevedevano ancora lunga. Solo il 25 ottobre, infatti, il Comandante inglese aveva dichiarato, in una riunione a Senlis: « La Germania non è affatto militarmente sfinita »; solo il 29 ottobre il Generale Foch aveva risposto ad House, rappresentante di Wilson, che gli chiedeva previsioni circa la ulteriore durata della guerra: « Io non sono in grado e nessuno potrebbe essere in grado di farvi previsioni esatte. Potrà durare tre mesi, o quattro, o cinque; non lo so ». Ed ancora il 31 ottobre lo stesso Generale Foch, in una sua dichiarazione ammetteva che « la lotta sarebbe stata ancora dura e lunga ».

Con la battaglia di Vittorio Veneto e con i suoi caratteri decisivi tanto nei confronti della guerra alla fronte italiana quanto nei riguardi di quella combattuta da tutte le forze alleate contro gli Imperi Centrali, si aveva il preciso corollario e la dimostrazione pratica della verità affermata da Vittorio Emanuele Orlando, in Parlamento, il 3 agosto del 1918 e che vale la pena ricordare testualmente per la validità che essa conserva tuttora nella situazione militare internazionale di oggi: « L'ala destra dell'unico esercito, estendendosi dal Mare del Nord sino all'Adriatico — l'ala, cioè, che costituisce il fronte italiano — ha sinora partecipato alla gigantesca battaglia comune tenendo impegnata contro di sè la grande massa dell'Esercito austro-ungarico, considerevolmente superiore di forze, come superiore di un terzo è la popolazione di quello Stato rispetto alla nostra. L'unità del fronte non è una frase retorica, ma una verità tangibile ed effettiva ».

Non mancò chi disse, con evidente tendenziosità sulla quale è bene non soffermarsi, che l'Esercito austro-ungarico era « in disfacimento ».

Rispondono a quest'affermazione, dimostrandone l'infondatezza e l'inconsistenza, gli stessi bollettini di guerra dell'Esercito avversario, i più idonei, naturalmente, a fornire una testimonianza vera:

— 25 ottobre: « Sull'altipiano dei Sette Comuni il terreno a sud-ovest di Asiago, il Monte Sisemol e la regione di Valbella furono teatri di *aspri* combattimenti... Ad ancora più grande violenza salì la lotta sul terreno montano ad est del Brenta.

« ...cinque volte gli Italiani cozzarono invano contro lo Spinoncia »;

— 26 ottobre: « Ad est del Brenta, aspra lotta protrattasi sino a notte. Fulcro dei combattimenti furono di nuovo M. Asolone e il Monte Pertica che caddero più volte in mano agli Italiani per essere di nuovo sempre riconquistati col contrattacco »;

— 27 ottobre: « Nella zona del Col Caprile, i nostri contrattacchi fecero perdere completamente agli Italiani i vantaggi temporanei conseguiti.

« Le prestazioni delle nostre truppe non sono inferiori ai grandi fatti d'armi di precedenti battaglie ».

Una tale dichiarata durezza della lotta non può in alcun modo accreditare la tesi d'un « disfacimento », di una inconsistenza militare dell'Esercito austro-ungarico il cui comportamento, anzi, rispondeva esattamente all'ordine tassativo diramato dal Comando Supremo austriaco il 20 ottobre che, preannunziando la probabilità di un nostro attacco, prescriveva « ... ci deve trovare assolutamente preparati a respingerlo ad ogni costo e (l'Italia) dovrà persuadersi che la sua impresa sarà inutile e sanguinosa come sul Carso ».

Il giorno 23 ottobre l'Imperatore d'Austria, in un suo proclama alle truppe aveva, tra l'altro, affermato: « La vostra disciplina provata in innumerevoli battaglie, la vostra fedeltà, la vostra ferrea subordinazione che vi rese possibili mille gesta gloriose permangono immutate, come rupe contro cui si infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste ».

Non sono, queste, espressioni che si addicono esattamente ad un organismo militare in dissoluzione o che, comunque, ne indichino o ne svelino un qualsiasi processo, sia pure iniziale, di disfacimento.

Ma, non occorre, certo, spingere più a fondo ed in senso critico l'indagine nè ricorrere a sillogismi di sorta per rilevare come, del resto, in sostanza ed all'atto pratico, una eventuale inefficienza effettiva dell'Esercito austro-ungarico, nulla, assolutamente nulla potesse sottrarre a tutto il grande valore strategico della battaglia di Vittorio Veneto ed alla sua reale portata.

Da un punto di vista strettamente militare, ogni battaglia non può essere considerata se non in funzione esclusiva degli scopi strategici o tattici per essa fissati e con essa conseguiti; e può, così, verificarsi, ad esempio, il caso che costituisca vittoria o pure semplicemente successo il risultato di un'operazione che sia costata perdite anche superiori a quelle inflitte all'avversario.

Quando, poi, ci si riferisca ad una vittoria decisiva, finale, conclusiva di un intero immane conflitto, è evidente come essa debba essere collocata ed inquadrata in tutto un vasto complesso di cause, di circostanze e di interdipendenze tanto specificamente militari quanto di ogni altra diversa natura.

Ben modesta cosa sarebbe stata, in realtà, Vittorio Veneto, se fosse stata vittoria occasionale: la sua grandiosità è insita proprio nel fatto che essa fu la successione logica ed il corollario della battaglia di arresto al Piave, fu la derivante e la risultante conseguenziale del logoramento dell'avversario ottenuto attraverso numerose altre battaglie, conseguito mediante un'aspra sanguinosissima lotta condotta per 41 mesi, con « fede incrollabile e tenace valore » sull'Isonzo, sul Carso, in Carnia, sugli Altipiani, sul Piave, sul Grappa.

Se questi sono, militarmente, il significato, il contenuto e la portata di Vittorio Veneto — ridotti naturalmente ai soli più essenziali termini sintetici, pertanto inevitabilmente anche manchevoli — storicamente quella battaglia e quella vittoria concludevano un'epopea, suggellavano tutta la grande epopea del nostro Risorgimento.

Se, infatti, sul piano della condotta delle operazioni di guerra la battaglia di Vittorio Veneto trovava la sua base di partenza sulla sponda di un fiume, del fiume sacro alla Patria, il Piave, sul piano storico essa trovava il suo punto di origine sulla sponda d'un altro fiume, il Ticino, donde il 23 marzo del 1848 era stato mosso il primo passo sul glorioso ed arduo cammino dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia.

Non è, dunque, privo di un particolare significato — ma indice di acuta sensibilità storica e di ossequio e riconoscimento della funzione risorgimentale, unitaria e nazionale, svolta ed assolta dall'Esercito — il fatto che la chiusura ufficiale delle solenni celebrazioni del 1° Centenario dell'Unità d'Italia coincida con la data del 4 novembre, con la fatidica data conclusiva del primo conflitto mondiale, con l'atto finale della nostra effettiva unificazione nazionale.

Ma il 4 novembre è anche, nel calendario annuale delle solennità e delle celebrazioni, giornata delle Forze Armate e del Combattente.

Moltitudini innumeri di uomini e donne, d'ogni età e d'ogni condizione, entrano, domani, nelle caserme dei soldati, salgono sui ponti delle navi della nostra Marina, vanno sui campi dei nostri aviatori. E' divenuto un rito, ha i caratteri del pellegrinaggio.

Quelle moltitudini non sono mosse solo, come una superficiale apparenza potrebbe far ritenere, da interessamenti contingenti o da semplice curiosità; esse obbediscono ad un impulso forse inconscio di dimostrare il loro attaccamento alle istituzioni militari e di dire sommessamente, tacitamente, il loro grazie alle tre Forze Armate d'Italia perchè, già artefici di esso, quel sacro patrimonio morale ricevuto in consegna dai Padri hanno tenacemente custodito e — malgrado tutto — hanno enormemente accresciuto emulando le gesta avite su tantissimi altri campi di battaglia, sui mari infidi, nei cieli percorsi dalle folgori d'una cruenta lotta mortale.

Sì; non bastano l'aspetto militare e quello storico a delineare tutto il profilo della vittoria italiana del 4 novembre 1918, chè ad essi si congiunge, forse sovrastandoli, la sua essenza spirituale, quella spiritualità che trova il suo fondamento nelle tormentate trincee del Carso e del Trentino, del Piave e del Grappa, nelle quali venne formata e promulgata la più valida ed efficace legge morale di cui un Paese possa avvalersi per dare indissolubile tessuto connettivo alla sua unità e dignità nazionale. E Vittorio Veneto fu la conseguenza diretta e vera della intima fusione che era riuscita a fare dei cittadini e dei soldati un Esercito solo.

Non fu amalgama occasionale o temporaneo, suggerito dall'accorato ed imperioso appello di Peschiera o imposto dalla suprema contingenza di una crisi mortale cui la Patria era esposta in un momento tragico della sua esistenza.

Quell'amalgama, quella fusione possedeva in sè tutti i fermenti vitali capaci di determinare la maturazione di una coscienza che consentì poi, all'intero popolo italiano, di affrontare unito, compatto, fiducioso nella possanza della sua millenaria civiltà, ogni successiva situazione, talvolta drammatica e disperata nella quale si è venuto a trovare durante l'ulteriore corso della sua esistenza, senza soccombere e superando, invece, le più dure prove del destino con realistico senso della vita e con la più concreta valutazione della grande forza morale della sua storia.

Era, questo, il comandamento dei nostri Morti, il comandamento che non fosse reso vano e sterile il loro olocausto, che non fosse avvilito e disperso quel retaggio di onore e di gloria da essi solennemente consegnato in custodia ai posteri.

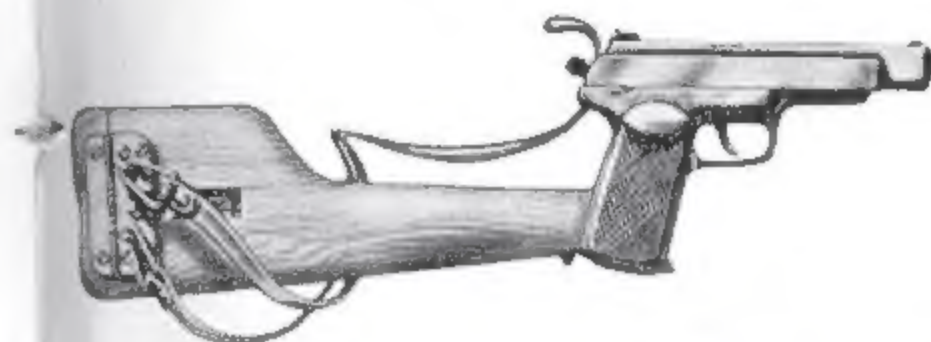
Il Comandante della 4ª Armata — la gloriosa Armata del Grappa — Maresciallo Giardino, ogni anno, nello stesso giorno, saliva il Grappa per ascoltare i « suoi morti ».

E disse: « ... Vorrei salirlo solo ed assidermi solo sulle memori rocce e ripensare in silenzio le gesta delle mie genti. Ma anch'io... lo salgo, invece, in forma solenne, militare e religiosa coi pellegrini..., perchè anch'io penso che il nostro dovere di propagare il comandamento dei morti non cessa che con la nostra vita e, forse, neppure allora ».

In questo spirito e per questo dovere di « propagare » siamo qui convenuti questa sera e siamo tornati con il pensiero alla gesta gloriosa di Vittorio Veneto, alla maggiore gesta della nostra storia degli ultimi cento anni, e non per rievocarla ma per alimentare, con animo commosso e devoto, un sentimento di unione spirituale, di fratellanza morale e di profonda indicibile italianità.

ARMI LEGGERE RUSSE

La pistola Makarov, o PM, cal. 9 mm, peso circa 800 grammi, lunghezza della canna mm 96, 8 colpi, vel. iniziale 315 m/sec.

La pistola Stechkin, o APS, cal. 9 mm, automatica e semiautomatica, pesa, completa di appoggio, kg 1,700. Ha la canna lunga mm 125, velocità iniziale 346 m/sec. Può sparare 700 colpi al minuto. Con appoggio viene impiegata fino alla distanza di 100 m.

(Sotto): La carabina Simonov, o SkS, cal. 7,62 mm, pesa circa 4 kg, ha velocità iniziale di 747 m/sec e distanza di tiro massima di 1000 metri.

Il fucile di assalto Automat Kalashnikov, o AK, cal. 7,62 peso kg 4,760, 600 colpi al min., tiro max. 800 metri.

GUERRA ATOMICA
O GUERRA CONVENZIONALE?

Gen. di C. A. Carlo Cigliana

I.

La politica militare della NATO si basa, come è noto, su tre principi fondamentali:

1. - Un attacco armato contro una o più Nazioni della NATO è considerato un attacco diretto contro l'organizzazione stessa; di conseguenza ciascuna Nazione deve assistere, anche con l'uso della forza, la Nazione o le Nazioni attaccate, per ristabilire e mantenere la sicurezza nell'area del Nord Atlantico.

In altre parole, un attacco contro un solo membro dell'alleanza farebbe entrare automaticamente in funzione tutto il meccanismo militare della NATO.

2. - L'alleanza militare prevede solo una guerra difensiva, cioè questa assistenza militare collettiva può essere applicata solamente in caso di una aggressione subita da qualcuno dei membri.

3. - Di fronte ad una aggressione armata, la NATO è decisa a reagire con l'impiego di tutti i mezzi disponibili, ivi comprese le armi nucleari e termonucleari.

Il primo principio è riportato nell'articolo 5 del trattato della NATO firmato nell'aprile 1949, i cui obblighi sono limitati all'area precisata nel successivo articolo 6 (territori delle Nazioni membre e zona dell'Atlantico a nord del Tropico del Cancro). Dalla lettura di questo articolo si potrebbe ritenere che, nei limiti dell'area indicata, un attacco subito da una delle Nazioni della NATO debba far intervenire militarmente tutte le altre Nazioni in suo diretto sostegno.

Le cose in realtà non sono, nè possono essere, esattamente così. Solo alcune Nazioni della NATO sono, per così dire, in prima linea nello schieramento europeo e di conseguenza possono essere direttamente esposte ad una eventuale invasione da parte di un aggressore, ma neanche in questo caso si

vedrebbero gli eserciti delle altre Nazioni accorrere in difesa del territorio della Nazione attaccata.

L'applicazione dell'articolo 5 del trattato significa, invece, ciò che è molto importante per la difesa dell'Europa, che in campo NATO non ci può essere una guerra limitata e che qualunque aggressione armata, anche se circoscritta ad uno solo dei membri, farebbe intervenire nella lotta tutta l'organizzazione militare, dando origine ad una guerra generale NATO, nella quale le Forze armate di ciascuna Nazione hanno già un loro particolare settore di impiego, fissato fin dal tempo di pace.

Il secondo principio è una conseguenza del primo e deriva dal concetto dello stesso articolo 5 già citato del trattato del Nord Atlantico.

Nonostante che il rappresentante dell'Unione Sovietica alle Nazioni Unite abbia dichiarato, durante l'ultimo dibattito per la questione di Biserta, che « è venuto il momento di mettere fine a tutte le attività dell'aggressivo blocco delle potenze della NATO », la NATO non prevede aggressioni, nè è stata creata per guerre offensive.

Del resto, fino dal 1945 la politica strategica degli Stati Uniti è stata quella di evitare una nuova guerra, pur tenendosi in misura di sconfiggere un eventuale aggressore, e d'allora è stato più volte ripetuto che gli alleati non useranno mai per primi la forza delle armi (1).

Ciò significa che una guerra NATO, e in generale una guerra del mondo occidentale, dato che una guerra che interessasse inizialmente la sola NATO degenererebbe rapidamente in un conflitto mondiale, sarà una guerra di ritorsione. Il mondo libero, cioè, si trova nella difficile e poco simpatica situazione di uno schermitore che debba attendere il colpo dell'avversario per parare e rispondere.

Il terzo principio non è compreso nel trattato iniziale della NATO, ma è stato inserito sette od otto anni dopo in uno dei documenti strategici militari dell'alleanza. Con esso si sottolinea il concetto della reazione militare massiccia, mettendo in guardia l'eventuale aggressore che un attacco, anche limitato, contro uno degli stessi membri comporterebbe una massiccia e tremenda ritorsione condotta anche con le armi nucleari.

Questa dichiarazione fatta si noti bene, non quando gli Stati Uniti avevano ancora il monopolio delle armi atomiche ma quando c'era ormai la parità di armamento nucleare e termonucleare con l'Unione Sovietica, fa parte della politica del « deterrent », poichè dovrebbe consigliare l'avversario ad una grande prudenza evitando pericolose avventure. La grande disponibilità di armi nucleari e la determinazione di impiegarle in caso di aggres-

(1) Gen. Carlo Cigliana: « La politica dello scoraggiamento ». Rivista Militare, 1959, n. 11.

sione, dovrebbero, nel concetto della politica strategica nord-americana, costituire un invito alla riflessione e tenere quindi lontano lo spettro di una nuova guerra, date le conseguenze disastrose di un conflitto a base di armi nucleari.

Tuttavia il « deterrent » basato sull'impiego di queste armi può offrire all'avversario due alternative:

— o rinunciare all'aggressione armata per evitare una catastrofe generale, alla quale neppure lo stesso aggressore potrebbe sottrarsi. E' il dilemma che si vuole impostare con la politica del « deterrent »: o accettare tutte le conseguenze di una guerra atomica o rinunciare all'aggressione;

— oppure, di fronte alla determinazione da parte della NATO di rispondere in ogni caso con le armi nucleari, l'ipotetico aggressore potrebbe essere spinto ad agire per primo, impiegando di iniziativa ed in modo massiccio queste stesse armi, allo scopo di cercare di distruggere, o almeno di ridurre grandemente fin dall'inizio, il potere militare dell'avversario e la sua capacità di ritorsione.

E' un rischio che gli Stati Uniti, e di conseguenza gli Stati del mondo libero, hanno accettato poichè oramai ogni angolo della terra può essere raggiunto dagli ordigni termonucleari dell'Unione Sovietica. Si è creato anche in questo campo un equilibrio strategico e gli Stati Uniti, per poter ancora esercitare la politica del « deterrent » e della « retaliation », devono essere tanto forti da conservare, anche dopo una massiccia iniziativa nucleare avversaria, una tremenda forza di ritorsione.

Poichè l'Unione Sovietica non potrà mai essere in grado di distruggere contemporaneamente tutti i mezzi di lancio delle armi nucleari approntati dagli Stati Uniti in tutta l'area del mondo occidentale, così, si pensa, essa eviterà di vibrare il primo colpo.

Si ritorna in tal modo alla teoria del « deterrent », teoria, però, che è valida fintantochè l'aggressore non commetta un errore di valutazione, o su una presunta debolezza o inferiorità dell'avversario, o sulla preponderanza delle proprie forze e sulla conseguente possibilità di piegare il nemico con un'azione improvvisa, di sorpresa. Ma ci potrebbe essere anche un'altra valutazione pericolosa: quella, cioè, che, nonostante la dichiarazione fatta di rispondere con le armi atomiche anche ad una aggressione con mezzi convenzionali, gli Stati Uniti non osino poi scatenare per primi una guerra atomica indiscriminata, che porterebbe alla distruzione di vincitori e vinti e che costituirebbe, in definitiva, un duplice suicidio collettivo.

II.

Fedeli al principio del « deterrent » e della « retaliation » nucleare, gli Stati Uniti, dopo lunghe prove ed esaurienti esperimenti, hanno puntualizzato una dottrina tattica atomica e sono passati ad un ordinamento di grandi

unità cosiddette « pentomiche », che risponde ai requisiti di mobilità e di grande potere combattivo in ambiente atomico. Sulla scia degli Stati Uniti, anche le Nazioni europee, sia pure in misura differente, hanno presi provvedimenti per adattare alle nuove necessità la dottrina tattica e gli ordinamenti delle grandi unità.

Nel campo strategico la « retaliation » si basa sull'immediato e massiccio impiego di missili ICBM e IRBM con testa atomica, lanciati da basi disseminate negli Stati Uniti e nei Paesi del mondo occidentale o sistemati a bordo di sottomarini atomici, e conta sull'azione massiccia dei grossi bombardieri supersonici, capaci di sganciare potenti bombe con cariche nucleari e termonucleari.

Da anni i programmi militari degli Stati Uniti tendono a mettere a punto la macchina della « retaliation » atomica, anche a scapito dell'efficienza delle forze convenzionali dell'Esercito, e ci sono studi per mettere a punto un nuovo mezzo di guerra: la bomba N, al neutrone, capace di annientare tutti gli esseri umani situati entro il raggio d'azione della bomba, evitando la distruzione di bersagli consistenti come abitazioni, costruzioni in cemento o in metallo, ecc. (1).

Nel campo tattico, le grandi unità, ridimensionate per essere adatte ad agire in ambiente atomico, hanno adottato una dottrina che prevede, in ogni caso, l'appoggio di armi atomiche sul campo di battaglia (2).

Il generale Taylor, mentre era Capo di Stato Maggiore dell'Esercito americano, aveva sostenuto l'idea di non diminuire le forze convenzionali, ma al Pentagono e alla Casa Bianca era prevalsa sempre l'idea della « retaliation » atomica massiccia da parte di missili e di aerei da bombardamento.

Ritiratosi dal servizio nel 1959, il generale Taylor ha pubblicato il libro: « The uncertain trumpet », nel quale critica la politica militare basata esclusivamente sulle armi atomiche, sollecitando provvedimenti e fondi per colmare la lacuna creatasi, a svantaggio degli Stati Uniti, tra il potere militare

(1) La bomba N ha il vantaggio di non dare origine al fall out e di provocare una contaminazione di breve durata e non avendo, di massima, neppure gravi effetti di distruzione, la sua azione potrebbe essere ben precisata e circoscritta anche sul campo di battaglia. Si pensa cioè che per le sue stesse caratteristiche, questa nuova arma potrebbe essere usata senza dover necessariamente dar luogo ad una guerra termonucleare indiscriminata.

Però, il giorno in cui anche l'Unione Sovietica avesse la bomba N si arriverebbe ad un equilibrio di forze come l'attuale, col solo illusorio e dubbio vantaggio di limitare i danni della guerra alla eliminazione di esseri umani, salvaguardando solo edifici e costruzioni. Inoltre, l'Unione Sovietica, ove non possedesse ancora la bomba N, potrebbe rispondere con l'impiego delle armi termonucleari.

(2) La momentanea sospensione degli esperimenti atomici ha interrotto negli Stati Uniti le prove per nuove armi dell'Esercito, fra le quali anche cariche atomiche della potenza di 1 solo KT.

americano e quello sovietico. In questo libro egli descrive così la « strategia di una risposta flessibile » da lui propugnata: « questo nome suggerisce la necessità di essere capaci di reagire a tutta la intera gamma di possibili sfide, facendo cioè fronte, sia ad una guerra generale atomica, sia ad infiltrazioni ed aggressioni tipo quelle del Laos o contro Berlino.

« Il programma militare degli Stati Uniti dovrebbe pertanto includere ogni razionale misura per prevenire una guerra generale o limitata e, nello stesso tempo, per poter intraprendere qualsiasi tipo di guerra, grande o piccola che sia ».

Recentemente il generale Taylor è stato nominato consigliere militare del Presidente degli Stati Uniti ed è sintomatico che nel discorso sulla Difesa fatto al Congresso il 28 marzo c. a., il Presidente Kennedy abbia sottolineata la necessità di aumentare la capacità degli Stati Uniti a limitare la « retaliation », anche al solo impiego di armi convenzionali, per diminuire l'incentivo ad aggressioni limitate, pur rendendo ben chiaro che, anche in questo caso la risposta sarebbe adeguata.

Egli ha parlato della necessità di un atteggiamento flessibile degli Stati Uniti, chiedendo nuovi fondi per aumentare il personale alle armi e per l'addestramento ed il potenziamento delle forze convenzionali (1).

Non è detto che le idee del generale Taylor vengano tutte adottate (2) o che si rinunci alla politica del « deterrent » basato su una massiccia « retaliation », ma è certo che i recenti provvedimenti richiesti dallo stesso Presidente al Congresso tendono ad aumentare la consistenza delle forze convenzionali per mettere l'America in condizioni di essere pronta a sostenere, sia una guerra atomica, sia una guerra convenzionale.

Questo nuovo orientamento, che per gli Stati Uniti non comporta un preoccupante problema finanziario, riporta in primo piano un grosso interrogativo: come sarà una eventuale guerra futura? Sarà essa una guerra atomica, per la quale da anni tutti gli Stati si stanno preparando, o sarà invece una guerra convenzionale, nella quale le armi atomiche saranno tenute in potenza ed in riserva senza che nessuno dei belligeranti abbia il coraggio di prendere l'iniziativa di scatenare una guerra con conseguenze disastrose per tutti i contendenti?

(1) Con i poteri ricevuti dal Congresso il Presidente degli Stati Uniti è autorizzato a spendere una somma pari a 2100 miliardi di lire italiane in più del bilancio attuale (che è già di 29.000 miliardi di lire) per il richiamo di personale per un anno, per un incremento nella costruzione di aerei, missili e navi da guerra; per il potenziamento della difesa civile, ecc

(2) Tra l'altro egli propendeva per un incremento nella costruzione di missili antimissili Nike Zeus e per l'abolizione degli attuali « Joint Chiefs of Staff » da sostituire con un unico « Chief of Staff », coadiuvato da un « Supreme Military Council » delle tre Forze Armate

La politica del « deterrent » deve basarsi sulla minaccia di una « retaliation » apocalittica, ma forse, non per ragioni umanitarie ma per semplici considerazioni opportunistiche, questa « retaliation » potrebbe essere limitata a mezzi convenzionali.

Ci sono anche altre considerazioni che concorrono a sollevare seri dubbi sullo sviluppo di una guerra atomica che finirebbe con l'avere un carattere forzatamente indiscriminato.

Tutti gli Stati europei, nella scia degli Stati Uniti, si sono affrettati ad adattare organici e dottrina tattica alle necessità di una guerra atomica, ma nessuna di queste Nazioni dispone in proprio di armi atomiche (e per meglio dire di teste di guerra atomiche) da impiegare sul campo di battaglia, nè le stesse Nazioni possono prevedere la effettiva disponibilità di queste armi sulla quale poter contare in caso di guerra. Le armi nucleari ci sono; in caso di necessità esse verranno date a tutti per il supporto atomico delle grandi unità in campo tattico; ma per ora il loro impiego potenziale è accentrato nelle mani degli Stati Uniti, ed è naturale che sia così poichè, finchè non sarà decisa la guerra atomica, è logico che quest'arma sia tenuta sottochiave, per evitare che una iniziativa locale, suggerita da una valutazione fatta in buona fede, coinvolga il mondo intero in un cataclisma. E allora sorge un altro interrogativo: nel mondo democratico occidentale, chi può dare l'ordine iniziale di impiego delle armi atomiche, quando non si tratti di rispondere ad una iniziativa atomica dell'avversario?

Il Comando Supremo Militare NATO dispone di rampe di lancio per missili dotati di teste nucleari ed ha a disposizione anche sottomarini atomici con missili Polaris ed aerei armati di bombe atomiche, ma, in caso di aggressione, questo Comando Supremo NATO, che può senz'altro prendere le disposizioni necessarie per fronteggiare la situazione militare, può essere anche autorizzato ad impiegare di iniziativa le armi nucleari, mettendo così il mondo intero, che sarebbe rapidamente coinvolto nel conflitto NATO, di fronte al fatto compiuto?

Quando nel 1945 venne messa a punto negli Stati Uniti la prima bomba atomica, la notizia del riuscito esperimento raggiunse il Presidente Truman il 16 luglio a Potsdam. Non si conosceva ancora con esattezza la portata di questo nuovo mezzo, di cui era nota però l'enorme potenza distruttiva, e Truman decise subito di impiegarlo contro il Giappone. Si trattava, però, di usare un nuovo mezzo di guerra in una guerra già in atto e che coinvolgeva il mondo intero, mezzo che, per la sua capacità distruttiva, avrebbe dovuto provocare rapidamente la resa del Giappone, mentre i piani militari prevedevano invece uno sbarco di quattro armate che, in non meno di un anno, avrebbero dovuto piegare l'ultimo Stato avversario ancora in lotta. L'ordine venne dato al Comandante della Forza Aerea Strategica per il lancio di una bomba A su uno dei seguenti bersagli: Hiroshima, Kokura, Nijgata e Naga-

saki dopo il 3 agosto, non appena consentito dalle condizioni del tempo, facendo poi seguire questo lancio da un secondo (1).

L'ex Presidente Truman, nelle sue memorie, dichiara che si era proposto di impiegare questo nuovo mezzo come un'arma di guerra ed in maniera prevista dalle leggi di guerra, colpendo solo bersagli militari, ma i risultati e gli effetti delle due esplosioni atomiche sono ben noti.

Oggi, dopo più di 15 anni di prove e di esperimenti, gli effetti delle armi nucleari e termonucleari sono conosciuti in tutti i loro particolari ed in una guerra futura non si tratterebbe più di fare esplodere un paio di bombe di soli 20 KT, ma di lanciare centinaia di ordigni della potenza di centinaia di KT, o di diecine di MT (cioè di centinaia di migliaia o di diecine di milioni di t. di TNT).

Un conto è predisporre queste armi e dichiararsi pronti al loro impiego, sia per tenere a freno l'avversario, sia come efficace mezzo per la guerra dei nervi, un conto, invece, è impiegarle effettivamente in guerra, ed è comunque evidente che, di fronte alle conseguenze dell'impiego indiscriminato di simili armi, l'ordine iniziale, cioè quello che farà determinare il tipo di guerra da seguire, non può essere lasciato alla iniziativa dei comandanti militari dei singoli scacchieri. Probabilmente lo stesso Presidente degli Stati Uniti, salvo nel caso di aggressione atomica avversaria, dovrebbe, o vorrebbe, fare assumere dal Congresso la responsabilità di un tipo di guerra le cui conseguenze coinvolgerebbero direttamente anche il territorio americano (2).

Il senatore T. J. Dodd, del Connecticut, ha recentemente dichiarato, nei riguardi dell'impiego delle armi nucleari tattiche, che esso rappresenta un pericolo per le popolazioni civili dei territori nei quali la guerra sarà combattuta. Gli alleati europei, egli ha detto, sono disposti a respingere con le armi un'azione di forza comunista, ma non si può biasimarli se sono preoccupati dalla prospettiva di una difesa basata su armi tattiche nucleari, che porterebbero le radiazioni sulle loro città e contaminerebbero i raccolti. Essi, inoltre, temono che l'uso di mezzi atomici, anche se limitato inizialmente al solo campo tattico, porterebbe rapidamente ad una guerra termonucleare indiscriminata (3).

(1) La prima bomba venne fatta esplodere su Hiroshima il 5 agosto. Il 9 successivo venne lanciata la seconda bomba, che poteva avere uno dei seguenti obiettivi: Kokura, Nagasaki o Nijgata. Poichè il cielo su Kokura era completamente coperto di nubi l'apparecchio, dopo aver effettuato alcuni giri sulla città, passò al secondo obiettivo, dove alcuni sprazzi di sereno consentirono il lancio. Così, solo a causa delle capricciose condizioni del tempo perirono 70.000 abitanti di Nagasaki anzichè di Kokura.

(2) Gli Stati Uniti hanno realizzato delle teste di guerra per missili cariche di gas nervini o predisposte per la guerra biologica; ma queste teste di guerra non sono in distribuzione nè, si afferma negli ambienti competenti, verrebbero date ai reparti senza una autorizzazione ad altissimo livello.

(3) U. S. News World Report del 7 luglio 1961.

III.

Si è detto che il nuovo orientamento strategico americano non modifica la teoria del « deterrent » e della « retaliation », ma inserisce il nuovo concetto della possibilità della guerra convenzionale senza appoggio atomico. Si tratta cioè, di essere pronti ad agire su tutta la gamma delle possibilità e ciò crea nuovi grossi problemi per gli Stati Maggiori.

Limitando l'esame del problema alla sola azione terrestre, gli eserciti dovrebbero avere ordinamenti e dottrina tali da essere in condizioni di affrontare indifferentemente, sia una guerra atomica, sia una guerra convenzionale.

E' nota l'evoluzione che ha portato i vari eserciti europei all'adozione di ordinamenti e di dottrine adatte ad agire in ambiente atomico. E' però da ricordare che per la guerra atomica nel campo tattico si deve per il momento intendere una guerra nella quale ai consueti mezzi convenzionali si aggiunge anche il supporto atomico.

In secondo luogo, dato il pericolo derivante dalla concentrazione nel tempo e nello spazio di scoppi nucleari, anche se di limitata potenza, ed in considerazione della non illimitata disponibilità di mezzi atomici, l'uso di queste armi sul campo tattico sarà in guerra limitato, sia in attacco che in difesa, a casi particolari contro obiettivi rimunerativi ed il loro impiego sarà concentrato essenzialmente negli scacchieri e nei settori principali e più importanti ai fini della condotta strategica della guerra.

Non è il caso di ricordare le caratteristiche tecniche delle armi atomiche; basta solo tener presente che si tratta di mezzi ad altissimo potere distruttivo ed a potenza estremamente concentrata, ma i cui effetti dipendono da fattori vari quali: altezza di scoppio, natura del bersaglio, potenza dell'ordigno, errore di lancio, condizioni di visibilità, ecc. Inoltre, l'impiego di un ordigno atomico non può essere di massima tempestivo, poichè bisogna tener conto dei tempi di intervento, nè può essere aderente richiedendo un'ampia distanza di sicurezza.

La concentrazione di potenza ha effetto essenzialmente o contro bersagli consistenti o contro bersagli ampi e di densità uniforme; contro bersagli lineari o puntiformi disseminati gli effetti sono in proporzione minori, poichè gran parte della potenza impiegata risulterebbe inutilizzata.

L'avvento di questi nuovi mezzi sul campo di battaglia ha imposto delle trasformazioni negli ordinamenti delle unità e nei procedimenti tattici, trasformazioni, però, che hanno dato luogo ad un processo di evoluzione più che di rivoluzione (1).

(1) Per maggiori particolari sull'evoluzione dei procedimenti e degli ordinamenti delle forze terrestri, vedasi l'articolo del generale Giorgio Liuzzi sulla Rivista Militare, dicembre 1959, n. 12.

L'ambiente atomico richiede formazioni leggere, agili, manovriere, di grande potere combattivo, capaci, cioè, di diradarsi per vivere e muoversi senza costituire rimunerativi obiettivi per il fuoco atomico nemico e di concentrarsi rapidamente, se e dove necessario, per combattere.

Tutto ciò ha portato a considerare fronti e profondità di schieramenti di valore molto superiore al passato; ad aumentare l'importanza dell'impiego delle unità corazzate ed a accrescere il valore della manovra e dell'impiego delle riserve.

Se si confronta l'orientamento dottrinale attuale con quello della fine della seconda guerra mondiale presso gli eserciti alleati, si vede, però, che il passo evolutivo imposto dalla presenza, in campo tattico, del nuovo mezzo atomico, non è eccessivamente notevole. Infatti, di tutte le caratteristiche tattiche di questo mezzo, quello fondamentale e che più ha effetto sul campo di battaglia è la concentrazione di potenza, che, con un solo scoppio, può avere l'effetto di migliaia o di centinaia di migliaia di tonnellate di TNT. Ciò ha portato, da un lato alla possibilità di sostituire con una sola rampa di lancio lo schieramento di diecine e diecine di gruppi di artiglieria (1), e dall'altro alla inutilità delle grosse e robuste sistemazioni difensive e alla pericolosità di formazioni e di schieramenti densi.

Queste grandi concentrazioni di potenza costringono le unità a diradarsi per sopravvivere. Ma è questa una caratteristica peculiare solo del fuoco atomico?

Le forze terrestri avevano già dovuto adattarsi a grandi concentramenti di fuoco nel corso della seconda guerra mondiale, per cui l'evoluzione imposta in campo tattico dalle armi atomiche è in realtà meno profonda di quanto si possa supporre.

Se gli alleati avessero posseduto la bomba atomica tattica fino dal 1944, lo sbarco in Europa sarebbe stato indubbiamente facilitato, ma anche senza questo mezzo apocalittico lo scopo è stato ugualmente raggiunto e le difese tedesche sono state distrutte o neutralizzate dal fuoco convenzionale, che ha appoggiato lo sbarco delle grandi unità nel giorno D con 6.000 azioni di bombardamento aereo e con il concorso della flotta, che ha lanciato 70.000 granate di grosso e medio calibro sulle difese della costa.

Fino dal 1937 il regolamento sovietico raccomandava grandi concentrazioni di fuoco con densità non inferiori a 60 - 80 bocche da fuoco al chilometro. Queste densità sono andate aumentando eccezionalmente durante la seconda guerra mondiale ed i sovietici sono passati da schieramenti di 130 ÷ 150 bocche da fuoco al chilometro nel 1940 a 365 bocche da fuoco a Stalingrado e ad oltre 600 bocche da fuoco al chilometro nella battaglia di

(1) Non si deve però dimenticare che il tiro di artiglieria ha il vantaggio di avere un intervento più immediato e preciso; di avere una maggiore aderenza e di potersi agevolmente ripartire e concentrare sugli obiettivi a seconda delle necessità tattiche.

Berlino. Il loro regolamento prescriveva di realizzare ovunque concentrazioni tali che l'avversario, oppresso dal fuoco dell'attacco, o abbandonava il combattimento o veniva distrutto.

In una guerra convenzionale futura non si può certo pensare di restare a schieramenti di pochi gruppi di artiglieria per D.f. (tipo prima guerra mondiale) e gli schieramenti dei sovietici del 1944 - 1945 saranno sicuramente ancora raggiunti e superati.

E' vero che l'arma atomica ha il potere di moltiplicare e di riunire questi effetti di fuoco in un solo colpo, o in pochi colpi, ma si deve riconoscere che gli effetti di queste tremende esplosioni si mantengono entro raggi relativamente limitati e che comunque non è stata la bomba atomica a creare per prima il problema della sopravvivenza alle grandi concentrazioni di fuoco. In guerra gli eserciti dovranno in ogni caso affrontare questo problema e penso che possa interessare solo fino ad un certo punto alle forze terrestri che la concentrazione di fuoco sia ottenuta con lo scoppio di una sola bomba atomica o con l'azione massiccia e prolungata di artiglieria e di aviazione.

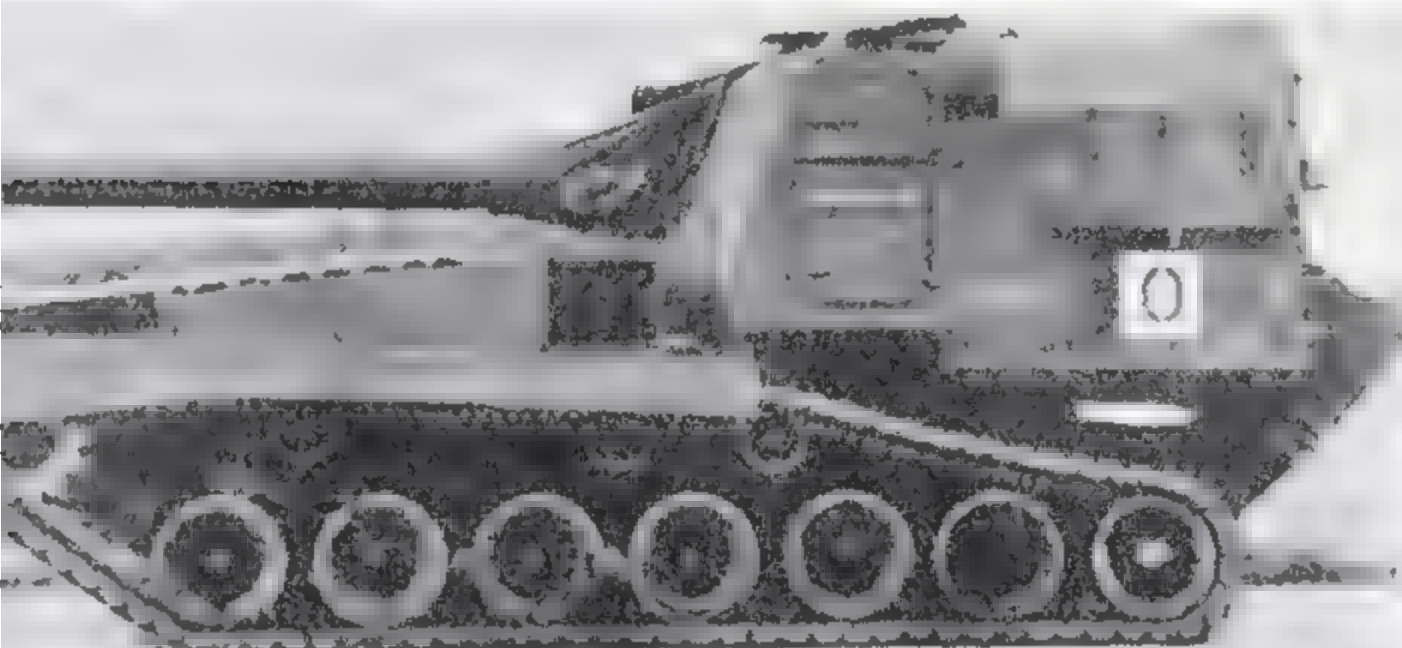
IV.

L'ultimo paragrafo dovrebbe essere quello dedicato alla conclusione, ma concludere su questo argomento porterebbe in un campo troppo soggettivo e quindi di scarsa utilità ed efficacia.

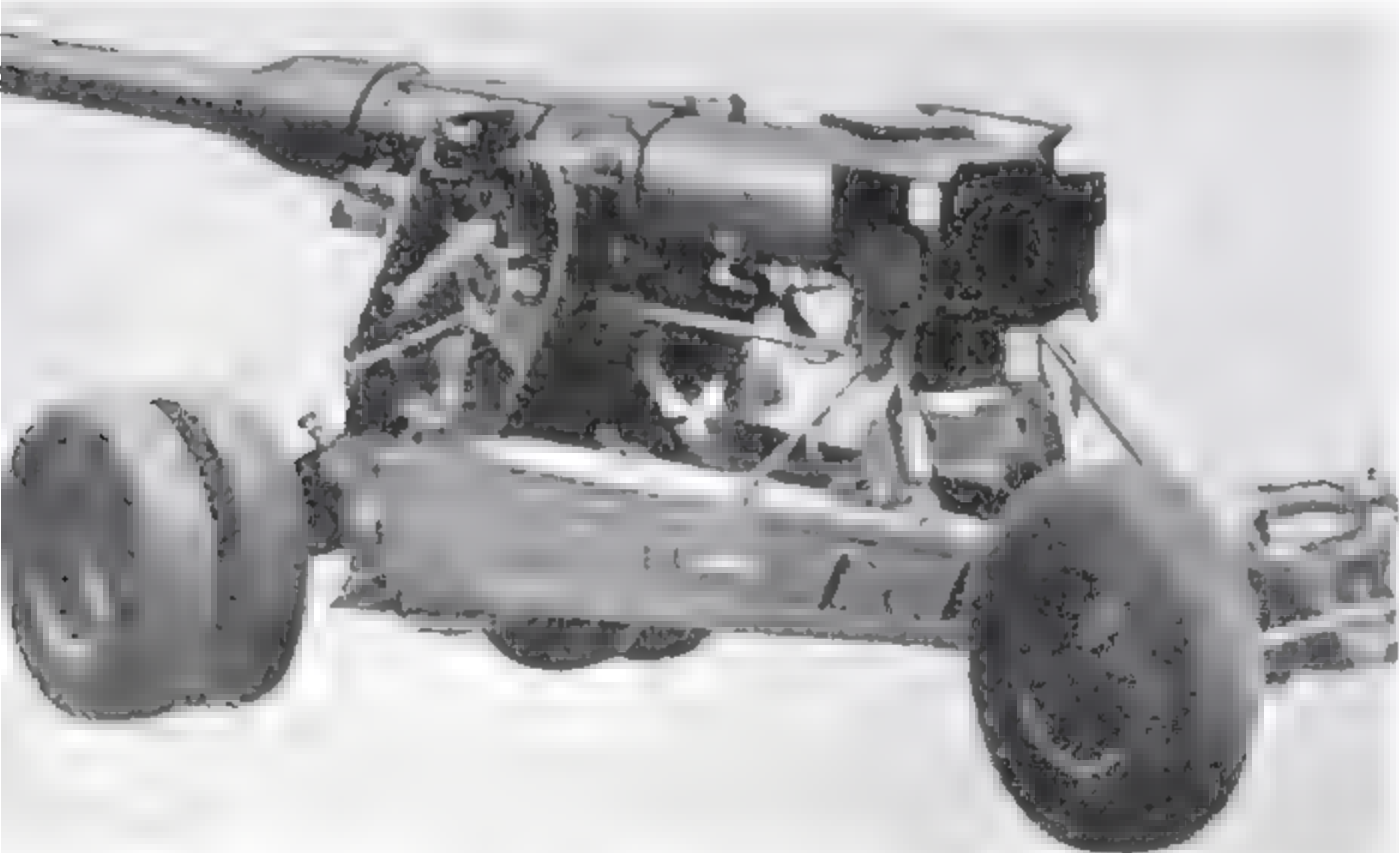
Mi limiterò, invece, a ricordare un punto del problema che a me sembra essenziale.

Una guerra futura potrà essere combattuta in campo tattico anche con il supporto atomico; oppure i mezzi atomici saranno tenuti in riserva, senza che nessuno dei contendenti osi prendere l'iniziativa del loro impiego (come è avvenuto nell'ultima guerra mondiale per gli aggressivi chimici). Nel primo caso, le forze terrestri dovranno avere ordinamenti e dottrina tali che le rendano idonee ad agire in ambiente atomico, anche se, per indisponibilità momentanea di mezzi perchè concentrati in altri scacchieri, esse dovessero subire l'azione atomica avversaria senza avere contemporaneamente il supporto atomico in proprio. Nel secondo caso le forze terrestri dovrebbero essere in grado di agire in un ambiente di grande concentrazione di fuoco convenzionale.

Il problema non solo non è insolubile ma non è neppure di difficile soluzione, e al termine di questo breve studio si può riconoscere con soddisfazione che esso è stato da tempo affrontato ed almeno in parte risolto dallo Stato Maggiore italiano con la teoria della « bivalenza », cioè con l'adozione di formazioni organiche e di principi tattici validi, sia nel caso in cui si ricorra al supporto di armi nucleari in campo tattico, sia nel caso in cui si ricorra, invece, all'esclusivo impiego di armi convenzionali.

ARTIGLIERIE ATOMICHE

↑
Semovente M.55 in dotazione alle Divisioni statunitensi: obice da 203 mm con proietto atomico da 2÷5 KT; gittata di km 17 circa; peso 47 tonn

(da « Riv. Mil. della Svizzera Italiana », n. 5, 1961).

Cannone atomico russo M.55 da 203 mm: gittata km 25 circa; peso 22 tonn
↓

L'ARTIGLIERIA NELL'AZIONE OFFENSIVA

Col. a. Enzo Fasanotti

GENERALITÀ.

1. - L'introduzione nel campo tattico degli ordigni atomici ha avuto la conseguenza di esaltare l'importanza del fuoco nell'ambito della manovra. Tutto il fuoco destinato ad appoggiare un attacco sarà organizzato in un « sistema di fuochi », adattato alle caratteristiche ed alle esigenze della particolare manovra, avendo come pilastri gli scoppi atomici previsti.

Il fuoco può essere ora accompagnato da effetti particolari (come la radioattività residua) e la sua potenza lo pone talvolta in grado di condizionare l'intera manovra, influendo sui tempi e sugli spazi del suo sviluppo nonchè sull'impiego degli altri mezzi che devono sostenerla.

2. - Gli ultimi indirizzi dottrinari (Circ. 4620, par. 2 e 3) mettono un particolare accento sul concetto di subordinazione dell'attacco alla disponibilità di ordigni atomici dell'attaccante. Questa disponibilità ha infatti evidenti ripercussioni su tutta l'impostazione dell'azione offensiva, sulla sua condotta e sul ruolo che deve svolgere il fuoco convenzionale per sostenerla.

Esaminiamo i vari casi che sono prospettati dalla circ. 4620 e le loro conseguenze per l'artiglieria.

a) Una *larga disponibilità atomica* potrà consentire una minore necessità di mezzi di fuoco convenzionali e del relativo munizionamento. Avremo che:

— il complesso di artiglierie comprenderà un limitato numero di unità pesanti e pesanti campali non semoventi;

— il rifornimento delle munizioni di artiglieria risulterà notevolmente alleggerito;

— si avrà una scarsa necessità di interventi dell'aviazione in appoggio diretto.

b) Nel caso di *una limitata disponibilità atomica* e di un largo ricorso al fuoco convenzionale:

— il compito del fuoco convenzionale nella manovra potrà essere alleggerito dagli scoppi atomici in quelle azioni di fuoco che richiedono mag-

gıori quantitativi di munizioni e pezzi meno mobili (ad esempio: una diminuzione della durata della preparazione);

— il coordinamento con l'aviazione avrà particolare importanza, specialmente se, nonostante il limitato appoggio atomico, si vorrà dare alla manovra un ritmo particolarmente dinamico.

c) *Disponendo di soli mezzi convenzionali,* potremo considerare due sottocasi:

— in ambiente nel quale *incomba la minaccia atomica,* occorrerà avere esaurienti e continue informazioni sulle possibilità atomiche dell'avversario, onde adeguare ad esse le densità di schieramento delle artiglierie convenzionali ed i rischi che corrono le unità compatibilmente con i compiti affidati all'artiglieria convenzionale;

— in ambiente nel quale *sia esclusa la minaccia atomica* avversaria, il complesso di artiglierie si schiererà ed opererà senza altri vincoli che quelli dati dall'adempimento dei compiti e dall'offesa aerea e terrestre, nel quadro della situazione tattica nella quale si opera.

Ricerca e presa di contatto.

3. - I problemi dell'impiego dell'artiglieria in questa fase sono quelli delle unità decentrate, generalmente batterie o gruppi, con le batterie spesso tanto largamente intervallate che non si riuscirà a concentrare il fuoco di un intero gruppo su uno stesso obiettivo.

Lo scopo che perseguono i dispositivi esploranti è la chiarificazione in un primo luogo e, subordinatamente, la sicurezza delle forze retrostanti. Essi ricorrono al fuoco dell'artiglieria solo quando incontrano resistenze di un certo rilievo o quando la sicurezza venga minacciata da formazioni avversarie consistenti costituite, di solito, da unità carri e meccanizzate.

E' da tener presente, ai fini del fuoco, che le forze costituenti lo Sc. di R.P.C. normalmente fruiranno di un consistente appoggio aereo.

Il R.C. o il B.E.D. si avvarranno prima del fuoco dell'aviazione e poi di quello dell'artiglieria decentrata, in quanto sarà troppo prezioso il limitato munizionamento che le unità di artiglieria porteranno al seguito perchè venga usato in qualunque circostanza.

Può accadere che l'artiglieria debba subentrare al fuoco di una formazione aerea sullo stesso obiettivo, come pure che non si disponga di aerei o che questi non possano intervenire per un qualsiasi motivo (condizioni di visibilità o altro). E' quindi da tener presente la contemporanea o successiva azione dei due mezzi di fuoco (aereo e terrestre convenzionale), coordinata dal comandante dello Sc. R.P.C. o del B.E.D.

4. - Gli obiettivi che si presenteranno alle artiglierie potranno essere statici o fugaci, ma saranno normalmente di limitate dimensioni. E' improbabile che lo Sc. R.P.C. incontri obiettivi remunerativi per ordigni atomici. Generalmente basterà l'intervento di una o due batterie; nel caso che un intero gruppo fosse decentrato alla formazione esplorante esso difficilmente potrà intervenire a massa e se ciò dovesse accadere sarà perchè l'opposizione nemica avrà consistenza tale da imporre un tempo d'arresto alla formazione esplorante.

L'azione di fuoco che normalmente verrà svolta è quella di *appoggio,* a richiesta. Potranno rendersi necessarie azioni di interdizione vicina con carattere di protezione (azioni simili allo sbarramento, senza averne le caratteristiche di stretta aderenza) a favore di formazioni ferme o perchè hanno incontrato un ostacolo o perchè si stanno riordinando o rifornendo. Si potranno anche avere delle azioni di interdizione vera e propria contro obiettivi nemici in movimento, effettuando tiri direttamente su di essi o su passaggi obbligati.

5. - L'organizzazione dell'osservazione e del collegamento tattico verrà fatta nell'ambito dell'unità di artiglieria decentrata. L'osservazione avanzata dovrà essere spinta il più avanti possibile, affiancando gli U.O. av. alle minori formazioni esploranti (ai distaccamenti esploranti ed a qualche pattuglia).

I dati informativi ottenuti dalla E.T.A. devono essere forniti, oltre che ai comandanti delle formazioni esploranti, anche agli U.O. per attirare la loro attenzione su quelle zone del terreno nelle quali sia presumibile l'esistenza di obiettivi da battere.

6. - Durante il movimento, lo scaglionamento in profondità dell'artiglieria cooperante con un dispositivo esplorante sarà all'incirca il seguente:

— con le pattuglie esploranti, qualche U.O. av. (tutti o in parte, secondo le necessità);

— con i distaccamenti esploranti, gli altri U.O. av. e, se è decentrata una batteria al distaccamento esplorante, il C.B.;

— con il comandante dello Sc. R.P.C., che di massima muove in testa al grosso, il comandante del gruppo (se è decentrato un intero gruppo) o un C.B. (nel caso di una o due batterie decentrate);

— le linee pezzi muoveranno, generalmente, in coda ai distaccamenti esploranti; se questi non esistono (circ. 1700, n. 36), le batterie procederanno col grosso, in posizione tale da potere intervenire rapidamente;

— il p.c. di gruppo marcerà col comandante del gruppo di artiglieria; il comandante si servirà del C.C.T. per riconoscere successivi schieramenti (anche di batteria) e dell'U.I. per tenere contatti, attraverso l'A.C.T., con

l'aviazione, sia per ricevere informazioni, sia per la eventuale armonizzazione di azioni di fuoco da svolgere in comune.

Il comandante di gruppo stabilirà, in relazione agli ordini del comandante della formazione esplorante, se vi dovrà essere sempre almeno una batteria schierata; in tal caso ordinerà che le batterie si alternino, nel movimento e nello schieramento.

Normalmente i pezzi saranno postati a lato degli itinerari, appena fuori strada. La ricognizione degli schieramenti sarà fatta dal C.C.T., o da qualche altro ufficiale delegato del C.G. La preparazione topografica sarà di batteria o di gruppo e, in ogni caso, sarà effettuata avvalendosi della carta topografica o di foto planimetriche della zona.

7. - Le azioni di fuoco richieste in questa fase saranno caratterizzate da celerità d'intervento; il fuoco sarà sempre osservato, anche perchè si tratterà spesso di tiri in vicinanza di truppe amiche. Con gli A.L. potrà volare qualche ufficiale del gruppo, come U.O. o per riconoscere schieramenti: se vi saranno A.L. decentrati essi dovranno essere collegati, come di norma, con il C.T.

Gli interventi saranno in genere di pochi colpi, per contenere il consumo delle preziose munizioni al seguito. Rifornimenti di munizioni potranno essere organizzate eccezionalmente anche con aerei o elicotteri.

Nello scaglionamento del gruppo semovente in marcia, lo scaglione « Tra », o, se si tratta di batteria isolata, quella parte dello scaglione « Tra » di gruppo che le può essere assegnato, procederà in coda al grosso del dispositivo esplorante, anche distanziato.

Combattimenti preliminari.

8. - Lo scopo dei combattimenti preliminari è, come noto, quello di occupare le basi di partenza per l'attacco.

Le Z. di S. delle posizioni difensive in ambiente atomico, oltre ad essere ampie e profonde, sono disseminate di ostacoli tendenti a ritardare e logorare le forze dell'attaccante. In esse il difensore può anche svolgere reazioni di movimento di un certo rilievo, che assumono talvolta il carattere di veri e propri contrattacchi in forze.

Le azioni di fuoco di artiglieria potranno essere, pertanto, anche di notevole consistenza e soprattutto dovranno essere organizzate in modo che siano da assicurare interventi tempestivi e di efficacia sufficiente su obiettivi che, generalmente, saranno conosciuti solo all'ultimo momento.

Il sostegno di fuoco nei combattimenti preliminari svolti dalle avanguardie è dato essenzialmente dall'artiglieria convenzionale.

9. - Nel caso normale in cui è attribuito allo Sc. di R.P.C. l'incarico di portare a compimento i combattimenti preliminari (circ. 4620, n. 8), lo scaglione stesso dovrà comprendere un'adeguata aliquota di artiglierie. E' molto difficile che, qualunque sia la disponibilità di ordigni atomici, lo Sc. R.P.C. possa ricevere appoggio atomico, in quanto gli obiettivi che si presenteranno nella fascia antistante alla linea di resistenza avversaria non saranno, normalmente, remunerativi. Allo Sc. R.P.C. devono essere decentrate artiglierie tratte da quelle a disposizione del Corpo d'armata. Queste artiglierie, terminati i combattimenti preliminari, passeranno in rinforzi alle artiglierie delle Divisioni di 1ª schiera. Qualora non fosse sufficiente il fuoco delle artiglierie da campagna a disposizione del Corpo d'armata, si potranno impegnare unità delle GG. UU. in 1ª schiera.

Gli schieramenti delle artiglierie che dovranno appoggiare lo Sc. R.P.C. durante i combattimenti preliminari e di quelle che successivamente dovranno sostenere l'attacco, generalmente non coincideranno. Potranno esservi però delle posizioni comuni (per esempio una posizione di batteria ed una zona di schieramento di gruppo), in quanto molti degli elementi di ritardo o di logoramento delle zone di sicurezza saranno dislocati lungo le vie tattiche che incidono sulla P. di R., le quali dovranno poi essere percorse dalle formazioni attaccanti. E' opportuno che gli elementi di ricognizione delle unità di artiglieria delle Divisioni di 1ª schiera, che dovranno sostenere l'attacco, si appoggino alle unità di artiglieria decentrate allo Sc. R.P.C. per i combattimenti preliminari e fruiscano delle esperienze di tiro da esse fatte nelle zone avanzate della P. di R. avversaria. In tal modo si agevolerà l'organizzazione del fuoco da parte di unità le cui linee pezzi saranno tenute in posizione di attesa, fino all'ultimo, molto distanti dalle zone di schieramento che dovranno occupare per l'appoggio dell'attacco (circ. 4620, n. 2, ultimo capoverso).

10. - Durante i combattimenti preliminari, l'azione più importante che svolgerà l'artiglieria sarà l'appoggio. Si renderanno tuttavia necessarie azioni di interdizione e di sbarramento a scopo di protezione dei gruppi tattici avanzati che dovranno mantenere il possesso delle basi di partenza. Gli interventi di gruppo saranno frequentissimi ed accadrà anche abbastanza spesso di dovere armonizzare fuoco aereo e fuoco di artiglieria, generalmente al livello del gruppo tattico.

11. - L'ordinamento tattico sarà informato alle seguenti necessità:

a) dare in un primo tempo ai gruppi tattici avanzati dello Sc. R.P.C. o in avanguardia un consistente volume di fuoco convenzionale in proprio, generalmente sotto forma di un gruppo di artiglieria da campagna decentrato; potrà essere eventualmente necessario rinforzare l'azione dei gruppi

decentrati con quella di altri gruppi arretrati, che verranno di mano in mano impegnati, secondo le necessità;

b) evolvere il primitivo decentramento delle artiglierie che avranno agito per i combattimenti preliminari nel rinforzo alle unità orientate a favore dei gruppi tattici che dovranno condurre l'attacco.

12. - Nel caso in cui una Divisione di fanteria di pianura in 1ª schiera debba organizzare, per la sua protezione in zona di attesa, un sistema di avamposti (circ. 4620, n. 13), si ritiene che tale compito sarà affidato, a preferenza, ad unità del Raggruppamento corazzato e che quindi vi sarà impegnato, per il sostegno di fuoco, il gruppo semovente della Divisione. Ciò in quanto sarà facile al Raggruppamento corazzato della Divisione, scavalcato, il passare in 2° scaglione, come normalmente accadrà. Anche il gruppo di artiglieria semovente divisionale ne sarà agevolato poichè il suo affiancamento di cooperazione rimarrà costante.

13. - L'organizzazione dell'osservazione si baserà soprattutto sull'osservazione avanzata e sugli A.L. Però elementi delle batterie e gruppi specialisti dei gruppi o raggruppamenti di artiglieria di supporto, ecc. dovranno venire avanti per imbastire al più presto l'osservazione in profondità.

Analogamente può dirsi per la preparazione topografica. Ciascun gruppo spinto avanti effettuerà la sua preparazione di gruppo e sparerà con essa; le batterie specialisti dovranno inserire i punti di partenza di questi gruppi o delle batterie nella rete divisionale o mettersi in grado al più presto di fornire esse stesse ai gruppi e batterie i punti cui collegarsi.

14. - Nel caso in cui i combattimenti preliminari siano condotti in proprio dalle Divisioni, l'intervento del C.A.D. si farà sentire sempre di più, a mano a mano che, prendendo corpo il concetto di azione del comandante la G. U., questi darà gli ordini per l'impiego del fuoco nell'attacco. Alla fine dei combattimenti preliminari oltre alla conquista delle basi di partenza (e quindi all'onere di proteggerle che graverà sui gruppi di artiglieria da campagna ormai orientati) si sarà delineato lo schieramento dell'artiglieria per l'attacco. L'organizzazione per l'attacco prenderà le mosse da questo stato di fatto; ne deriva che con tanto maggiore anticipo sarà intervenuto il C.A.D., minori spostamenti di unità di artiglieria si dovranno effettuare.

Organizzazione ed esecuzione dell'attacco.

15. - Gli obiettivi che deve raggiungere una Divisione di fanteria nel quadro della G. U. di ordine superiore sono diversi (circ. 4620, n. 16). In relazione all'obiettivo da raggiungere, varieranno:

— quantità e tipo di artiglierie assegnate in rinforzo;

— compiti di ciascuna unità di artiglieria;

— vincoli di coordinamento con gli altri mezzi di fuoco, impegnati o da impegnare in appoggio diretto o indiretto alla Divisione.

16. - La concezione e l'esecuzione di un attacco, per quanto riguarda il fuoco, devono:

— basarsi sulle effettive disponibilità di fuoco;

— imporre e mantenere un predominio di fuoco convenzionale ed atomico sull'avversario dall'inizio dell'attacco fino alla sua conclusione;

— impostare l'attacco su basi di flessibilità che permettano di affrontare con previste alternative di manovra (e relativo fuoco) le situazioni tattiche che si creeranno nel corso dell'attacco.

17. - Il cercare di limitare i tempi dell'organizzazione per il combattimento è una preoccupazione fondamentale di tutti i Comandi ed unità di artiglieria, in qualunque circostanza. I tempi di organizzazione però non possono essere compressi oltre un certo limite minimo che garantisca l'efficacia del fuoco. Ad ogni modo, per accorciare i tempi dell'organizzazione, occorrerà:

a) spingere avanti spregiudicatamente gli elementi di ricognizione, dell'osservazione e della preparazione topografica e, in certi casi, qualche pezzo isolato;

b) fare in modo che gli elementi di ricognizione delle unità entrino in contatto e sfruttino quanto è possibile dell'organizzazione del fuoco che avrà sostenuto i combattimenti preliminari (v. n. 9);

c) articolare gli ordini operativi che verranno impartiti successivamente alle unità di artiglieria in vari « pacchetti », in analogia a quanto verrà fatto per le unità di fanteria (circ. 4620, n. 19);

d) adottare delle predisposizioni preventive « standard » che, salvo varianti specificatamente apportate, le unità dovranno mettere in atto automaticamente in previsione di un'azione.

I compiti dell'artiglieria e le sue azioni di fuoco.

18. - Nel « sistema » dei fuochi che appoggerà ogni attacco, l'artiglieria deve:

— essere il mezzo di fuoco maneggevole, aderente, flessibile, continuo nell'azione ed abbastanza potente, per il sostegno della manovra delle unità delle armi base;

— fungere da elemento equilibratore e di compensazione della erogazione del fuoco, effettuando le azioni che non possono essere svolte dai mezzi di fuoco organici alle unità delle armi base, conferendo continuità e completezza agli effetti dei mezzi di fuoco maggiori;

— rappresentare nelle mani del comandante la G. U. un mezzo tempestivo, duttile ed economico per fronteggiare eventuali imprevisti, dare impulso allo sforzo principale o parare contrattacchi.

19. - I compiti dei mezzi di fuoco convenzionali derivano dalle esigenze della manovra e in ambiente atomico, hanno particolari caratteristiche:

1ª - *Le fasi dell'attacco si succedono nel tempo o nello spazio in modo meno netto che in passato.* L'attacco, trovando una difesa discontinua sulla fronte e dovendo penetrare molto in profondità, lungo certe direttrici progredirà rapidamente e lungo altre meno rapidamente. Quindi mentre in qualche settore si dovrà aumentare il volume di fuoco da erogare in tempi ristretti, in altri settori occorrerà un'azione prolungata e metodica.

2ª - *L'attacco eserciterà il suo massimo sforzo in corrispondenza del suo « centro di gravità ».* In corrispondenza del « centro di gravità dell'attacco » si impegnerà la massima parte del fuoco atomico disponibile e quella parte del fuoco convenzionale che il comandante la G. U. riterrà adeguata al compito assegnato all'unità che eserciterà il massimo sforzo.

3ª - *L'attacco, valendosi del fuoco atomico, può spostare rapidamente l'asse dello sforzo principale.* Ne consegue l'eventualità che l'ordinamento tattico delle artiglierie possa variare durante l'esecuzione dell'attacco e che varii il volume del concorso di fuoco delle GG. UU. superiori.

4ª - *Scopo dell'attacco per le Divisioni che effettuano lo sforzo principale è l'annientamento delle riserve che agiscono a favore delle GG. UU. nemiche di 1ª schiera.* La fase finale dello sforzo principale sarà rappresentata quasi sempre dal cozzo contro queste riserve, spesso molto consistenti. Per quanto riguarda il fuoco, può avvenire che in primo tempo si debba fronteggiare, con mezzi convenzionali, l'accorrere delle riserve nemiche, fintantochè non sia possibile annientarle col fuoco atomico.

Di conseguenza durante l'esecuzione dell'attacco, le artiglierie convenzionali dovranno agire su:

— obiettivi non remunerativi per gli ordigni atomici o che vengono individuati a distanze ravvicinate dai dispositivi attaccanti;

— obiettivi già battuti da ordigni atomici sui quali occorre prolungare gli effetti di neutralizzazione;

— elementi che potranno rappresentare obiettivi « remunerativi » (per gli ordigni atomici) ed ai quali è opportuno imporre un tempo d'arresto per provocarne l'ammassamento, in attesa dell'intervento atomico;

— minacce che si delineino davanti o sui fianchi delle formazioni attaccanti mentre esse si consolidano, dopo aver raggiunto gli obiettivi.

20. - Le azioni del fuoco convenzionale hanno una stretta corrispondenza con lo schema dell'attacco. Alla preparazione dell'attacco corrisponde l'azione di preparazione dell'artiglieria; alla esecuzione dell'attacco l'azione di appoggio e di interdizione vicina; ad entrambe, le azioni di controbatteria e di contromortai.

Tuttavia, la successione delle azioni di fuoco potrà non essere (come non lo è mai stata) rigida.

Può capitare che una certa azione di fuoco cambi fisionomia: ciò avverrà particolarmente per azioni di fuoco molto legate fra loro come l'appoggio e l'interdizione vicina, la preparazione e l'appoggio, l'interdizione vicina e lo sbarramento.

21. - *La preparazione* deve ottenere la « rottura » del dispositivo nemico con l'impiego prevalente di ordigni atomici che le manterranno quelle qualità di potenza e violenza che ha sempre cercato di avere.

La durata della preparazione convenzionale sarà ridotta al minimo in quanto formata essenzialmente da:

— massicci concentramenti di gruppo o più gruppi volti a neutralizzare gli obiettivi più importanti non colpiti da armi atomiche;

— brevi concentramenti di batteria o di gruppo per prolungare l'effetto degli ordigni atomici.

Normalmente la preparazione viene organizzata e regolata al livello del C.A.: talvolta la preparazione può essere decentrata alla Divisione.

Qualora sia conveniente sfruttare la sorpresa, la preparazione può mancare.

22. - Le azioni *di appoggio e interdizione vicina,* sono le azioni aderenti nelle quali vengono normalmente utilizzate le artiglierie divisionali.

L'appoggio viene iniziato alla fine della preparazione e deve eliminare gli elementi nemici, insufficientemente battuti precedentemente o non battuti affatto, che ostacolano la progressione delle formazioni attaccanti. L'interdizione vicina sarà svolta soprattutto contro le riserve nemiche.

Una particolare forma di interdizione sarà quella intesa a mantenere la neutralizzazione su un elemento nemico atomizzato, che non si intenda e non si possa occupare durante le penetrazione.

23. - L'azione di fuoco di *contromortai* si svilupperà in ogni fase dell'attacco e dovrà essere spesso affidata alle formazioni pluriarma avanzanti, dati i rilevanti spazi nei quali si opererà. Il C.A.D. sosterrà l'azione sfruttando il proprio organo informativo (il centro C.M.) dal quale partiranno le informazioni utilizzabili per l'azione contromortai.

24. - L'azione di fuoco di *controbatteria* organizzata e condotta dal C.A. o decentrata alle Divisioni si servirà di tutti i mezzi di fuoco disponibil. La esecuzione della controbatteria non sarà facile soprattutto per le difficoltà di coordinamento dei mezzi di fuoco che concorrono ad effettuarla. Essa dovrà tendere ad acquistare una iniziale, decisa superiorità di fuoco sull'avversario e mantenere una pressione costante sui suoi mezzi di fuoco durante le fasi di esecuzione dell'attacco e di sfruttamento del successo.

L'importanza della controbatteria è aumentata in ambiente atomico per il fatto che il primo intervento del difensore per interdire all'attaccante le zone da questi atomizzate consisterà in un consistente intervento col fuoco. Spesso, dato che a questo fuoco dovrà seguire a breve distanza l'azione delle riserve, il difensore userà artiglierie convenzionali e mortai ed è pertanto necessario battere tempestivamente questi mezzi.

25. - L'azione di *interdizione lontana* sarà devoluta per la maggior parte agli ordigni atomici ed all'aviazione tattica. Nei limiti della loro possibilità le artiglierie di medio calibro a lunga gittata vi contribuiranno, soprattutto per continuare a battere zone già atomizzate, passaggi obbligati, ecc. per i quali si riterrà necessaria una continuità di effetti di neutralizzazione ed una contemporanea precisione di tiro.

L'ordinamento tattico.

26. - In relazione alle caratteristiche del combattimento in ambiente atomico, le artiglierie e gli altri mezzi di fuoco terrestri saranno suddivisi nelle seguenti aliquote:

a) artiglierie divisionali organiche, orientate a favore o decentrate ai complessi tattici. Per queste artiglierie è essenziale la perfetta organizzazione del collegamento tattico;

b) artiglierie da campagna a disposizione del C.A.D., per rinforzare quelle organiche con una manovra di mezzi;

c) artiglierie di medio calibro formanti l'aliquota di manovra dell'artiglieria divisionale per sviluppare la manovra del fuoco divisionale in relazione alle necessità;

d) artiglierie di medio calibro a lunga gittata e lanciamissili formanti l'aliquota di manovra dell'artiglieria di C.A., in parte da decentrare eventualmente alle Divisioni ed in parte da usare per la manovra del fuoco da parte del Comando di artiglieria di Corpo d'armata.

27. - I concetti in base ai quali verrà attuato l'ordinamento tattico, saranno i seguenti:

— accentrare la massa del fuoco, sempre che sia possibile; decentrare le unità quando è necessario;

— rendere agevole al massimo il passaggio dall'accentramento al decentramento e viceversa a tutti i livelli;

— conferire la massima possibilità di richiedere interventi agli elementi di collegamento tattico (compresi gli osservatori autorizzati), pur mantenendo le normali facoltà d'intervento agli organi di controllo del fuoco ed ai comandanti dei livelli superiori.

28. - Nelle GG. UU. di ordine superiore, in relazione ai compiti assegnati, l'ordinamento tattico delle artiglierie prevede di solito:

— il decentramento di aliquote anche consistenti delle artiglierie di Corpo d'armata alle Divisioni, in genere prima dell'inizio dell'azione, talvolta anche nel corso di essa;

— il decentramento spesso totale delle artiglierie dell'Armata alle GG. UU. dipendenti.

La pianificazione del fuoco.

29. - L'impiego del fuoco deve essere, nei limiti del possibile, pianificato perchè:

— la potenza del fuoco moderno — atomico e convenzionale — consente di conseguire effetti decisivi: è quindi necessario e conveniente sviluppare il proprio fuoco senza attendere che si svelino le sorgenti di fuoco nemiche;

— i frequenti combattimenti notturni, il largo ricorso all'impiego della nebbia artificiale e soprattutto l'ambiente che si stabilisce sul campo di battaglia allorchè tutta la vasta gamma delle armi dell'attacco e della difesa entrano in azione, rendono estremamente difficile l'individuazione degli elementi attivi, che, in una determinata fase del combattimento, ostacolano efficacemente la nostra azione.

30. - Per conferire flessibilità alla pianificazione del fuoco in attacco occorre:

— far largo ricorso ai tiri predisposti per l'esecuzione a richiesta;

— assicurare, per ogni fase, la libera disponibilità di unità per gli interventi sugli obiettivi imprevisti,

— pianificare il fuoco convenzionale nella misura consentita dai termini del problema operativo tenendo nel dovuto conto le diverse esigenze.

31. - All'attività di pianificazione sovraintende il « centro di coordinamento del fuoco » (C.C.F.), il quale peraltro non esaurisce il suo compito nella fase di organizzazione dell'attacco.

Si può anzi affermare che l'attività del « centro di coordinamento del fuoco », per la Divisione che deve condurre lo sforzo principale, incontrerà difficoltà maggiori durante l'esecuzione dell'attacco che non nella fase della sua organizzazione. Per quest'ultima infatti vi sarà tempo e possibilità di un accurato e approfondito studio, mentre attacco durante il tempo e la possibilità di studio saranno spesso molto limitati.

32. - Dopo aver fissato come base l'attività dei mezzi di fuoco atomici, la pianificazione del fuoco comprenderà, oltre a quella delle artiglierie e dei mortai, anche l'attività dell'aviazione in appoggio diretto.

I criteri della pianificazione del fuoco sono i seguenti:

— porsi in condizione di concentrare al momento voluto i tiri della maggior parte dei più potenti mezzi di fuoco disponibili sulla zona corrispondente al centro di gravitazione dell'attacco;

— coordinare scrupolosamente i piani dei vari mezzi di fuoco fra di loro onde sfruttarli tutti nel modo più razionale;

— inserire alternative di tiri derivanti da:

. varie ipotesi prospettate in fase di organizzazione dell'attacco circa l'impiego degli ordigni atomici assegnati;

. eventuale formazione di una massa di fuoco convenzionale o ricorso alla richiesta di concorsi di fuoco da parte di GG. UU. superiori, per il caso che gli scoppi atomici non ottengano gli effetti desiderati e non si possa reiterarli;

— cercare di prevedere i movimenti delle truppe attaccanti, anche nella profondità della posizione difensiva avversaria, onde porre i presupposti per l'appoggio alla loro azione dinamica e per la protezione al loro dispositivo di consolidamento. Di grande aiuto saranno, in questo caso, le prestabilite « linee di attestamento » per le formazioni avanzanti.

33. - Il piano di fuoco divisionale risulterà dalla riunione, dal completamento e dalla armonizzazione dei progetti parziali di piano di fuoco dei comandanti di Raggruppamento tattico.

Dato che può accadere che i comandanti di Raggruppamento tattico non abbiano inizialmente elementi a contatto col nemico o che questo contatto esista da breve tempo: in tal caso, molte informazioni su cui dovranno basarsi i « progetti » saranno fornite dal Comando della G. U. Da ciò deriverà:

— per parte dei comandanti di Raggruppamento la necessità a prevedere un notevole numero di azioni di fuoco a richiesta;

— da parte del Comando artiglieria, la necessità di fornire ai comandanti di gruppo informazioni e suggerimenti, anche durante la fase di elaborazione dei « progetti parziali di piano di fuoco »;

— nella pianificazione ad orario del fuoco convenzionale, è opportuno siano poste in evidenza le azioni atomiche ed aeree che verranno effettuate contemporaneamente o preventivamente rispetto a quelle convenzionali. Ciò per rendere più agevole il coordinamento dei vari mezzi di fuoco, per il quale non si avranno mai abbastanza accorgimenti.

34. - E' probabile che nella pianificazione del fuoco si renda necessario prolungare la parte programmata ad orario con cui inizia l'appoggio, per dar tempo ai gruppi tattici in 1° scaglione di arrivare a distanza di sicurezza dagli obiettivi di 1° piano.

Si tratta di battere « ad orario » gli obiettivi di 1° piano, per agevolare il movimento dei gruppi tattici in 1° scaglione. Fra « preparazione » ed « appoggio » potrà rendersi necessario il cambiamento degli effetti o della distribuzione del fuoco (per esempio un tiro formato da concentramenti a percussione durante la preparazione, potrà essere proseguito sullo stesso obiettivo, come una cortina nebbiogena durante l'appoggio).

35. - Il Comando di Corpo d'armata diramerà tempestivamente:

— *il piano di fuoco atomico,* del quale quello divisionale sarà generalmente uno stralcio;

— *il piano di fuoco di « preparazione »*, se questa azione di fuoco sarà organizzata dal Corpo d'armata (in questo caso, i piani di fuoco divisionali per la preparazione saranno considerati, dal Comando artiglieria di Corpo d'armata, dei « progetti parziali di piano di fuoco »);

— *il piano di fuoco di controbatteria e interdizione lontana,* riguardante le azioni di fuoco in profondità per tutti i mezzi di fuoco tenuti accentrati al Corpo d'armata (artiglieria a lunga gitata e missili) e le eventuali azioni d'interdizione dell'aviazione tattica;

— gli ordini riguardanti i concorsi di fuoco fra Divisioni contigue, fra Divisioni di 2ª e di 1ª schiera e di quelli concessi dal Corpo d'armata alle Divisioni di 1ª schiera.

Lo schieramento delle artiglierie e la manovra del fuoco.

36. - La manovra del fuoco di tutte le artiglierie convenzionali, con gli attuali materiali non sarà mai attuabile su un fronte di G. U.: sarà quindi sviluppata per settori. Sul « centro di gravità » dell'attacco dovranno convergere i fasci di traiettorie di tutte le unità di artiglieria, che secondo gli ordini del Comando della G. U. devono effettuare la manovra del fuoco; al fuoco delle artiglierie organiche e di rinforzo della Divisione dovranno sovrapporsi la maggior parte dei concorsi delle artiglierie « aliquota di manovra » del Corpo d'armata.

37. - Il maglio di fuoco minimo desiderabile per le artiglierie convenzionali è sempre quello di gruppo, ma non è escluso l'impiego della batteria o della batteria rinforzata da un'altra batteria, tenendo conto che gli obiettivi da battere, spesso contemporaneamente, saranno numerosi o di limitate dimensioni. E' importante che gli interventi siano il più possibile strettamente commisurati a ciascun obiettivo, non solo per un elementare principio di economia, ma anche perchè più l'attacco penetrerà nella sistemazione difensiva nemica, più si dovrà fare ricorso agli interventi delle artiglierie convenzionali, interventi possibili solo se vi sarà ancora munizionamento al seguito delle unità.

Gli interventi di fuoco si effettueranno di norma concentrando su un obiettivo il fuoco di varie unità schierate su una fronte ampia. Sovrapporre il fuoco delle artiglierie di medio calibro a quelle leggere sarà una pratica corrente, come pure potrà rendersi necessario intervenire su un obiettivo con artiglierie di maggior calibro per poter sganciare quelle leggere.

38. - La manovra degli schieramenti con lo spostamento in avanti a scaglioni di batteria deve ritenersi normale per tutte le artiglierie. Se uno schieramento dovrà essere occupato per poco tempo e se il particolare compito dell'unità lo esigerà si dovrà anche correre il rischio che esso costituisca un obiettivo « remunerativo ».

I movimenti per occupare gli schieramenti saranno attuati, se possibile, a tarda sera o di notte e la loro organizzazione, effettuata di giorno, dovrà essere predisposta in maniera meticolosa.

Le batterie saranno intervallate al massimo possibile per non essere coinvolte dalla stessa esplosione atomica: capiterà talvolta di dovere schierare le batterie del gruppo in profondità, per mantenerle tutte abbastanza vicine alle direttrici di movimento, diminuire la fronte dello schieramento e disporle secondo la successione in cui dovranno muovere (generalmente si muoverà per prima la batteria più arretrata).

39. - La saldatura del fuoco fra i settori contigui sarà assicurata dalla aliquota di manovra della G. U. superiore. Saranno le artiglierie di ordine superiore quelle che più frequentemente manovreranno i materiali nel senso della fronte per fronteggiare le esigenze di gravitazione del fuoco che risulteranno variate in relazione ad eventuali spostamenti dell'asse di sforzo principale o per assicurare la saldatura fra i settori divisionali.

40. - Le zone di schieramento delle artiglierie divisionali sono stabilite dal comandante della G. U. tenendo conto degli eventuali vincoli posti dal Comando superiore al quale compete lo schieramento delle proprie artiglierie. Ai normali requisiti che vengono richiesti ad una posizione occorre aggiungere, per le artiglierie da campagna, quello di essere di agevole accesso e deflusso, tenendo conto della direttrice di attacco del complesso pluriarma a favore del quale l'unità sarà orientata o decentrata.

L'osservazione e la preparazione topografica.

41. - L'osservazione d'artiglieria darà anche un contributo agli altri mezzi di fuoco, soprattutto ai fini del controllo degli effetti di scoppi atomici e per fornire elementi per l'analisi degli obiettivi.

Essa inoltre, in quanto fonte di informazione, vedrà accrescere la sua importanza in un ambiente di lotta nel quale l'elemento informativo assumerà un ruolo essenziale.

La maggior parte dei tiri che vengono effettuati in attacco devono essere osservati, in quanto sono dominati dalla esigenza di battere gli obiettivi tempestivamente con pochi colpi bene aggiustati.

42. - Il coordinamento dell'osservazione compete ai C.A.D., ai comandi di raggruppamento ed ai comandi dei gruppi orientati, ciascuno al proprio livello. I primi organizzeranno l'osservazione in profondità, sul piano divisionale, servendosi delle batterie specialisti e degli elementi di comando dei gruppi non orientati, integrando l'osservazione terrestre con quella degli aerei leggeri e degli elicotteri dipendenti direttamente. I Comandi di raggruppamento di supporto organizzeranno l'osservazione settoriale in profondità secondo gli ordini emanati dal Comando Artiglieria di Corpo d'armata. I gruppi orientati organizzeranno l'osservazione avanzata utilizzando tutti i nuclei affiancati alle unità di fanteria o carri (normalmente alle compagnie o battaglioni) nonchè qualche U.O. av. posto alle loro dirette dipendenze onde sfruttare buoni punti d'osservazione. Anche i comandanti dei gruppi orientati potranno fruire dell'osservazione di A.L. decentrati, se necessario, dal C.A.D.

Ai comandanti di artiglieria (divisionale e di Corpo d'armata) compete la nomina di eventuali osservatori di artiglieria « autorizzati » aventi facoltà di ordinare direttamente l'intervento di unità generalmente facenti parte delle aliquote di manovra: ciò consente una maggiore tempestività nell'affrontare, con mezzi adeguati, esigenze impreviste che spesso sono percepite prima o meglio da chi sta avanti.

43. - L'organizzazione dell'osservazione, unitaria per ogni settore d'azione, sarà fatta sulla base di un piano di coordinazione dell'osservazione redatto, in consultazione coi reparti dell'organo informativo del Comando interessato.

Scopi di questo piano saranno:

a) fare in modo che tutto il settore che interessa la formazione appoggiata sia sorvegliato in tutta la sua ampiezza e alla massima profondità possibile;

b) ripartire la zona di osservazione fra i vari osservatori d'artiglieria stabilendo per ciascuno le relative responsabilità;

c) assicurare una stretta ed accurata sorveglianza su tutte le zone particolarmente importanti, come vie di afflusso, zone di buona percorribilità per i carri nemici, ecc., curando in modo particolare le zone marginali dei settori d'azione;

d) avere una distribuzione dell'osservazione che riduca al minimo le zone non viste ed assicuri la continuità dell'osservazione in relazione al previsto andamento dell'attacco.

44. - La preparazione topografica dovrà tendere ad agevolare l'impiego a massa del fuoco soprattutto nelle zone a cavallo dell'asse dello sforzo principale. Dovrà legare in un'unica rete gli schieramenti (o punti di appoggio) con gli obiettivi e punti di riferimento nelle zone d'azione. Fornirà ai mezzi di lancio degli ordigni atomici tattici, nella stessa rete, le coordinate dei punti da cui verranno effettuati i lanci e quelle dei P. Z.

45. - Un argomento che interessa la preparazione topografica in attacco è quello che si riferisce al rilevamento di punti d'appoggio, o almeno di punti di partenza, nelle future zone che verranno occupate dalle unità di artiglieria avanzanti.

Rilevandoli dalle fotografie aeree planimetriche, confrontate con le carte topografiche, sarà possibile ai C.A.D. dare fin dall'inizio ai gruppi le coordinate di un certo numero di punti inizialmente facenti parte della zona d'azione che, in base alle ipotesi operative fatte, si ritiene potranno servire da punti di partenza per gli schieramenti futuri.

Le aliquote di topografi delle batterie specialisti saranno i primi reparti di artiglieria che si sposteranno in avanti per controllare le coordinate dei punti di cui sopra, inserendoli nella stessa rete degli schieramenti in atto, rete che verrà gradatamente estesa in avanti nella direzione che si rivelerà più appropriata durante l'esecuzione dell'attacco.

46. - Dati i tempi limitati e le estesissime zone nelle quali si svolgerà l'attività di fuoco i procedimenti per mettere in atto la rete topografica dovranno basarsi:

— sul massimo sfruttamento delle carte a piccolo denominatore (25.000 e 50.000), delle foto planimetriche fornite dalla ricognizione aerea che dovrà svolgere una particolare attività a questo fine e da quelle panoramiche scattate dagli aerei leggeri (ove possibile), coordinate fra loro;

— sui procedimenti di rilevamento aereo-fotogrammetrico campale che dovranno essere perfezionati in previsione della necessità di rilevare in brevissimo tempo zone ampie e profonde.

NUOVO CARRO BRITANNICO

(Foto A P)

Lo « Chieftain » da 45 tonnellate, durante una dimostrazione delle sue possibilità il 24 ottobre u.s. a Chertsey, alla presenza di numerosi tecnici militari. (Per le caratteristiche del carro vds. « Rivista Militare », fasc. 2, 1961, pag. 261)

CONSIDERAZIONI SULL' ATTACCO IN MONTAGNA

Col. f. Zopito Liberatore

I. - Il N.O.T.L. — edizione 1956 — definisce l'attacco: « avanzata che una unità compie, coordinando fuoco e movimento, per raggiungere l'obiettivo assegnatole ».

L'essenza dell'attacco risiede quindi nel coordinamento del fuoco e del movimento, fuoco che oggi deve essere potente a tutti i livelli sia come fuoco di assalto che di accompagnamento e di appoggio. Ma ciò non è sufficiente per il terreno di ostacolo. In montagna l'attacco deve ispirarsi costantemente:

— *alla manovra ed alla sorpresa,* elementi fondamentali di successo che i reparti devono saper ricercare ad ogni costo;

— *alla necessità di precedere l'avversario,* anche con forze esigue, su posizioni atte a controllarne l'attività ed a favorire lo svolgimento dell'azione;

— *alla intelligente iniziativa ed all'ardimento delle minori unità.*

II. - L'ambiente di ostacolo ripudia la massa, non per venir meno ad un principio fondamentale dell'arte della guerra, nè tanto meno per il solo pericolo dell'offesa atomica (questo incide anche, ma in misura non molto rilevante). Ripudia la massa per la materiale impossibilità di impiegarla; perchè le capacità di schieramento sono, di massima, limitate; perchè la iniziativa dei piccoli reparti è basilare; perchè impone la manovra in qualsiasi atto tattico; perchè la tattica di infiltrazione è più che mai necessaria per contrapporsi alle posizioni dominanti e sottrarsi alla micidialità dell'arma atomica e della zona ravvicinata; perchè le difficoltà di alimentazione sono tali da rendere precaria la vita degli uomini e dei mezzi.

Ecco pertanto che l'azione di coordinamento deve essere realizzata ad ogni livello dalla squadra in sù. Ogni reparto, anche il più piccolo, deve poter agire con i metodi propri alle pattuglie: gruppo di assalto e gruppo di sostegno, anche perchè in alto la lotta si risolve il più delle volte in colpi di mano.

E ciò non può nè deve meravigliare; perchè se ammettiamo, come è nella realtà, che tutto scala di un grado negli ordinativi di montagna rispetto

a quelli di pianura; la squadra diventa, anzi è la più piccola unità di impiego che deve avere in sè gli elementi di fuoco e di movimento, e per fuoco si intende quello di sostegno, di accompagnamento. La squadra infatti è pattuglia, è punta di diamante che penetra, è elemento che agisce spesso isolato, è unità che, in montagna, anche quando agisce inquadrata nel plotone, deve sapersela cavare da sè per le difficoltà che l'ambiente pone al coordinamento.

Il plotone è già una unità a cui possono essere assegnati un proprio obiettivo ed una propria direzione, anche quando agisce inquadrato, obiettivo che non è necessario sia quello della compagnia; ma che può essere, anzi è in genere solo tatticamente connesso o interferente con esso.

La compagnia è una unità cospicua, è un gruppo tattico; il gruppo tattico di normale impiego, perchè il gruppo tattico di battaglione è del tutto eccezionale.

Tutte queste unità avanzano coordinando teoricamente fuoco e movimento; ma il vero coordinamento si realizza nella squadra e nel plotone.

Il coordinamento a più alto livello non va inteso come una tassativa incollatura del movimento e del fuoco; ma come azioni, anche episodiche, che mirano al raggiungimento dello stesso scopo con una solida disciplina delle intelligenze. Questo impone al comandante di definire lo scopo che vuole raggiungere in modo chiaro ed inequivocabile e di assegnare alle unità dipendenti compiti semplici, ben definiti nel tempo e nello spazio.

La tattica alpina deve adeguarsi al terreno in cui deve svolgersi alla luce delle situazioni contingenti, e nell'adeguamento occorre tenere sempre presente la realtà dell'ambiente e il naturale frutto dell'esperienza e della pratica, rifuggendo dagli artifizi e dagli adattamenti forzosi che si rilevano sempre controproducenti.

III. - Per l'attacco in montagna non è possibile fare una esemplificazione dei casi possibili e delle soluzioni più convenienti. Ogni azione va studiata a sè stante alla luce degli elementi che la caratterizzano e della esperienza acquisita. Si possono ricercare pertanto criteri di carattere generale, senza scendere a casistiche particolari:

— concetti di azione chiari e semplici tendenti, attraverso un coordinamento di azioni minori, anche molto intervallate, a portare grave minaccia sul fianco o sul tergo del nemico, costringendolo a modificare il proprio schieramento o a combattere fuori delle predisposte posizioni difensive (sarebbe infatti grave errore accanirsi in attacchi frontali che non fossero tali da consentire, per la naturale anfrattuosità del terreno, di fare massimo affidamento sulla sorpresa);

— manovra realizzata con aggiramenti a breve ed ampio raggio;

— sorpresa con azioni eseguite in pessime condizioni atmosferiche, in ore notturne, attraverso terreni impervi, con impiego di forze superiori al prevedibile, ecc.;

— larga autonomia ai minori reparti in quanto il frazionamento delle forze rende difficile poter dare all'attacco un centro di gravità e coordinarne le azioni nei minimi particolari;

— azioni condotte tenendo sempre presente il fattore atomico;

— riduzione dei periodi di crisi nel tempo e nello spazio mantenendo i complessi in 2° scaglione a distanze ravvicinate ed emanando esaurienti preavvisi che consentano ai comandanti minori di impostare al più presto le loro azioni;

— direzioni d'attacco scelte in modo da rendere possibile la realizzazione della manovra, meglio l'assegnazione di ampi settori o di scopi ed obiettivi, lasciando liberi i comandanti di scegliersi le vie tattiche più opportune e di attuare le modalità esecutive che ritengono più rispondenti agli scopi da raggiungere;

— ricerca di più vie tattiche convergenti sull'obiettivo o tatticamente connesse o interferenti con esso, in modo da realizzare la relativa massa a momento opportuno e per il tempo strettamente necessario all'azione senza creare continue e pericolose concentrazioni. (Sono da preferire direzioni passanti per l'alto per le maggiori possibilità di manovra che consente il dominio);

— maggiore decentramento delle armi di accompagnamento in modo particolare di quelle a tiro teso per le difficoltà che l'ambiente alpino pone al loro impiego, per mettersi in grado di sopperire alle insidie del campo di battaglia e soprattutto per far fronte alle difficoltà dell'assalto, aggravate da particolari condizioni quali la stanchezza delle truppe conseguenti ai forti dislivelli da superare e le possibilità di agevoli contrassalti da parte del nemico;

— obiettivi sufficientemente ampi in modo da evitare pericolose concentrazioni, e profondi in modo da incidere decisamente sull'organizzazione difensiva nemica; (essi vanno indicati a zone e non a quote o punti topografici; nel caso non fosse possibile indicare una zona occorre ricordarsi che le quote o i punti rappresentano il centro della zona da occupare);

— scelta oculata delle direzioni da far seguire alle basi di fuoco; le quali non potendo spesso intervenire all'inizio dell'attacco per difficoltà imposte dal terreno o per non frustrare la sorpresa, devono tenersi sempre in condizione di intervenire celermente in qualsiasi momento dell'azione;

— aggiramento, quando possibile, dell'ostacolo in genere e di quello artificiale in particolare, in quanto quest'ultimo è limitato, di massima, alla interdizione di pochi tratti di agevole movimento;

— attacco sviluppato su notevole profondità per effetto degli ampi spazi vuoti e delle possibilità di impiego di armi atomico-tattiche;

— preparazione di artiglieria di breve durata, appoggio fatto a ragion veduta e, spesso, d'iniziativa; assenza di preparazione nelle azioni di sorpresa;

— rincalzi ravvicinati procedenti a sbalzi su posizioni che consentano il rapido intervento, possibilmente dall'alto;

— ecc.

Questi i principali criteri che portano come conseguenza di affidare la risoluzione dell'attacco a piccole unità; piccole unità autonome, in grado cioè di poter iniziare e portare a termine uno o più atti tattici secondo il loro livello ordinativo che, di norma, non supera la compagnia.

LE REALI POSSIBILITA' DI UNA GUERRA BIOLOGICA

Cap. f. Luigi Mammarella

Il problema della guerra biologica è attuale ed i suoi pericoli sono reali. L'unico modo di ovviare a disastrose conseguenze è l'organizzazione di una idonea rete di difesa.

Anche se l'argomento della guerra biologica viene di tanto in tanto agitato, molti sono tuttora indotti a pensare ad essa in termini di una lontana od aleatoria eventualità. Tale forma di guerra invece è reale ed i suoi effetti sarebbero lungi dall'essere soltanto vagamente temibili.

E' quindi il caso di esaminare questo argomento alla luce delle moderne acquisizioni tecniche, dando ad esso quel peso e quella considerazione che merita.

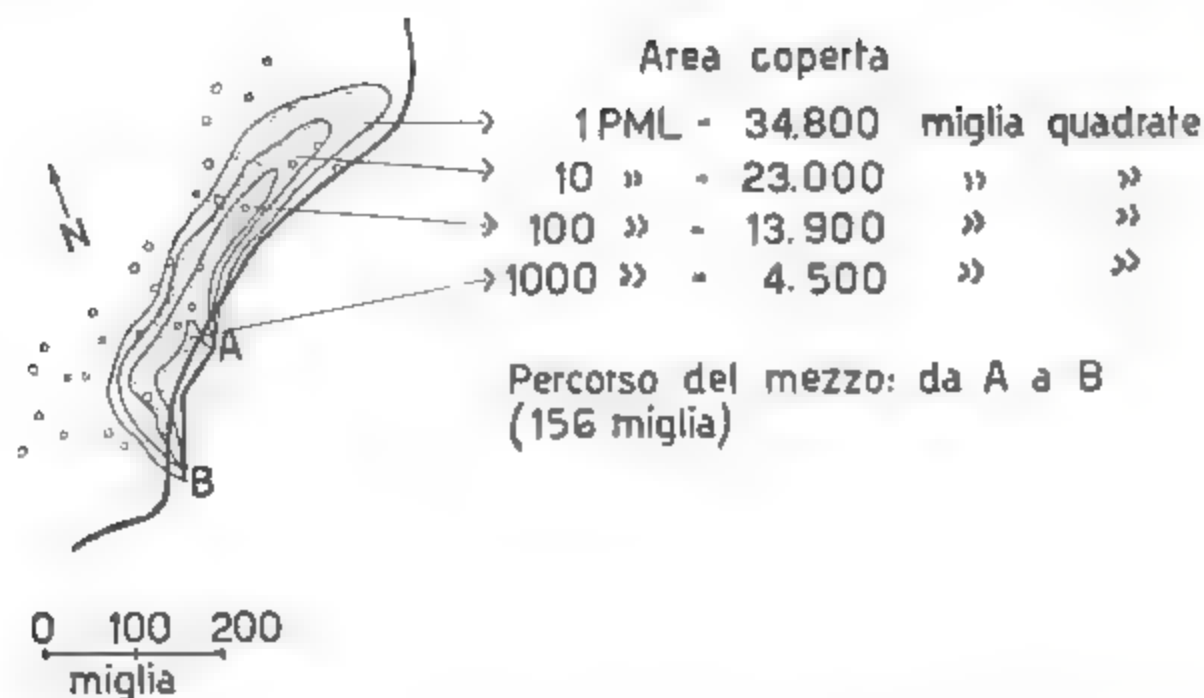
La guerra biologica interessa essenzialmente l'area strategica, innanzitutto perchè i suoi effetti sono apprezzabili solo dopo un certo periodo dal lancio degli agenti e poi perchè l'area interessata sarebbe molto estesa.

Per avere idea di tale estensione citiamo l'esempio seguente.

Una sostanza inerte costituita da materiale di grandezza identica a quella di alcuni agenti biologici, con caratteristiche tali da poter essere rilevata facilmente anche in concentrazione minima, venne disseminata da una nave distante 15 km dalle coste atlantiche degli Stati Uniti, in favorevoli condizioni meteorologiche. La nave, durante il suo spostamento di 156 miglia, disseminò una quantità di agente simulante pari a circa 2 quintali.

La distanza massima dal punto origine a cui vennero reperiti campioni fu di circa 700 km e l'area inquinata risultò essere di oltre 34.000 miglia quadrate, come si può notare nello schizzo che segue, da cui risultano anche le linee di isoconcentrazione delle particelle.

Senza soffermarci ad esaminare i più probabili agenti biologici (1), vogliamo in questa sede accennare ai metodi di disseminazione che si presentano come i più indicati.

(1) D'Arca e Mammarella: «Considerazioni sulla guerra biologica», Rivista Militare, marzo 1959.

Disseminazione di materiale simulante agenti biologici PM L. Numero delle particelle raccolte da un apparato aspirante alla velocità di un litro di aria per minuto. Si tenga presente che la quantità di aria inalata è di 15 litri circa per minuto.

(da FOTHERGILL: « Biological W. Threat », ACS 26).

Questi possono essere divisi in due categorie:

1ª - mezzi di disseminazione a piccolo raggio;

2ª - mezzi di disseminazione a largo raggio.

Alla prima categoria possono essere ascritti molteplici mezzi che potrebbero essere anche occasionali. Si rammenta infatti che l'arma biologica è molto adatta ad essere impiegata da sabotatori oltre le linee nemiche; necessariamente in queste circostanze il metodo di spargimento potrà assumere fisionomia di volta in volta diversa, esorbitando anche dall'impiego di un vero e proprio mezzo regolamentare.

Senza contare gli inquinamenti di sorgenti, pozzi, acquedotti e simili, si può in questo ordine considerare, ad esempio, un apparecchio nebulizzatore di capacità variabile che, in adatte condizioni meteorologiche (temperatura, vento, ecc.) riesca a disseminare, sotto forma di aerosol, una nube aggressiva di ampiezza e profondità variabili (4-8 km di ampiezza - 20-30 km di profondità).

La categoria certamente più importante è però quella dei mezzi di spargimento a largo raggio.

Uno dei più semplici e nello stesso tempo più efficace è un aerosolizzatore montato su nave (meglio ancora su sommergibile) che dissemina la nube contenente gli agenti biologici incrociando ad una adatta distanza dalle

coste nemiche. Date le caratteristiche del mezzo trasportatore, soprattutto se trattasi di sommergibile muoventesi di notte, la missione può compiersi in completa segretezza e proficuamente. La scelta delle ore più opportune, della distanza dalla costa o della velocità della nave, dipenderanno dalle condizioni meteorologiche del momento.

E' evidente però che in questo particolare caso l'emissione si potrà avvantaggiare delle periodicità dei venti, periodicità che lungo le coste è spesso prevedibile con buona approssimazione.

A seconda delle varie zone di disseminazione si dovrà procedere ad uno studio particolareggiato delle correnti aeree di superficie e dell'andamento dei venti al di sopra delle terre emerse, secondo che esistano rilievi o pianure.

Uno studio in tal senso, condotto con la necessaria serietà, può dare un preventivo quadro molto vicino al reale riguardo alla zona da contaminare.

Un altro mezzo di disseminazione è l'aereo. Data la notevole velocità di questo veicolo non sarà spesso consigliabile un'emissione di aerosol da spargitori collegati all'aereo stesso; sarà invece più adatta la liberazione di adatti contenitori, di forma e grandezza variabili secondo il tipo di agente da disseminare. Anche nel caso di disseminazione dall'aereo le condizioni meteorologiche del momento saranno quelle che consiglieranno quota, velocità e direzione dell'aeromobile. La direzione e la velocità di venti costanti, le correnti aeree, la loro ampiezza e velocità condizioneranno questo metodo di spargimento.

Infine, anche in questo tipo di guerra bisogna tenere in debita considerazione i razzi ed i missili. Mentre appare piuttosto improbabile l'impiego di proietti di artiglieria o di mortaio, data la loro gittata più che modesta rispetto ad una possibile autoinquinazione, i razzi ed i missili, in forza della loro gittata pressochè illimitata, sono molto idonei a portare gli agenti nel cuore della nazione nemica senza alcuna probabilità di inquinamento delle zone amiche.

Nell'impiego di tali mezzi potranno essere esaminati vari casi ma uno dei più probabili è la frattura del mezzo vettore ad alta quota sopra la zona da attaccare con conseguente disseminazione degli agenti entro un vasto raggio.

Questi in sintesi i principi di una azione con agenti biologici.

La reale possibilità di tale forma di guerra nasce dalla indubbia disponibilità di adatti mezzi di lancio o disseminazione. E' fuori discussione la disponibilità di agenti biologici idonei.

A conclusione di questa breve trattazione è il caso di puntualizzare ancora una volta i principi generali di difesa.

Mentre è necessario che venga istituita una rete di allarme, è bene che siano creati adatti centri medici per la rapida diagnosi delle affezioni.

La comparsa di un morbo nuovo per la zona deve subito interessare le Autorità preposte alla difesa.

In genere una nazione è tanto più preparata alla difesa biologica quanto più le sue organizzazioni sanitarie sono efficienti; ma una massiccia disseminazione di agenti su una vasta area può mettere a dura prova anche una buona organizzazione e pertanto la riuscita di un programma di difesa poggia prima di tutto sulla disponibilità di un efficiente sistema di allarme.

Il problema è legato anche ad un buon programma di ingegneria sanitaria e di organizzazione di disinfezione.

Uno dei primi argomenti da affrontare è una larga disponibilità di acque, quando non intervengano piogge che tenderebbero ad abbattere gli aerosol sospesi e a dilavare il terreno, sarà di notevole importanza il poter disporre di acqua con additivi idonei. La maschera antigas è di buon ausilio per piccoli periodi ma è necessario che essa venga corroborata dalla disponibilità di ricoveri a tenuta stagna.

Infine è indispensabile la disponibilità di laboratori diagnostici, medici e ospedali.

STATI UNITI

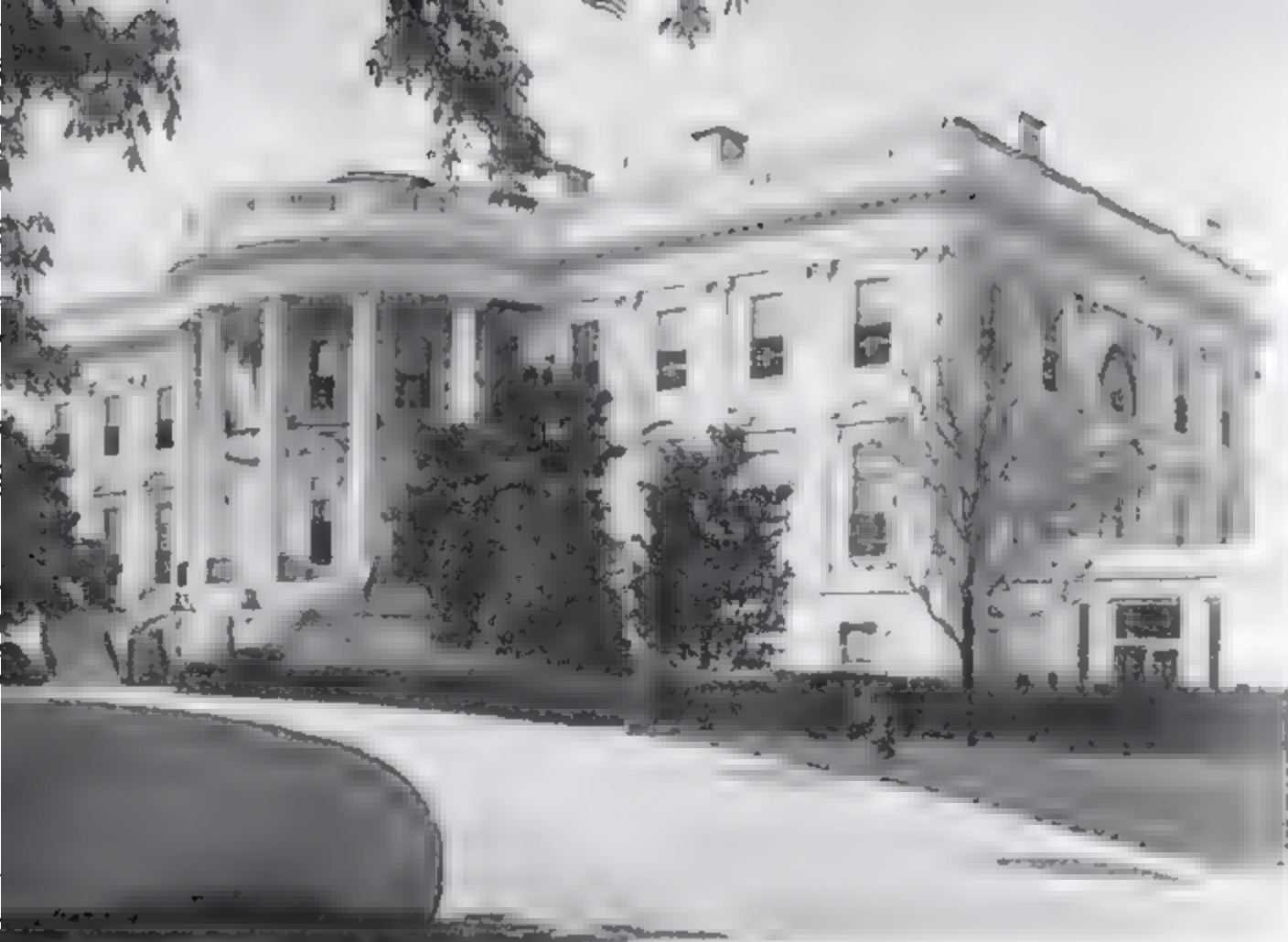
LA CAPITALE

G. L. Bernucci

Più di una volta, nel corso dei profili dei cinquanta Stati che formano, con la loro unione, gli Stati Uniti d'America, ricordando le loro singole capitali, avemmo occasione di rilevare che, spesso, non erano queste le città principali dello Stato. Anzi, nella quasi maggioranza dei casi, le capitali erano centri urbani di molto scarsa importanza sia dal punto di vista demografico, che dal punto di vista industriale ed economico. Del resto una cosa è legata all'altra e l'importanza economica ed industriale di un centro comporta, per legge fatale, il suo sviluppo demografico.

Il fatto non è una singolare curiosità della complessa fisionomia che offrono gli Stati Uniti, ma è la conseguenza di un criterio specifico e ben preciso che risale alla stessa formazione politica della grande Potenza americana. Il fatto, in altre parole, risponde ad una precisa volontà: quella di sottrarre il governo dei singoli Stati alle pressioni che su di esso potevano esercitare le folle delle città in cui esso doveva material-

<

Il monumento a Washington suggestivamente illuminato nella notte, da una serie di potenti riflettori, da poco entrata in funzione. Prima era illuminata soltanto la punta dell'obelisco. Con il nuovo sistema di illuminazione, della potenza di oltre 141 milioni di candele, il monumento è visibile in un raggio di molti chilometri e anche di notte la sua sagoma spicca nettamente accanto alla cupola del Congresso, anch'essa illuminata. Il monumento a Washington è alto 170 metri e più di un milione di persone all'anno salgono al posto d'osservazione sulla sua sommità. Fu inaugurato nel 1885. E' costato un milione e mezzo di dollari circa.

La Casa Bianca (lato sud), residenza ufficiale del Presidente degli Stati Uniti.

mente avere sede e da cui doveva esercitare le proprie funzioni. Risponde ad una misura prudenziale, che forse oggi appare assurda, ma che si deve valutare, nel quadro delle situazioni storiche in cui i singoli Stati dell'Unione si vennero costituendo, come una garanzia dell'indipendenza dei tre poteri — l'esecutivo, il legislativo e il giudiziario — che li sostanziavano e come una riaffermazione dei principi democratici attraverso i quali i cittadini degli Stati Uniti, per elezione, designano le persone fisiche che debbono rappresentare, in tutti i loro gradi, questi tre poteri.

Se il principio di non scegliere grandi città come capitali era valido per i singoli Stati dell'Unione, logicamente tale principio doveva essere valido anche per la scelta della capitale dell'Unione stessa. Solo che in questo caso il problema si sommava a quello di sottrarre il governo federale non solo all'influenza della popolazione del centro urbano in cui avrebbe dovuto aver sede, ma ancora da quella dello Stato cui eventualmente il centro sarebbe appartenuto dal punto di vista geografico. E non erano pochi gli Stati e le città che, nel delinearsi della nuova Nazione indipendentemente, aspiravano ad offrire ospitalità e sede al suo governo, rivaleggiando con Filadelphia dove si era riunito il primo Congresso americano e dove sino al 1783 il Congresso ebbe la sua sede principale

Il duplice problema ebbe la sua indicazione risolutiva nella stessa Costituzione americana in base alla quale due dei tredici Stati che formarono il nucleo originario degli Stati Uniti d'America rinunciarono ad alcuni chilometri quadrati del loro territorio perchè in essi sorgesse la capitale dell'Unione. I due Stati sono il Maryland e la Virginia, i quali cedettero complessivamente 250 kmq di territorio a cavallo del fiume Potomac, presso l'influenza in questo dell'Amacosta River, a circa 160 chilometri dall'Oceano Atlantico. Più tardi, nel 1846, la restituzione alla Virginia del territorio a sud del Potomac ridusse l'area della capitale a 181 kmq, quanto ne misura attualmente.

Quest'area forma il Distretto di Columbia, che corrisponde ai confini della capitale. Dal punto di vista costituzionale-giuridico dipende direttamente dal Presidente degli Stati Uniti e i cittadini americani che vi hanno ufficiale residenza non godono di diritti politici attivi: cioè non sono elettori. Attualmente gli abitanti del Distretto di Columbia sono circa 900.000. In onore al primo Presidente degli Stati Uniti, artefice dell'indipendenza americana, nel settembre 1791, il Congresso decise che la città-capitale da costruire su quest'area, non appartenente a nessuno Stato, si dovesse chiamare Washington.

La sede della Camera degli Stati Uniti.

Veduta aerea di Washington. Si scorgono chiaramente al centro la sede della Camera, a destra in primo piano l'edificio della Corte Suprema, a sinistra in primo piano la Biblioteca del Congresso. Sullo sfondo spicca il famoso obelisco dedicato a George Washington, dietro al quale s'intravvede il ponte « Lincoln Memorial » sul fiume Potomac.

Quando la decisione fu presa, Giorgio Washington era in carica. Quando il governo federale per la prima volta stabilì la propria sede nella nuova città — e fu nel 1800 — egli era morto da un anno.

Il progetto della Casa Bianca

In effetti in quell'anno la capitale degli Stati Uniti continuava ad essere più una palude che una città. Ad ogni modo essa era ormai urbanisticamente impostata secondo le concezioni dell'architetto francese Pierre Charles l'Enfant che, nel progettarla, seguì la concezione propria dei piani regolatori che avevano le classiche città costruite dai romani: strade parallele ad un asse principale, intersecate da traverse che le tagliano ad angolo retto. A questo piano regolatore, però, il Pierre Charles l'Enfant introdusse un elemento di fantasia: l'apertura di grandi arterie diagonali (avenues) che si irraggiano dai due centri principali della città. Questi sono fissati dal Palazzo presidenziale, la Casa Bianca, posta sulle rive del Potomac, e dal Palazzo federale, il Capitol, il Campidoglio, costruito su un poggio che domina la città.

Ma la Casa Bianca e il Campidoglio non sono soltanto i punti fissi su cui si orienta la planimetria di Washington. Sono gli emblemi di una realtà che orienta tutta la vita degli Stati Uniti.

La Casa Bianca, dove per primo entrò Presidente John Adams, costituisce per i cittadini degli Stati Uniti il simbolo della continuità governativa. Si è così inserita a fondo nel loro sentimento e forse per questo la costruzione continua a mantenersi, almeno nel suo aspetto esteriore, uguale a quella che apparve 170 anni or sono.

Recenti scoperte di archivio documentano che fra gli architetti che parteciparono al bando di concorso indetto per la costruzione si deve annoverare anche il terzo Presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson, uomo di legge che non disdegnava le squadre e i compassi. In quell'epoca egli ricopriva la carica di Segretario al Dipartimento di Stato e pertanto ritenne opportuno presentare il progetto per il palazzo presidenziale da lui disegnato nascondendosi sotto le sigle di A. Z.

Qualche moderno psicanalista potrebbe forse fare una dotta dissertazione sul sentimento più o meno inconscio che portò Jefferson a scegliere per questa sigla di copertura la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto. Se fu un moto di orgoglio, si deve ammettere che la decisione della commissione incaricata di scegliere tra i progetti presentati gli inferse un duro colpo, dando la preferenza a quello dell'architetto James Hoban. In effetti questi non aveva un gran nome e, come poi è risultato, la costruzione da lui proposta seguiva fedelmente le linee del « Disegno per l'abitazione di un gentiluomo » pubblicato nel « Volume di architettura » di Jamer Gibbs, allievo del famoso architetto Christopher Wren. Ma, come diranno i critici, quel tipo di abitazione rispondeva all'intima concezione che doveva avere dell'abitazione di un gentiluomo, il gentiluomo che allora abitava a Mount Vernont, a trenta chilometri circa dal luogo dove sarebbe sorta Washington. Era il tipo di abitazione, in altre parole, che piaceva a Giorgio Washington, il quale, difatti, con il suo voto determinò la scelta del progetto.

Non stupisce, pertanto, che i vari Presidenti susseguitisi nella Casa Bianca a loro volta abbiano cercato di adattarla a delle loro particolari esigenze estetiche e pratiche. Si è trattato soprattutto di esigenze pratiche, dettate dall'adattamento della residenza presidenziale alle necessità della vita moderna e dal bisogno di dotarla di tutti quei nuovi servizi che il progresso ha prima creato e poi imposto. Ma sono state anche esigenze estetiche, non rinunciando ciascun Presidente a lasciare nella Casa Bianca almeno un'impronta della propria personalità.

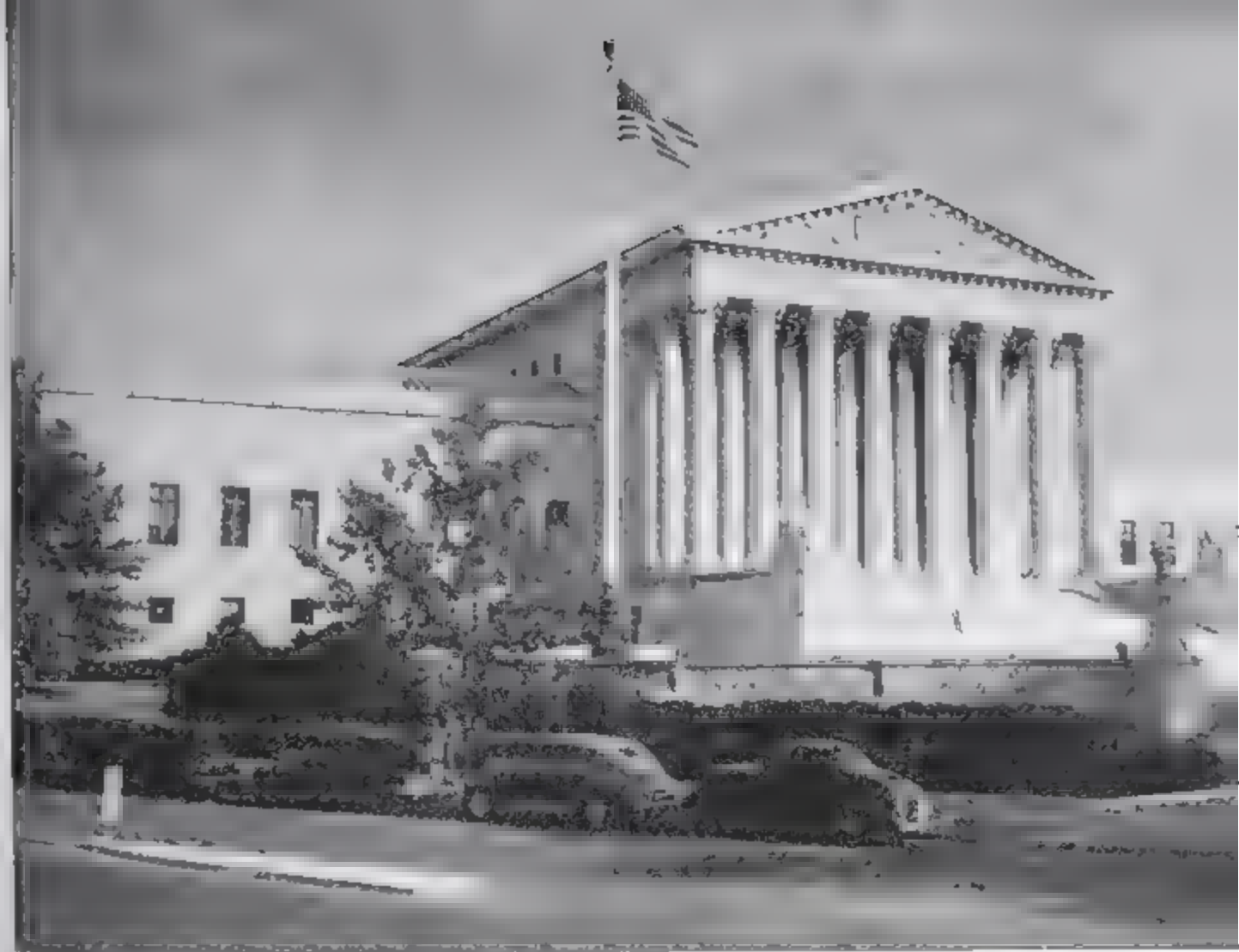
Per l'esattezza della cronaca si deve avvertire che la Casa Bianca non è esattamente quella che fu costruita all'inizio. Difatti una volta nella sua storia Washington venne occupata da truppe nemiche. Fu nel corso della guerra

anglo-americana scoppiata nel 1812. Il 24 agosto 1814 gli inglesi, entrati a Washington, dettero alle fiamme i principali edifici della città; e della Casa Bianca rimasero soltanto le mura maestre bruciacchiate ed annerite e ben poche strutture interne. Ma il Palazzo fu poi ricostruito dov'era e, praticamente, com'era, quasi a simboleggiare il segno della vittoria e della continuità; quella, del resto, che in un certo senso documenta nella Casa Bianca il famoso ritratto di Giorgio Washington che fu l'unica sua suppellettile preziosa fortunosamente messa in salvo dalla moglie dell'allora Presidente degli Stati Uniti, James Madison, poche ore prima dell'ingresso delle truppe britanniche.

La serie dei Presidenti.

Trentatrè dei trentaquattro Presidenti degli Stati Uniti abitarono la Casa Bianca, visto che, come abbiamo accennato, George Washington, già ritiratosi a vita privata dopo due mandati consecutivi, morì prima che il Governo si insediasse in quella che sarebbe dovuta essere la capitale della grande Nazione americana. Non è qui il caso di fare l'elenco di questi Presidenti, molti dei quali, per un motivo o per un altro, direttamente o per riflesso indiretto, si può dire che appartengano alla storia non solo degli Stati Uniti, ma del mondo

Ad ogni modo, se si volesse fare una rapidissima panoramica generale su questa serie di Capi di Stato, è facile rilevare come, se nei primi anni della Repubblica, essi vennero scelti tra uomini noti per la loro ricchezza e il loro prestigio, con Andrew Jackson — che fu Presidente dal 1828 al 1837 — ebbe inizio una nuova era. I Presidenti che si susseguirono da allora vennero, difatti, dai più vari settori della vita sociale e molti ebbero origini assai umili. Suddivisi per professione, tuttavia, si può rilevare che solo 10 dei Presidenti degli Stati Uniti non hanno esercitato la professione di avvocato o non hanno studiato legge; sette sono stati militari di professione — Washington, John Quincy Adams, Andrew Jackson, William Henry Harrison, Zachery Taylor, Ulysses S. Grant, Dwight D. Eisenhower —; uno era sarto — Andrew Johson —; uno giornalista - Warren G. Harding —; uno ingegnere — Herbert Hoover —; ed uno commerciante: Harry S. Truman.

La carica di Governatore di uno degli Stati dell'Unione ha sempre costituito un ottimo banco di prova per i futuri Presidenti e ben dodici di essi lo sono stati prima di entrare alla Casa Bianca. Nove Presidenti hanno coperto la carica di Ministro; dieci sono stati Vice Presidenti ed hanno successivamente ottenuto il mandato presidenziale in nuove elezioni o quali successori di un Presidente morto mentre era in carica. Sette Presidenti, infatti, sono morti prima della scadenza del loro mandato e tra questi tre sono stati assassinati: Lincoln (1865), Garfield (1881), McKinley (1901).

Il palazzo della Corte Suprema degli Stati Uniti dove si raduna il massimo organo giurisdizionale americano, che vigila sul rispetto delle libertà fondamentali enunciate dalla « Dichiarazione d'Indipendenza ».

Se la Casa Bianca, pur rimanendo all'esterno quello che era quando fu progettata, è stata profondamente mutata nella sua intima struttura, un processo analogo si è verificato per quello che riguarda i poteri e le responsabilità degli uomini che sono entrati ad abitarla investiti della suprema carica dello Stato. La realtà costituzionale è rimasta quella che era, i principi fondamentali che l'hanno ispirata sono rimasti immutati, ma, come accennato, i poteri e le responsabilità del Presidente degli Stati Uniti sono notevolmente aumentati rispetto a quelli che furono propri di Giorgio Washington.

Il Capo dell'Esecutivo.

Del resto si tratta di un processo fatale. Lo sviluppo generale della Nazione ha moltiplicato in una maniera allora impensabile i compiti addossati al Capo dell'Esecutivo. Inoltre, durante il secolo XX gli Stati Uniti hanno cominciato a partecipare in maniera sempre maggiore alla vita della comu-

Veduta generale degli edifici del Pentagono.

nità degli Stati nel suo complesso, sino a divenire oggi la più grande Potenza politica, economica e militare dell'Occidente, con impegni fondamentali di carattere mondiale. E tutto questo ha avuto un'incidenza diretta sulla figura e le attribuzioni del Presidente, in maniera tanto formativamente operante da rendere impossibile un concetto degli Stati Uniti se non si ha ben presente che cosa rappresenta in essi il titolare di quella « abitazione di gentiluomo » che si apre sulla Pennsylvania Avenue, all'altezza del numero civico 1.600.

Anche se si considera soltanto la funzione presidenziale sul piano dei rapporti internazionali è facile osservare come essa sia determinante. Al Presidente spetta il compito di nominare tutti i funzionari incaricati di formulare ed attuare le direttive che regolano i rapporti di Washington con gli altri Governi e come Capo dello Stato il Presidente non ha soltanto la funzione rappresentativa di accogliere i diplomatici stranieri accreditati presso gli Stati Uniti, ma di stabilire gli obiettivi, i metodi, la strategia della politica estera della Nazione. Egli, quindi, è in definitiva il responsabile dell'azione dei membri del suo Gabinetto e, pertanto, dell'operato del Segretario di Stato, suo principale consulente in materia di politica estera.

Al Presidente compete anche la conclusione dei trattati internazionali, tuttavia la Costituzione dispone che questa dovrà avvenire « su parere e con il consenso del Senato » espresso attraverso « l'approvazione dei due terzi dei senatori presenti ». E' opportuno richiamare tale norma perchè questo rappresenta la più importante base costituzionale nello svolgimento degli affari esteri degli Stati Uniti da parte del Presidente.

Con riferimento alla politica estera abbiamo, ad ogni modo, accennato, e a titolo esemplificativo, soltanto un aspetto delle funzioni presidenziali. In effetti la Costituzione assegna al Presidente una gamma di compiti così vasta che è difficile anche per un esperto in scienze politiche dare una precisa definizione dei poteri ad esso affidati. Il Capo dell'Esecutivo ha in pratica i doveri cerimoniali di un sovrano, svolge il lavoro amministrativo di un presidente del Consiglio, impartisce ordini alle Forze Armate quale loro Comandante in capo ed è nello stesso tempo l'esponente ed il leader del suo partito.

Divisione ed equilibrio di poteri.

L'ampia gamma di poteri così concessi al Presidente, comunque, è soggetta a restrizioni attuate attraverso l'azione del Congresso e della Corte Suprema.

In base alla Costituzione, infatti, che è il documento fondamentale della democrazia americana, i poteri di governo sono divisi tra il Presidente, il Congresso e il potere giudiziario di cui la Corte Suprema è il massimo organo. Le funzioni di ciascuna branca — esecutiva, legislativa e giudiziaria —

Una veduta del fiume Potomac a Washington. Sullo sfondo l'edificio del Pentagono.

←
Veduta aerea del Lincoln Memorial (progetto dell'architetto americano Daniel Chester French) a destra in primo piano, del monumento di Washington, al centro, e del Campidoglio, in fondo.

sono precisamente definite dalla Costituzione che ne specifica doveri, responsabilità e limitazioni.

Il Presidente propone l'adozione di determinati provvedimenti che desidera veder convertiti in legge, ma il Congresso, che detiene il potere legislativo, può rifiutarsi di approvarle. Anzi la circostanza non si è verificata solo rare volte e ciò ha costituito spesso una limitazione ben precisa dei poteri presidenziali. Il Congresso può, inoltre, non autorizzare determinate spese per impedire che il Presidente attui programmi che esso non approva. Poichè i fondi dello Stato non possono essere legalmente impiegati senza l'autorizzazione del Congresso, l'organo legislativo può rifiutare l'autorizzazione di spesa o ridurne l'ammontare qualora non approvi i programmi presidenziali o ritenga che i cittadini siano ad essi contrari.

D'altra parte, per quanto il Presidente, a sua volta, abbia la facoltà di porre un veto su ogni progetto di legge approvato dal Congresso, l'impedimento non significa che il progetto non possa diventare ugualmente legge. Difatti il Congresso può invalidare il veto se in entrambe le Camere il progetto stesso sarà di nuovo approvato con una maggioranza di due terzi. Questo potere conferito

←
Uno scorcio della statua di Lincoln nel « Lincoln Memorial » a Washington.

→
La Galleria Nazionale d'Arte di Washington, una delle più grandi costruzioni marmoree degli Stati Uniti.

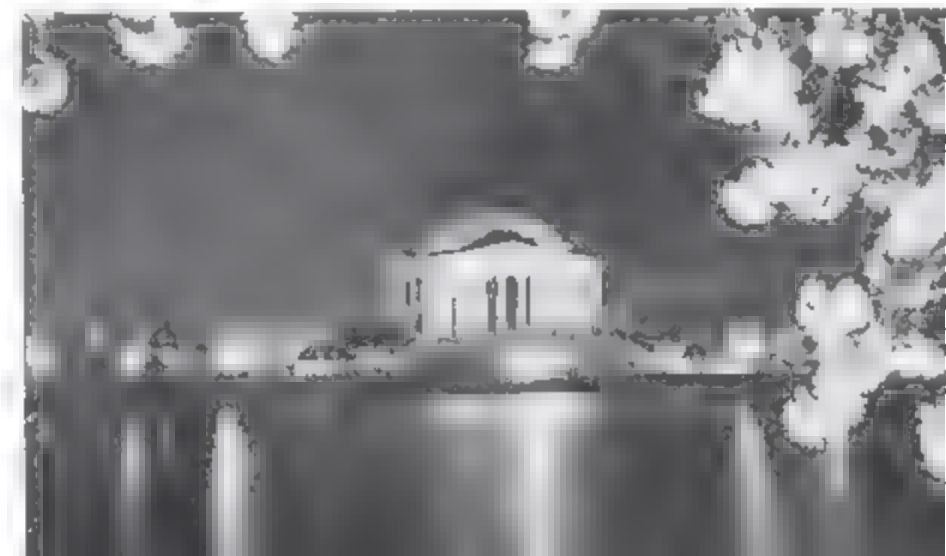
al Congresso costituisce, pertanto, un'ulteriore sostanziale limitazione dei poteri presidenziali.

La Camera dei Rappresentanti — che insieme al Senato costituisce il Congresso — in base alla Costituzione ha inoltre il diritto di porre in stato di accusa il Presidente qualora ritenga che abbia ecceduto nei suoi poteri, si sia reso responsabile di malgoverno o non abbia agito secondo gli interessi della Nazione.

Il caso si è presentato a proposito di Andrew Jonhson (1865-1869) posto sotto accusa dalla Camera. In base sempre alla Costituzione, il Presidente posto sotto accusa dalla Camera viene giudicato dal Senato, come appunto si verificò per Jonhson che fu poi prosciolto dalla stessa Camera Alta.

La Corte Suprema degli Stati Uniti controlla sia il Presidente che il Congresso, decidendo della costituzionalità delle leggi approvate dal Congresso, e dei provvedimenti esecutivi adottati dal Presidente. In tal modo, attenendosi ai poteri conferitigli dalla Costituzione, la Corte Suprema ha il compito di prevenire ogni eccesso di potere da parte del Potere Esecutivo e di quello Legislativo e ogni azione contraria ai principi della Costituzione e ai diritti del popolo. Qualora una legge approvata dal Congresso o un provvedimento esecutivo del Presidente siano considerati viziati d'invalidità o illegali in base alla Costituzione, spetta alla Corte Suprema prenderne in esame la validità o la legalità.

In questo modo, per quanto le tre branche fondamentali del Governo degli Stati Uniti siano costituzionalmente separate e distinte l'una dall'altra, il fatto stesso che l'autorità conferita a ciascuna di esse sia deliberatamente limitata, impedisce che l'una divenga dominante rispetto all'altra. Un tale principio d'eguaglianza mette ognuna di esse in condizione di poter funzio-

→
Una suggestiva visione del Jefferson Memorial.

Il palazzo del tesoro a Washington.

nare da freno alle altre e finisce per garantire che nessun individuo nè alcuna minoranza, per quanto influente, possa assumere poteri dittatoriali.

Il Campidoglio e il Congresso.

Come la Casa Bianca è la residenza del Presidente, il Campidoglio è la sede del Congresso. La maestosa, candida mole che lo ospita ha la prerogativa di produrre la piacevole sensazione di una sorpresa. Gli americani, ma in ultima analisi anche gli stranieri, finiscono per avere sempre l'impressione di scoprirla per la prima volta.

In realtà essa domina un parco settecentesco, regalmente francese nella sua grandiosità, che degrada in dolce pendio verso la città e verso la Casa Bianca. In questa sede il Congresso esercita le sue funzioni che possono essere sintetizzate nelle tre seguenti: la prima è la funzione legislativa; la seconda è quella del controllo sugli altri rami del Governo ed in particolare sull'Esecutivo e sulla burocrazia federale; la terza è costituita dall'azione a tutela del benessere pubblico, esercitata attraverso il diritto di svolgere indagini e studiare condizioni e circostanze che influiscono sugli aspetti della vita americana. Per assolvere tale funzione il Congresso può convocare cittadini privati o membri di altri rami del Governo per chiedere loro chiarimenti ed informazioni.

Mentre i membri della Camera dei Rappresentanti sono stati sempre eletti direttamente dal popolo, i senatori, prima che venisse ratificato, nel 1913, il 17° emendamento alla Costituzione, erano eletti dai corpi legislativi dei singoli Stati che formano l'Unione. Ciò avveniva perchè, in origine, si pensava che i senatori dovessero rappresentare i Governi degli Stati, allo scopo di assicurare che gli Stati membri fossero trattati nello stesso modo degli Stati più grandi.

Un'eco di questo si avverte nella formula sempre in uso quando un senatore prende la parola. Egli, infatti, sembra subordinare la propria per-

sonalità alla sua qualifica. Così non parlerà mai in prima persona nè singolare nè plurale, ma riferirà le proprie opinioni, i propri voti, le proprie prese di posizione come se fossero quelle di un altro: quelle di un imprecisato senatore dello Stato che lui rappresenta.

I rapporti tra la Camera dei Rappresentanti e gli elettori sono più diretti di quelli con il Senato in quanto ogni rappresentante viene di norma eletto da un settore relativamente piccolo, mentre un senatore rappresenta l'intero Stato. Il mandato di rappresentante ha la durata di due anni; al termine della legislatura biennale, che cade sempre negli anni pari, gli elettori scel-

Il gigantesco edificio della Export-Import Bank a Washington.

gono di nuovo i componenti della Camera. Si calcola che, in media, circa 150 nuovi membri di essa vengono eletti ogni due anni, mentre gli altri tornano nuovamente a sedere nella Camera.

Non esiste limite costituzionale al numero di mandati dei Senatori e dei Rappresentanti, contrariamente a quanto accade per il Presidente, — che non può ora essere eletto più di due volte di seguito —, e per la maggior parte dei funzionari statali. I membri del Congresso possono essere rieletti finchè essi ottengono la maggioranza dei voti; alcuni di loro hanno seduto in una delle due Camere per quasi mezzo secolo. Il 50 per cento circa dei membri della Camera hanno, anzi, rappresentato i loro elettori per almeno 8 anni

e cioè per quattro mandati biennali. Sam Rayburn, che sino a qualche mese fa è stato lo speacker della Camera e si è dovuto ritirare per ragioni di salute, sedeva alla Camera bassa, come rappresentante democratico del Texas, sin dal 1912

Per essere eleggibile ad un seggio senatoriale il candidato deve avere almeno 30 anni, possedere la cittadinanza statunitense da almeno 9 anni ed avere residenza effettiva nello Stato che egli intende rappresentare.

Quest'ultimo è un requisito che si richiede anche al candidato alla Camera dei rappresentanti; per esso si riduce, invece, il minimo dell'età a 25 anni e il numero degli anni di cittadinanza statunitense a 7. E' da sottolineare il fatto, in quanto la Costituzione non stabilisce restrizioni per impedire che una persona nata in un'altra Nazione possa essere eletta al Congresso. E non si tratta di una norma puramente teorica. Nella cronaca recente si registra il caso del defunto senatore Robert F. Wagner, eletto nello Stato di New York, che era nato in Germania; l'attuale membro della Camera dei rappresentanti D. S. Saund, eletto in California, è nato in India.

Rappresentanti e Senatori.

Il numero dei membri della Camera dei Rappresentanti è diviso fra gli Stati in proporzione alla loro popolazione. Nel 1910 il numero dei seggi era stato fissato a 435; nel 1929 tale cifra fu definita il « massimo permanente », ma l'ingresso dell'Alaska e delle Hawai nell'Unione, ingresso avvenuto nel 1959, ha fatto salire il totale a 437, in quanto la Costituzione assicura ad ogni Stato almeno un Rappresentante. Premessi questi due principi, il numero fisso dei seggi viene pertanto risuddiviso fra gli Stati secondo il censimento effettuato ogni dieci anni. Così, attualmente, ad ogni Stato è concesso un rappresentante per ogni 387 mila abitanti circa. E' il motivo per il quale, ad esempio, lo Stato di New York ha 43 Rappresentanti mentre i 6 Stati meno densamente popolati — il Delaware, il Nevada, il Wermont, lo Wyoming, l'Alaska e le Hawai — hanno soltanto un rappresentante ciascuno.

Come diretti rappresentanti del popolo, i membri della Camera in base alla Costituzione devono proporre tutte le leggi che impongono oneri fiscali e per lunga consuetudine è anche affidato loro il compito di esaminare per primi tutti i provvedimenti di legge relativi a stanziamenti di fondi derivanti da tasse. Non è poco: questi poteri che si riferiscono « ai cordoni della borsa » sono considerati come una garanzia effettiva di controllo sul Governo da parte del popolo. Un altro diritto della Camera è quello di eleggere il Presidente degli Stati Uniti qualora nessun candidato ottenga la maggioranza dei voti del collegio elettorale.

In base alla Costituzione, invece, l'estensione geografica di uno Stato e l'ammontare della sua popolazione non hanno alcuna influenza sul numero dei Senatori che dovranno rappresentarla. Ciò spiega come Stati con popolazione scarsa ed aventi diritto ad un solo Rappresentante, abbiano anch'essi due Senatori.

La durata della legislatura del Senato, fissata in sei anni, è sufficiente per dare ai Senatori il tempo di acquistare una larga esperienza nella loro attività e di dedicarsi per parecchi anni esclusivamente alla cura degli affari pubblici. D'altra parte la continuità dell'appartenenza al Senato è assicurato dal sistema con il quale i Senatori vengono eletti e tengono il loro ufficio. Difatti il mandato di un terzo dei membri del Senato scade regolarmente ogni due anni; in ogni elezione biennale, quindi, si debbono ricoprire soltanto 33 o 34 seggi. Soltanto se per causa di morte o di inabilità fisica si verificano delle vacanze, il Governatore dello Stato cui appartiene il seggio vacante in Senato lo ricopre mediante designazione a titolo provvisorio fino a quando la legislatura dello Stato stesso non stabilisce che debba essere tenuta un'elezione

Veduta aerea del Tidal Basin nel Potomac Park, a Washington.

Per quanto su una base di parità con la Camera dei Rappresentanti il Senato detiene alcuni poteri che sono considerati esclusivi in quanto non condivisi dall'altro ramo del Congresso. Tra questi poteri esclusivi si annoverano la convalida della nomina di pubblici ufficiali designati dal Presi-

Il ponte galleggiante sul lago Washington, con la sua bellissima autostrada che porta a Seattle, nello Stato di Washington.

dente a ricoprire importanti uffici pubblici; l'approvazione, con voto favorevole dei due terzi dei Senatori presenti, di qualsiasi trattato stipulato dagli Stati Uniti; il diritto di inquisire su tutti gli atti d'accusa contro pubblici ufficiali; la scelta del Vice Presidente nel caso che nessun candidato ottenga la maggioranza dei voti elettorali.

I poteri legislativi del Senato sono, invece, identici a quelli della Camera, ad eccezione del fatto che il Senato può discutere progetti di legge relativi a provvedimenti fiscali o a stanziamenti soltanto dopo che la Camera ha preso l'iniziativa.

La sostanza di una formula.

Da un punto di vista formale i seggi, sia nel Senato che nella Camera dei Rappresentanti, sono materialmente disposti a semicerchio. Tuttavia i loro titolari non si raggruppano secondo le rispettive tendenze politiche ma, nel Senato, a seconda dell'anzianità e alla Camera dei Rappresentanti a seconda delle preferenze personali. I Ministri, invece, non hanno posto nel Congresso. Ogni senatore ha il suo banco personale, antico e di disegno elegante, mentre i Rappresentanti prendono posto in profonde e comode poltrone di pelle sistemate l'una a fianco dell'altra su scanni curvi. Essi, però, non hanno dove tenere le loro carte ad eccezione di una piccola rastrelliera di metallo sistemata sotto la stessa poltrona.

Quando un Senatore illustra una sua mozione non è necessario che rimanga al suo banco, ma può tranquillamente passeggiare tra quelli dei suoi

colleghi o, quando la passione lo trascina, può scendere nell'emiciclo e misurarlo a lunghi passi. Forse questo si spiega anche, però, a causa della cattiva acustica del Senato.

Alla Camera dei Rappresentanti, invece, un ottimo impianto di microfoni permette di udire perfettamente gli oratori da ogni settore. I microfoni sporgono fra poltrona e poltrona con i loro bracci di metallo simili a quelli dei vecchi lumi a gas e possono essere agevolmente spostati secondo le esigenze degli oratori. In ultima analisi alla Camera dei Rappresentanti si ha una maggiore sensazione d'ordine anche se vale per essa una consuetudine forse unica nei confronti di tutti i Parlamenti del mondo: gli eletti possono portare con loro i loro figli, anche se piccoli. Così ogni tanto capita di vederne qualcuno nell'emiciclo accanto ai loro rispettivi padri o alle loro madri e non sempre si tratta di bambini tranquilli.

A questi ragazzi, del resto, in un certo senso fanno da contrappeso i visitatori del Campidoglio, presenti nell'edificio non come privilegiati e disciplinati invitati, ma come turisti che hanno pagato il biglietto di ingresso e con esso hanno acquistato il diritto di godersi lo spettacolo.

In ultima analisi anche questa è una manifestazione concreta della democrazia esistente negli Stati Uniti.

E la democrazia è il comune denominatore che unisce ed eguaglia i 50 Stati dell'Unione, fonde insieme i 180 milioni di cittadini che la popolano, costituisce la base fondamentale sulla quale si sviluppa la sua grandezza e dalla quale guarda fiduciosa al futuro suo e del mondo occidentale, del quale gli Stati Uniti sono insieme una espressione e una parte integrante.

LA PRATICA DELLE FORNITURE NELL'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA - ESERCITO

In materia di acquisti da parte dell'Amministrazione Difesa - Esercito troviamo disposizioni principalmente:

— nella Legge e nel Regolamento di contabilità generale dello Stato;

— nel T.U. delle Leggi sull'amministrazione e la contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti militari;

— nel Regolamento di amministrazione;

— nell'« Istruzione » sulla stipulazione dei contratti;

— nei capitoli generali d'oneri.

Da questo complesso di disposizioni, possiamo trarre alcuni criteri fondamentali che qui appresso riassumo in rapida sintesi.

Innanzi tutto possiamo affermare che normalmente alle forniture si provvede mediante contratti (art. 36 del Regolamento di contabilità generale dello Stato); eccezionalmente ad economia.

CONTRATTI

Per quanto concerne i *contratti*, dobbiamo distinguere le seguenti fasi:

a) preliminari alla stipulazione del contratto (scelta del fornitore);

b) stipulazione del contratto;

c) approvazione del contratto;

d) esecuzione contrattuale.

Scelta del fornitore.

Il mezzo normale di scelta è l'*asta pubblica* (pubblico incanto), giusta gli articoli 3 della Legge di contabilità generale dello Stato e 37 del relativo Regolamento. Nell'asta pubblica si procede nei modi indicati dagli articoli 63 e seguenti del detto Regolamento.

Il più delle volte, però, si ricorre al mezzo della *licitazione privata* che è una gara limitata ad alcune ditte idonee di fiducia dell'Amministrazione: precisamente nei casi previsti dagli articoli 38 e 39 del Regolamento di contabilità generale succitato.

Nella licitazione si procede nei modi indicati dagli articoli 89 e seguenti del detto Regolamento.

I paragrafi 207 e seguenti della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti » precisano le modalità da seguire dalle Amministrazioni militari per la licitazione privata.

Tanto l'asta pubblica, quanto la licitazione privata, consistono in una gara formale, cioè in una gara che si svolge dinanzi ad un seggio d'asta regolarmente costituito, con l'intervento dell'Ufficiale rogante.

Nelle gare formali (asta e licitazione), l'aggiudicazione deve essere fatta a favore della ditta che ha offerto il prezzo più conveniente per l'Amministrazione.

Le gare formali possono essere annullate soltanto per irregolarità di procedura. E' da considerare, però, che, indirettamente (mediante la non approvazione del contratto), tali gare possono essere fatte cadere nel nulla, anche quando la procedura risulti regolare, per gravi motivi d'interesse pubblico o dello Stato (motivi previsti dall'art. 113 del Regolamento di contabilità generale dello Stato).

Nei casi in cui si procede alle *gare con offerte segrete e con scheda segreta di base*, questa è di regola compilata dalla stessa autorità che dovrà poi approvare il contratto, cioè:

— dal Ministro o dal suo delegato (art. 75 del Regolamento di contabilità generale), per i contratti soggetti all'approvazione dell'Autorità centrale;

— dal Comandante Militare Territoriale o dal Comandante del presidio, del corpo o del distaccamento, per i contratti soggetti all'approvazione delle dette Autorità periferiche per effetto del decentramento amministrativo.

Alla *trattativa privata* si può ricorrere soltanto nei casi previsti dall'articolo 41 del surripetuto Regolamento.

La trattativa privata consiste nell'interpellare, se ciò sia ritenuto conveniente, più persone o ditte (raccolta di offerte) e nel trattare poi con una di esse, giusta l'art. 92 dello stesso Regolamento. Per la trattativa privata gli enti militari seguono di solito la procedura dei paragrafi 224 e 225 della « Istruzione ».

Nella trattativa privata gli organi dell'Amministrazione sono meno vincolati nella decisione di aggiudicazione; infatti, a prescindere dalla considerazione che le disposizioni della citata « Istruzione » sono di carattere interno, nella gara in sede di trattativa privata la discrezionalità degli organi stessi discende dallo stesso paragrafo 225 che, all'ultimo comma stabilisce

che, in casi speciali, la scelta dell'offerta più vantaggiosa può farsi, non soltanto nei riguardi del prezzo, ma anche di altre condizioni, come i termini di consegna e la qualità degli oggetti da fornire.

Importanti direttive di massima sono state impartite dal Ministro (promem. del Segregen n. 204059/II in data 7 aprile 1954) circa l'aggiudicazione a trattativa privata. In base a tali direttive, per concludere il contratto a trattativa privata occorre la preventiva autorizzazione dell'Autorità competente ad approvare il contratto, salvo i casi che rientrano *chiaramente ed inequivocabilmente* tra quelli espressamente contemplati dall'art. 41 del Regolamento di contabilità generale; la privativa industriale non è la sola condizione sufficiente per l'aggiudicazione a trattazione privata, a meno che sia da escludere l'esistenza in commercio di *materiale analogo,* anche se coperto da brevetti, *rispondente* ugualmente allo scopo.

Altro mezzo di aggiudicazione è l'« *appalto concorso* » previsto dagli articoli 4 della Legge e 40 del Regolamento di contabilità generale dello Stato. Questo mezzo di aggiudicazione si sperimenta quando debbasi aver riguardo essenzialmente alla bontà tecnica, più che al prezzo della provvista.

Di regola si sperimenta in caso di acquisto di macchine o di apparecchi.

Caratteristica fondamentale della procedura nell'« *appalto concorso* » è che le ditte concorrenti devono presentare progetti tecnico-economici, sui quali normalmente è chiamata a pronunciarsi una Commissione appositamente nominata.

Per notizie più dettagliate circa l'« *appalto concorso* » mi richiamo a quanto ho scritto sulla Rivista Militare (fascicolo del febbraio 1958).

STIPULAZIONE DEL CONTRATTO.

Dopo l'aggiudicazione, si addiviene alla stipulazione del contratto.

Prima della stipulazione, o all'atto della stipulazione, la ditta assuntrice deve depositare nella cassa dell'ente appaltante, oltre alla cauzione, una somma corrispondente all'ammontare della tassa di registro e delle altre spese contrattuali (paragrafo 85 della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti »).

Nella stipulazione, l'Amministrazione militare è rappresentata dal Relatore (paragrafo 6 della « Istruzione »). Peraltro non è escluso che questa attribuzione del Relatore possa essere avocata a sè dal Comandante quando il contratto debba essere approvato da un'Autorità superiore.

I contratti, la cui approvazione è di competenza del Comandante del presidio, sono stipulati da uno dei Corpi interessati, perchè il Comando di Presidio non ha ufficiale rogante nè repertorio dei contratti.

Il Relatore, prima di addivenire alla stipulazione, sottopone lo schema di contratto al Comandante, per il preventivo benestare.

Presso i Reggimenti che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di G.U. o Misti, l'Amministrazione militare nella stipulazione dei contratti è rappresentata dall'Ufficiale Addetto ai Servizi Reggimentali.

La stipulazione del contratto può avvenire in forma di *atto pubblico amministrativo* (cioè con l'intervento dell'Ufficiale rogante e in presenza delle parti contraenti e di due testimoni); oppure in forma di *scrittura privata* (cioè sottoscritto soltanto dalle parti contraenti e dai testimoni se ve ne siano stati).

E' obbligatoria la stipulazione in forma di atto pubblico amministrativo nei seguenti casi:

1° - quando l'aggiudicazione è avvenuta in seguito ad asta pubblica o licitazione privata;

2° - quando il contraente è una ditta estera;

3° - quando il contraente è analfabeta.

Forme sbrigative per la stipulazione dei contratti a trattativa privata sono previste dall'articolo 17 della Legge di contabilità generale dello Stato. Le modalità sono indicate nel paragrafo 229 della « Istruzione ».

Naturalmente, pur trattandosi di forme sbrigative, i relativi atti rappresentano in sostanza contratti che, per essere eseguibili, devono essere prima approvati con la prescritta procedura (vedere al riguardo i paragrafi 231 e seguenti della « Istruzione »).

Generalmente i contratti vengono stipulati in base a capitoli generali d'oneri. A tale riguardo è importante tener presente che, quando i capitoli sono regolarmente approvati con decreto, basta fare di essi menzione nel contratto (articolo 99 del Regolamento di contabilità generale dello Stato); altrimenti occorre allegarli al contratto del quale fanno parte integrante (paragrafo 101 dell'« Istruzione »).

I capitoli d'oneri rappresentano, dunque, disposizioni integrative delle clausole contrattuali.

Ve n'è uno di carattere generale, contenente cioè le condizioni generali da osservarsi per gli acquisti dei vari generi di impiego, per la lavorazione dei materiali interessanti il vettovagliamento, il vestiario, l'equipaggiamento, la giacitura, il riscaldamento ed i vari servizi affini delle Forze Armate dello Stato, nonchè per la vendita dei materiali stessi non più adatti al servizio.

Oltre il citato capitolato generale, vi sono capitoli di oneri contenenti condizioni di carattere particolare; quelli di più comune applicazione riguardano il servizio riparazioni del vestiario e delle calzature, la fornitura del pane, della carne, della pasta da minestra e di altri generi alimentari, la lisciviatura degli oggetti di casermaggio e della biancheria, il ricovero dei militari negli ospedali civili, l'impiego temporaneo dei medici civili per il servizio sanitario militare nei presidi sprovvisti di ufficiale medico, i trasporti di presidio, il ritiro del letame e delle spazzature dalle caserme.

APPROVAZIONE DEL CONTRATTO

Dopo la stipulazione del contratto, occorre che esso sia approvato secondo le disposizioni sul decentramento amministrativo di cui abbiamo parlato innanzi.

Prima dell'approvazione, il contratto, mentre è obbligatorio per la ditta contraente, non lo è, invece, per l'Amministrazione; e non può avere esecuzione se non dopo l'avvenuta approvazione (salvo pochissime eccezioni), giusta l'art. 19 della Legge di contabilità generale dello Stato.

L'approvazione rappresenta, dunque, una necessaria integrazione della capacità giuridica degli organi dell'Amministrazione.

Per effetto del decentramento amministrativo i contratti attinenti al mantenimento e vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al casermaggio, alle spese generali dei corpi e al mantenimento e servizio dei quadrupedi, sono approvati dal Comandante di presidio, di corpo o di distaccamento, ove il loro importo non superi L. 3.000.000; dal Comandante Militare Territoriale, se di importo superiore. Sono, invece, approvati dal Ministero quando la provvista riguarda più Comandi Militari Territoriali.

Sono pure soggetti all'approvazione del Ministero tutti gli altri contratti (cioè quelli attinenti a materie diverse da quelle ora menzionate) quando su di essi occorra sentire preventivamente il parere del Consiglio di Stato ove siano di importo non inferiore a:

— L. 60 milioni, se stipulati in seguito ad asta pubblica;

— L. 30 milioni, se stipulati in seguito a licitazione privata;

— L. 15 milioni, se stipulati in seguito a trattativa privata;

giusta l'ultimo comma dell'art. 23 ed il penultimo comma del successivo articolo 24 del T.U.

Per una nozione più ampia del decentramento, mi richiamo a quanto ho scritto nella « Rivista Militare » (fascicolo del gennaio 1959).

L'approvazione del contratto è disposta con decreto del Ministro, o delle altre Autorità nei casi consentiti dall'accennato decentramento amministrativo.

Col decreto di approvazione, viene anche assunto l'impegno della spesa.

I decreti di approvazione dei contratti devono essere trasmessi, con la documentazione, alla Ragioneria Centrale (art. 115 del Regolamento di contabilità generale dello Stato). Questa li inoltra alla Corte dei Conti, per la registrazione, se d'importo superiore alle L. 1.200.000 (ventimila sessantuplicate).

La documentazione che deve accompagnare il contratto è la seguente:

1° - copia del contratto stesso;

2° - copia dell'elenco delle ditte invitate alla gara;

3° - copia della lettera d'invito;

4° - ricevute di ritorno delle lettere raccomandate inviate alle ditte invitate;

5° - copia delle offerte ricevute;

6° - copia del verbale di gara, nonchè della scheda segreta (eventualmente);

7° - copia della quietanza di Tesoreria circa il deposito effettuato dalla ditta aggiudicataria.

Prima dell'approvazione dovrà essere accertato, principalmente, oltre alla regolarità del lato formale:

— che la parte contraente abbia la necessaria capacità giuridica e che sia indicata in contratto la persona legalmente autorizzata a riscuotere e quietanzare (art. 18 della Legge di contabilità generale dello Stato);

— che il contratto sostanzialmente non contenga clausole sfavorevoli per l'Amministrazione militare;

— che il contratto contenga le clausole penali da applicare in caso di inadempienza, ove nel contratto stesso non siano richiamati capitolati d'oneri che tali clausole contengono;

— che, in generale, il contratto non contenga clausole contrarie alle leggi, ai regolamenti e ai principi generali di diritto ed in particolare che il contratto stesso non preveda corresponsione di anticipi, per il divieto posto dall'art. 12 (3° e 4° comma) della legge di contabilità generale; nè revisione di prezzi, tranne casi eccezionalissimi da sottoporre al benestare del Ministero; nè esenzione dal pagamento di oneri fiscali, per il divieto posto dall'art. 49 del regolamento di contabilità generale;

— che il contratto abbia oggetto determinato, nonchè termini e durata certa e non importi un onere continuativo per lo Stato (art. 12, 1° comma, della Legge di contabilità generale dello Stato); nei contratti cosiddetti « a quantità indeterminata » occorre che sia bene indicato: la specie degli oggetti da fornire, un determinato periodo di tempo entro il quale devono avvenire le forniture, nonchè l'importo presunto contrattuale;

— che la parte contraente abbia depositato la cauzione nella misura prescritta e che, ove sia previsto in contratto un periodo di garanzia, sia stabilito nel contratto stesso che la cauzione rimane vincolata fino alla scadenza di tale periodo.

Occorre tener presente che:

a) quando si tratti di atto pubblico e l'Ufficiale rogante abbia già sottoscritto, non si possono più eseguire nè aggiunte nè variazioni; occorrendo farne, vi si deve addivenire con atto separato (atto aggiuntivo);

b) prima di rescindere o variare un contratto per causa in esso non prevista, occorre nuovamente sentire il parere del Consiglio di Stato se il contratto stesso venne già sottoposto a quell'Alto Consesso.

Come già accennato, i contratti non possono avere esecuzione se non dopo la loro approvazione. E' fatta eccezione per i contratti di vendita di oggetti che, per la loro natura o per il luogo in cui si effettua la vendita, debbono essere immediatamente consegnati all'acquirente; in tal caso occorre la preventiva autorizzazione del Ministro (ultimo comma dello stesso articolo 19 della Legge di contabilità generale dello Stato). Altra eccezione è contenuta nell'articolo 28 del T.U., secondo il quale, nei casi di urgenza, i contratti possono avere *esecuzione provvisoria* nelle more della registrazione alla Corte dei Conti del decreto di approvazione, *limitatamente ad un quinto del loro importo,* previa autorizzazione dell'Autorità preposta all'approvazione del contratto.

In altri termini, l'Autorità che approva il contratto, appena emesso il decreto di approvazione, può autorizzare l'esecuzione limitatamente ad un quinto dell'importo.

In merito all'esecuzione contrattuale, dobbiamo fermare l'attenzione su altri due punti importanti:

1° - proroga dei termini di consegna;

2° - quinto facoltativo (esecuzione in più, o in meno).

Circa la *proroga dei termini* possiamo dire che in contratto possono essere previste specificatamente cause, il verificarsi delle quali consenta uno *spostamento dei termini di consegna.* Ove tali cause non siano previste contrattualmente in modo specifico il prolungamento dei termini di consegna dovrà farsi risultare da apposito atto aggiuntivo ben motivato nelle premesse, tenendo presente l'art. 15, 2° comma, della Legge di contabilità generale dello Stato.

Circa l'*esecuzione del quinto in più o in meno* possiamo affermare che l'Amministrazione ha facoltà, in base all'art. 11 della Legge di contabilità generale dello Stato, di ordinare all'assuntore, nel corso di esecuzione del contratto, un aumento, o una diminuzione della fornitura, alle stesse condizioni. Tale facoltà può essere esercitata dall'Amministrazione quando non siano scaduti i termini contrattuali.

Ma l'espressione letterale della legge « nel corso di esecuzione di un contratto », può, in pratica, dar luogo ad una doppia interpretazione e precisamente nel caso in cui siano scaduti i termini di consegna contrattuali senza che la fornitura sia stata eseguita totalmente. In questo caso, può l'Amministrazione ordinare l'esecuzione del quinto facoltativo dopo scaduti i termini contrattuali? E' da ritenere di no, perchè, per il ritardo nella consegna, l'assuntore sopporta già la multa. A tal riguardo, però, la prassi non è costante.

Inoltre è da considerare che con l'espressione « stesse condizioni » deve intendersi stessi requisiti della provvista e stesso prezzo, *ma non anche stesso periodo di tempo* in senso stretto, poichè è ovvio che non sarebbe equo imporre all'assuntore, ad esempio, un giorno prima della scadenza dei termini contrattuali, l'esecuzione di un quinto in più entro la scadenza stessa.

Disposizioni al riguardo sono contenute nella circolare ministeriale n. 4044/A/Co del 22 giugno 1954.

La Corte dei Conti esige che gli aumenti del quinto siano disposti con decreto della stessa Autorità che ha approvato il contratto (circ. minist. n. 11730/S/2 del 2 ottobre 1950). Il Ministro ha impartito direttive circa la concessione del cosiddetto « sesto quinto » (n. 3 del promem. del Segregen n. 204050/II in data 7 aprile 1954), nel senso che tale concessione non può aver luogo se non dopo che l'Autorità competente abbia firmato il relativo decreto.

In pratica può capitare che, mentre l'Amministrazione ha interesse ad aver subito per particolari esigenze altro quantitativo di merce, oltre quello previsto in contratto, il prezzo corrente della merce stessa sia inferiore a quello contrattuale. Può, in tal caso, l'Amministrazione accordarsi col fornitore nel senso di far luogo all'esecuzione del quinto in più col prezzo adeguato a quello corrente?

Ritengo che la risposta dovrebbe essere affermativa poichè sostanzialmente verrebbero raggiunti due scopi:

1° - quello di fronteggiare l'esigenza di servizio;

2° - quello di acquistare merce a prezzo equo.

Per la parte formale occorrerebbe, a rigore, un atto aggiuntivo; ma penso che gli organi di controllo, in questo caso di particolare eccezione, non dovrebbero avere difficoltà ad ammettere invece una dichiarazione di accettazione della ditta fornitrice in carta legale.

L'esecuzione contrattuale è garantita da due mezzi: la cauzione; le clausole penali (penalità).

Bisogna distinguere il *deposito provvisorio* (che è quello che la ditta versa per poter concorrere alla gara) dalla *cauzione definitiva* che è quella che la ditta aggiudicataria presta a garanzia degli obblighi assunti nel contratto.

Norme amministrative circa i depositi provvisori e circa le cauzioni definitive sono contenute nella circolare ministeriale n. 5000/AR/41, in data 15 dicembre 1953.

La competenza a decidere in merito alla *domanda di esonero* dal versamento delle cauzioni spetta all'Autorità che dovrà poi approvare il contratto.

Le domande di esonero possono essere accolte solo se sussistono speciali motivi.

La notoria solidità e la correttezza delle ditte richiedenti non costituiscono motivo sufficiente per la concessione del beneficio in parola. Infatti il penultimo comma dell'art. 54 del Regolamento di contabilità generale dello Stato dà bensì piena facoltà all'Amministrazione di esonerare dal versamento della cauzione le ditte « di notoria solidità », ma limita espressamente l'esercizio di tale facoltà a casi del tutto speciali (circ. minist. n. 2130/S/2 del 18 febbraio 1950).

Secondo la prassi da tempo adottata dal Ministero, viene considerata come speciale la circostanza che la ditta richiedente abbia in corso con l'Amministrazione altra fornitura o lavorazione.

Non è ammesso esonero dalla cauzione speciale per i materiali di proprietà dello Stato affidati in lavorazione.

Le accettazioni delle fidejussioni in luogo delle cauzioni devono limitarsi alle obbligazioni « ex contractu »; non dovranno di conseguenza essere accettate fidejussioni in luogo dei depositi provvisori da prestare a garanzia dell'offerta per essere ammessi alle gare.

Quanto alle *penalità,* esse sono previste, o per ritardata o mancata esecuzione del contratto, oppure per consegna di merce non avente i requisiti prescritti.

Disposizioni dettagliate al riguardo sono contenute nelle condizioni generali d'oneri (capitolato generale innanzi citato).

I provvedimenti di condono di multe sono decentrati sui Comandi Militari Territoriali fino all'importo di L. 300.000 (5.000 sessantuplicate); per importi superiori, i provvedimenti sono di competenza del Ministro.

ACQUISTI AD ECONOMIA

L'Amministrazione provvede agli acquisti ad economia in determinati casi che devono considerarsi eccezionali rispetto al caso normale dell'acquisto mediante contratto.

Acquisto « ad economia » significa acquisto diretto dal commercio, volendosi escludere il profitto dell'imprenditore. Vale a dire che, quando si vuole provvedere ad economia, si vuole escludere l'impresa quale ditta organizzatrice dei mezzi produttivi; ma non si vogliono escludere patti e condizioni con ditte provveditrici di materie pronte in commercio e ben definite nella specie od esecutrici di particolari lavori che entrano nel ciclo produttivo, pur rimanendo, questo, organizzato e diretto dagli organi dell'Amministrazione.

Seguendo questo concetto fondamentale, possiamo affermare, in linea di principio, che i servizi da assicurare ad economia sono quelli che, *per la loro natura,* più convenientemente possono essere eseguiti dall'Amministrazione *direttamente,* cioè senza rivolgersi a ditte appaltatrici, in quanto che l'Amministrazione stessa vi può provvedere o con mezzi propri, o con acquisti diretti dal commercio (merci che, per essere pronte in commercio, si collaudano e si ritirano subito) ovvero con acquisti presso enti economici riconosciuti e controllati dallo Stato (Ammassi, Consorzi pubblici, ecc.), *senza alcuna convenzione scritta.*

Questo principio, però, subisce in pratica deviazioni, quando gli organi dell'Amministrazione, per l'effettuazione di provviste, lavori o vendite, debbono *necessariamente* rivolgersi a ditte appaltatrici in quanto che l'urgenza di provvedere o motivi speciali non consentono in modo assoluto di attendere l'espletamento di tutte le formalità contrattuali.

Anche in tali speciali circostanze, l'Amministrazione deve, ove possibile, promuovere la concorrenza ricorrendo ai prescritti mezzi di aggiudicazione (come per i contratti).

Dopo l'aggiudicazione, vien data vita normalmente a semplici convenzioni scritte che possono essere eseguite a breve distanza dall'aggiudicazione, in seguito al semplice visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti secondo le norme sul decentramento amministrativo.

Nei casi non preveduti dai regolamenti, possono dai Corpi eseguirsi ad economia acquisti, lavori o vendite, il cui importo non superi le L. 600.000.

Per importi superiori e fino al limite massimo di L. 1.800.000, occorre la preventiva autorizzazione del Comandante Militare Territoriale, giusta l'art. 38 del Regolamento di amministrazione, quale risulta modificato dall'art. 12 del D.P.R. n. 1106 in data 28 giugno 1955 (circ. 548 G.M. 1955) sul decentramento amministrativo. Il limite massimo di L. 1.800.000 è stato ovviamente stabilito in relazione alla disposizione dell'art. 8 della Legge di contabilità generale dello Stato.

In alcuni casi previsti da regolamenti approvati previo parere favorevole del Consiglio di Stato, l'Amministrazione militare ha facoltà assai più ampie.

Infatti nel titolo IX - Capo II e Capo III - dello stesso R.A., sono contenute disposizioni molto ampie per i servizi di commissariato da eseguirsi ad economia. Particolarmente importanti sono quelle degli articoli 736 e 745, per cui, ove non sia possibile o non si reputi convenientemente stipulare appositi contratti per rifornimento di generi occorrenti per i bisogni immediati, insopprimibili ed inderogabili della truppa (*acquisto di vettovaglie, paglia, combustibili*), l'approvvigionamento può essere fatto ad economia dal Ministero o dalle autorità militari interessate, *senza limiti di somma,* quando speciali esigenze di servizio lo richiedano (facoltà precisate nella circolare ministeriale n. 800/AR/34 in data 16 aprile 1951).

Una disposizione di carattere particolare è quella dell'articolo 748 del suddetto R.A., secondo la quale in casi di urgenza o quando motivi di segretezza non consentono la stipulazione dei contratti con le forme ordinarie, il

Ministero ha facoltà di disporre, mediante acquisto ad economia, sia all'interno che all'estero, speciali rifornimenti di vettovaglie, paglia e combustibili da servire sia per i consumi ordinari sia per la costituzione o rinnovazione delle dotazioni di riserva.

Per i servizi di commissariato devonsi inoltre ricordare le disposizioni degli articoli 773 e 774 dello stesso R.A. (quali risultano modificate dal sopracitato D.P.R. n. 1106 del 28 giugno 1955) circa le spese ad economia che possono essere effettuate dai consegnatari degli stabilimenti di commissariato per il normale funzionamento degli stabilimenti stessi entro il limite di L. 600.000 per trimestre.

Con circolare ministeriale n. 1820/AR del 20 maggio 1952 (riassuntiva e chiarificativa di quelle precedenti n. 15375/S/2 in data 13 giugno 1938, e n. 18130/S/2 in data 20 settembre 1945), la Direz. Gen. Serv. Commissariato ed Amministrativi dette disposizioni per l'applicazione dei citati articoli 736, 745 e 748 del R.A.: disposizioni assorbite, aggiornate e coordinate con la circolare a stampa n. 01-1000 del 1° febbraio 1956 (in corso di aggiornamento).

In base a tali disposizioni, in luogo di contratti veri e propri, vengono stipulate *obbligazioni commerciali*, o *scritture impegnative*.

Le obbligazioni commerciali sono stipulate mediante il simultaneo intervento delle due parti contraenti (rappresentante dell'Amministrazione e rappresentante della ditta appaltatrice) così come avviene per i contratti veri e propri. Esse vanno repertoriate, e, dopo il visto di approvazione dell'Autorità preposta all'approvazione dei contratti, vanno registrate all'Ufficio del Registro.

Le scritture impegnative sono, invece, semplici dichiarazioni sottoscritte dalle ditte appaltatrici e vistate, per accettazione, dal rappresentante dell'Amministrazione. Esse non vanno nè repertoriate nè registrate fiscalmente (inquantochè saranno poi registrate all'Ufficio del Registro le relative fatture).

Alle prime (obbligazioni commerciali) si ricorre quando si tratta di provviste di notevole entità che vengono eseguite in un lasso di tempo piuttosto lungo; alle seconde (scritture impegnative) si ricorre, invece, quando la provvista è di lieve entità (inferiore ai sei milioni) e si esaurisce in breve periodo di tempo (due - tre mesi al massimo).

Le convenzioni scritte di cui trattasi, nella sostanza, sono contratti; epperciò esse, come i contratti, devono contenere gli obblighi essenziali da imporre alle ditte (osservanza delle condizioni generali; requisiti della provvista, luogo e data della consegna; modalità di collaudo; modalità di pagamento; deposito cauzionale).

L'obbligazione commerciale differisce dal contratto vero e proprio soltanto nella forma dell'approvazione. Cioè, mentre i contratti veri e propri sono approvati con decreto del Ministero e dell'Autorità delegata (da registrarsi, ove prescritto, alla Corte dei Conti) e non sono eseguibili prima di

tale registrazione, le obbligazioni commerciali, invece, sono eseguibili immediatamente dopo il suddetto semplice visto di approvazione.

Una *distinzione assai importante dal lato pratico*, fra i servizi « ad economia » e quelli affidati a ditte assuntrici per contratto, riguarda le *modalità di pagamento*. Infatti, per le provviste ad economia, i pagamenti sono sempre effettuati coi fondi delle anticipazioni, *e mai con mandato diretto;* mentre i pagamenti in dipendenza di contratti sono normalmente effettuati con mandato diretto (art. 54 della Legge di contabilità generale dello Stato ed articolo 278 del relativo Regolamento) e soltanto eccezionalmente coi fondi delle anticipazioni (art. 37 del R.A.).

E' noto che per l'emissione del mandato di pagamento occorre attendere il perfezionamento del contratto; inoltre, per l'effettuazione del pagamento stesso, occorre attendere la registrazione del mandato alla Corte dei Conti e quindi il passaggio del medesimo alla Tesoreria Provinciale per il pagamento.

Tutte queste lungaggini non si incontrano quando il servizio è assicurato ad economia ed il pagamento può quindi avvenire con i fondi delle anticipazioni già messi a disposizione dell'Ente appaltante.

Dott. Amerigo Menghini

LA CARTA SOCIALE EUROPEA

Il Consiglio d'Europa, nell'ambito delle sue finalità tese a realizzare una unione sempre più stretta fra gli Stati Membri per salvaguardare e promuovere gli ideali ed i principi che sono loro comune patrimonio e di favorire il progresso economico-sociale, specialmente per la difesa e lo sviluppo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ha redatto il testo della Carta Sociale Europea.

Questo importante documento che segna la logica evoluzione complementare della Convenzione di Roma del 4 novembre 1950 e del Protocollo aggiuntivo di Parigi del 20 marzo 1952, è stato approvato dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa stesso in data 7 luglio 1961 e reso pubblico il successivo 15 settembre. In esso si afferma la volontà degli Stati Membri di assicurare il godimento dei diritti sociali senza discriminazioni e di tendere i loro comuni sforzi verso il miglioramento del livello di vita dei popoli mediante adeguate istituzioni e realizzazioni. Perciò, nei primi 19 paragrafi che formano la parte prima della Carta, sono proclamati gli obiettivi che, a tale scopo, le Parti Contraenti hanno deciso di raggiungere, mentre nella seconda parte viene preso in esame ogni singolo punto in ordine agli impegni che, associati a misure atte ad assicurarne l'esercizio, gli Stati hanno deciso di assumere.

La parte seconda entra così nei dettagli giuridici degli obblighi assunti in riferimento ai vari diritti proclamati: lavoro, eque condizioni del lavoro, sicurezza ed igiene del lavoro, equa retribuzione, organizzazione per la difesa degli interessi economici e sociali, negoziazione collettiva, protezioni dei minori e delle lavoratrici, orientamento professionale e formazione professionale, protezione della salute, sicurezza sociale, assistenza sociale e medica, servizi sociali, formazione professionale e riadattamento professionale e sociale dei fisicamente e mentalmente minorati, posizione sociale ed economica della famiglia, protezione sociale ed economica della madre e del fanciullo, esercizio di attività lucrativa nel territorio degli Stati Contraenti, protezione ed assistenza degli emigranti e loro famiglie.

La parte terza stabilisce la misura nella quale le Parti saranno legate alla « Carta » e, nell'art. 20 si fa presente il principio secondo il quale non è necessario che i firmatari si impegnino ad accettare tutte le disposizioni della Carta, purchè si considerino impegnati da almeno dieci articoli o paragrafi numerati di cui cinque articoli fra questi prescritti: diritto al lavoro, diritto alla protezione del lavoro, diritto alla sicurezza sociale e medica, diritto della famiglia ad una protezione sociale, diritto degli emigranti all'assistenza.

Mentre la parte quarta organizza il controllo dell'applicazione della Carta, la quinta contiene, oltre alle disposizioni relative alla firma e all'entrata in vigore della Convenzione, alcune particolari disposizioni quali quelle che prevedono le deroghe in caso di minaccia di guerra o di altro pericolo pubblico, ovvero l'applicazione della Carta nell'ambito del diritto interno e del diritto internazionale o in quello dei contratti collettivi.

In sostanza la Convenzione consacra il livello sociale elevato come deve essere quello dei Paesi uniti nel quadro del Consiglio d'Europa, favorisce l'ascesa del livello sociale in quei Paesi sinora meno progrediti, garantisce i Paesi europei ad alto livello sociale contro i pericoli che comporta la vita comune con Paesi meno evoluti, e costituisce una nuova garanzia per la libertà dei popoli.

Magg. f. Alessandro Celentano

di Didimo

PIRANDELLO NEL MONDO

Dopo Benedetto Croce, in certo modo diverso, tra gli scrittori dell'Italia contemporanea Luigi Pirandello è senza dubbio quello che con la sua arte di narratore e commediografo ha maggiormente influenzato, additando nuovi indirizzi e novissime prospettive, l'arte e i movimenti artistici, fuori d'Italia, di molti Paesi. E questa influenza, anzi che sbiadirsi con il tempo, pare vada facendosi sempre più viva, perchè, come ha osservato Salvatore Battaglia nella sua dotta prolusione nel Congresso internazionale di studi pirandelliani, tenutosi recentemente a Venezia nel Cenacolo Palladiano dell'Isola di San Giorgio, « a venticinque anni dalla morte la presenza di Luigi Pirandello risulta in una prospettiva storica più rischiarata, anche perchè gran parte del mondo odierno ha continuato a sperimentare per proprio conto i temi più amari della sua arte. A distanza di più di mezzo secolo dal suo ingresso nella letteratura, egli è più vivo oggi che ieri, appunto perchè i problemi dalla sua pagina perpetuano in questo nostro tempo la loro affannosa e insoluta crisi. Anzi è avvenuto — ed è questo un privilegio che la letteratura concede assai di rado — che molti valori della sua arte, che allora sembravano tentativi sperimentali e oltranzose velleità dell'intelletto, sono oggi scesi e penetrati nella nostra coscienza come scoperte e inchieste attuali ».

Dell'influenza di Pirandello in Francia ha fatto testimonianza, al Congresso citato, lo studioso francese Bernard Dort, il quale ha affermato che la fortuna pirandelliana nel suo Paese può venir divisa in tre momenti: nel primo di questi momenti, che va dal 1922 al '25, alla notevole influenza che il commediografo italiano esercita sugli scrittori francesi si accompagna il grande successo che egli incontra su quei teatri; nel secondo momento, che va dal '25 al '35, Pirandello è sempre presente sulla scena francese, ma non esercita più quella funzione di guida tra i giovani artisti, funzione che, però, egli torna a riacquistare nel terzo momento, l'attuale, iniziatosi nell'immediato dopoguerra, in cui Pirandello è come se venisse di nuovo riscoperto.

In Inghilterra dove Pirandello per il passato, nonostante che la sua arte avesse un paladino della statura di un Bernard Shaw, venne piuttosto osteggiato da quella critica, ora il suo teatro incontra sempre più favore e una certa influenza la si avverte anche in taluni degli scrittori più giovani.

MOMENTI DECISIVI

Molti di noi al pensiero, alle volte inebriante e alle volte terrificante, degli spettacolari progressi della tecnica attuale, della conquista dello spazio, della scoperta delle forze immani dell'atomo, provano la sensazione di trovarsi a vivere in un momento cruciale della storia dell'umanità, in uno stadio decisivo della vita dell'uomo su questa Terra. Una sensazione forse non dissimile, con la sola differenza che ad accompagnarla non erano lo spavento e il terrore che noi proviamo oggi, dovettero provarla gli europei trovatisi a vivere a cavallo del XV e del XVI secolo, quando, quasi improvvisamente, videro allargarsi i confini di quella che era l'Europa d'allora nei confini di un vasto mondo. L'epoca in cui veniva a cessare come di colpo il sonno millenario di un torpido medioevo, e l'uomo si svegliava negli splendori del Rinascimento. Scoperte meravigliose dovute all'audacia di una generazione di navigatori si susseguirono con un ritmo abbacinante, a breve distanza di anni l'una dall'altra. Nel 1486 il portoghese Bartolomeo Diaz si spinge sino al Capo di Buona Speranza, toccando un limite sino allora sconosciuto e inaccessibile, all'estremo lembo dell'Africa; sei anni dopo, nel 1492, Colombo è il primo europeo che tocca il suolo delle isole americane, mentre un altro italiano, e genovese anche lui, Sebastiano Caboto, a distanza di cinque anni, raggiunge il Labrador e mette piede nel Continente delle due Americhe. E la catena dei prodigi non si interrompe: nel 1497 Vasco de Gama parte dall'isola di Zanzibar, in direzione di Calcutta, e inaugura la rotta delle Indie; dopo di lui, tre anni più tardi, Pedro Alvarez Cabral scopre il Brasile, e finalmente, navigando dal 1519 al 1522, lo spagnolo Ferdinando Magellano corona l'opera grandiosa con il giro della Terra dalla Spagna alla Spagna, dimostrando così la sfericità della Terra, che appena tre decenni prima era ritenuta una stolta eresia, e colui che ne aveva avuta la felice intuizione, Martino Behaim di Norimberga, era stato considerato un risibile pazzo.

D'ora in avanti nelle cale di Lisbona e di Cadice tuona frequente il cannone per salutare i galeoni di ritorno dai lunghi, meravigliosi viaggi, e la gente si affolla sulle banchine per vederne scaricare quantità spettacolari di oro e di argento, per guardare stupita l'arrivo di animali e uomini di razze mai viste.

La grande rivoluzione che sparpaglia al vento come inutili foglie secche le Tavole del Sistema Tolemaico, sino a pochi anni prima venerate come testi sacri, non si arresta alla geografia, ma pervade la matematica e la geometria, la medicina e la filosofia, mentre sempre più vicino si avverte il rombo della Riforma che tuona alle porte.

LA SALUTE DEI GRECI

Secondo Aristotile, l'uomo è un « zoon politicon », cioè un animale della « polis », della città. Chi invece viveva in campagna, i lavoratori della terra che erano esclusivamente schiavi, iloti, o metà schiavi, per ciò, non veniva considerato un uomo completo. Risiedevano in città anche gli agricoltori, cioè i proprietari terrieri che conducevano, a tutti gli effetti, una vita da « cives » o « politicon », da cittadini, diremmo oggi.

Ma presto i Greci, con il loro spiccatissimo senso della realtà, si accorsero che la vita del « civis », per le mille costrizioni imposte dalla città si svolgeva contro natura; a cominciare dall'uso delle vesti che,

per quanto non strette e troppo aderenti al corpo, ostacolavano la respirazione della pelle, a quello di vivere in case di pietra l'una vicina all'altra dove l'aria non sempre poteva liberamente circolare, tutto si svolgeva con grave pregiudizio della salute del corpo, privato del tonificante contatto dell'aria libera, come può avere solo chi vive nell'aperta campagna. Fu allora che i Greci corsero ai ripari e inventarono la ginnastica, « gymnastik » che significa regolare esercizio del corpo nudo, un esercizio che andava eseguito sempre all'aperto. I Greci tenevano a distinguersi dai barbari, dal viso e dal corpo pallidi, perchè costretti eternamente in irrazionali vestimenti, per il colore bruno della pelle abbronzata dal sole e dal continuo contatto con l'aria. Lo stesso Aristotile lavorava completamente nudo ed aveva la sua famosa scuola mai al chiuso, sempre all'aperto con qualunque tempo, e insegnava camminando, costringendo sè e chi lo ascoltava a muoversi, di qui il nome poi dato alla sua scuola detta dei « peripatetiker », cioè dei camminatori.

Un uomo grasso non era concepibile in Grecia dove una persona oppressa e deformata dall'adipe, oltre a offendere lo sviluppatissimo senso estetico di quel popolo, era considerata come qualche cosa di morboso, un'afflizione pari a quella di una qualunque grave malattia. Di qui la grande importanza che i Greci davano a una dieta sobria, al massimo e misurata. In Atene la carne era considerata un lusso di cui si poteva benissimo fare a meno, e neppure i prodotti della terra erano così vari ed abbondanti come lo possono essere oggi in un Paese mediterraneo. La Grecia, per la sua natura montagnosa e povera di estese pianure, era avara anche di cereali che bisognava importare dalla Sicilia e dal Mar Nero; neppure molto ricca doveva essere di bestiame, e i grandi banchetti in cui venivano arrostiti interi buoi, montoni e maiali, restano solo una prerogativa degli eroi di Omero. Lo Stato, che la maggior parte delle entrate spendeva per la guerra e le costruzioni di monumenti d'arte, obbligava i suoi cittadini alla più grande parsimonia; il cibo principale restava il pane, e insieme al pane, secondo quanto prescrive Platone, i legumi, le olive, il formaggio, la frutta. Erano molti i grandi Greci che di sè potevano dire: « io mi nutro di ciò che non si mangia ».

Era questa dieta, guidata dalla più stretta parsimonia, a salvaguardare gli organi da pericolosi grassi, a rendere durante le stagioni calde il corpo refrattario a qualsiasi malattia, a farlo resistente alle fatiche della guerra e ai lavori durante la pace, e soprattutto a prolungare la durata della vita.

Accanto al pane che aveva la sua dea in Demetra, o Cerere, il rito veniva celebrato nei Misteri di Eleusi, i Greci avevano in grande onore il vino ottenuto dalla vite, coltivata sotto la protezione di Dionisio o Bacco. Il vino, considerato amico della fantasia, della gioia e degli dei, veniva però usato sapientemente temperato e misurato, altrimenti, il « vino che dell'uomo è un servitore eccellente può diventare un terribile padrone », e come tale lo considerava Pitagora il quale ne vietava l'uso. Ma il grande filosofo e matematico in questa sua opinione era quasi solo, chè Epicuro era solito chiamare il vino « acqua salutare », Anacreonte celebrarlo come apportatore d'eterna giovinezza, e Ippocrate, il padre della medicina, ritenerlo « non soltanto un nutrimento ma anche una medicina ».

Per comprendere in quale alta considerazione era tenuta presso i Greci una perfetta salute fisica, basterà pensare che questa era posta sotto la protezione di Esculapio, figlio di Apollo, il padre delle arti, ed arte grande era ritenuta la medicina che sulla salute doveva vigilare.

IL CAMPO-CIVETTA DI ANNIBALE

In un convegno internazionale tenutosi nello scorso ottobre a Cortona, da studiosi di storia romana, riunitisi per stabilire sul posto il punto dove Annibale preparò il famoso trabocchetto che diede luogo alla battaglia del Trasimeno, conclusasi con la sconfitta dei Romani che vi lasciarono quindicimila morti e costò a Roma la perdita dell'Etruria, lo storico francese, il professore Charles Picard, ha, tra l'altro, presentato i risultati di talune sue ricerche intese a stabilire il vero volto del grande generale africano.

Secondo il Picard, la testa bronzea, rinvenuta nel 1944 a Volubilis nel Marocco, e ora conservata a Rabat, ritenuta sin'oggi il ritratto del re Giuba II, rappresenterebbe, invece, il volto di Annibale. Questa testa, vista di profilo, si presenta con fattezze quasi greche, quelle di un giovane Elleno dell'età di Pericle, e non ricorda in nulla il volto barbuto dall'espressione sottilmente ironica, che, se non fosse per l'elmo guerriero, si potrebbe benissimo attribuire a un pensoso filosofo ateniese, quale appare nel busto stupendo del Museo Nazionale di Napoli. Se i risultati del professor Picard dovessero venir considerati irrefutabili, ciò che lui stesso con il suo scrupolo di studioso è ben lontano dal pretendere, ora potremmo dire di possedere due ritratti di Annibale, uno giovanile, in età matura l'altro.

I partecipanti al convegno di Cortona hanno indugiato nella zona sulla sponda del Trasimeno, dove nel 217 a. C. avvenne la famosa battaglia. In base a nuove indagini, recenti scoperte archeologiche e studi più approfonditi, pensano di aver potuto stabilire con maggiore esattezza di quanto non fosse stato possibile sin'oggi, secondo le teorie di studiosi tedeschi, la vera topografia della battaglia, e precisamente di quel campo-civetta dove, come in una trappola, l'esercito romano venne a incappare.

Nella rievocazione che della battaglia del Trasimeno fa il Mommsen, e che dopo tutto resta sempre tra le più autorevoli, il campo scelto da Annibale per mettere in trappola l'esercito romano, era costituito da un lungo passo, tra due pareti quasi perpendicolari di roccia che si apriva sul lago e terminava su un'alta collina. Su questa altura Annibale dispose la sua fanteria, mentre truppe leggere si nascondevano dietro le rocce laterali; causa anche una fitta nebbia mattutina che occultava le posizioni dei Cartaginesi, ai Romani il passo apparve completamente libero e sicuro, e fiduciosi vi si inoltrarono col grosso del loro esercito. Avevano appena raggiunta la collina, quando Annibale diede il segnale della battaglia, mentre la cavalleria nascosta, aggirando il colle, tornava indietro per chiudere il varco sulla sponda del lago. E avvenne la carneficina.

Coloro che già si trovavano nel passo vennero annientati prima ancora che avessero tempo di porre mani alle armi, altri che ancora nel passo non erano entrati furono buttati nel lago dalla cavalleria nemica; soltanto i sei mila uomini avamposti

che avevano aperto la marcia fatale, battendosi eroicamente, riuscirono ad aprirsi un varco tra le truppe cartaginesi e superare la collina, e, ignari di ciò che avveniva alle loro spalle, e senza più contatto col resto dell'esercito, presero a caso una qualunque direzione sino a raggiungere un'altura retrostante dove poterono asserragliarsi.

Ma il giorno dopo vennero accerchiati dalla cavalleria nemica e costretti alla resa, e poichè Annibale respinse la richiesta di capitolazione, che avrebbe comportato la promessa di una libera ritirata, vennero fatti tutti prigionieri.

Degli altri, ben quindicimila uomini, tra i quali lo stesso console, erano rimasti sul terreno. E come se ciò non bastasse, altri quattromila uomini della cavalleria romana, che da Rimini s'erano mossi in aiuto delle truppe sul Trasimeno, qualche giorno dopo la battaglia furono anch'essi sorpresi ed accerchiati; molti caddero in combattimento, altri vennero fatti prigionieri.

Di fronte a queste disastrose perdite romane quelle cartaginesi arrivavano, si è no, a millecinquecento uomini, appartenenti quasi tutti alle milizie assoldate tra i Galli. Terminava così questa battaglia che, insieme a quella ancora più terribile dell'anno successivo a Canne, e al leggendario valico alpino attraverso il quale le truppe cartaginesi dalla Spagna erano scese in Italia, costituirà la più alta testimonianza del genio militare di Annibale.

Dovranno passare ancora quattro anni prima che il genio dei condottieri romani e l'eroismo dei loro soldati possano riscattarsi a Zama.

CRIMINALE O UFFICIALE?

« Verbrecher oder Offizier? » è il titolo di un libro recente in cui lo storico e giornalista Walter Goerlitz raccoglie, illustra e commenta lettere, documenti e memorie del generale Keitel, quello che a Berlino, ridotta a un cumulo di macerie, occupata dai Russi, firmò nel maggio del '45 la resa della « Wehrmacht ».

Keitel tra i generali che ebbero la mala sorte di servire durante il regime nazista, è quello che da vivo e da morto, prima e dopo la disfatta, è stato maggiormente malfamato, criticato, addirittura disprezzato dai suoi colleghi, inferiori e suoi pari: il maresciallo Manstein lo accusava di stare di fronte a Hitler in perpetua adorazione, Guderian di essere sempre pronto ad eseguire tutti i suoi ordini forsennati, prima ancora che questi venissero pronunziati, critici militari l'hanno definito ambizioso ma senza carattere, ciecamente fedele, senza nessun talento, senza la minima capacità critica, altri non gli hanno risparmiato epiteti i più ingiuriosi, come di lacchè, « Lakeitel » (con gioco di parole con il suo nome), di asino che sa solo piegare la testa per dire sempre di sì.

Ora il suo biografo Goerlitz, che tra gli altri documenti ha pubblicato anche le memorie che Keitel scrisse sino a pochi giorni prima di salire sul patibolo di Norimberga, più che scagionarlo da tanta infamia, il suo personaggio, cerca di spiegarlo, di trovare le origini, le cause di tanti difetti e, in un certo senso, giustificarli con indulgente, umana comprensione.

Keitel non era nato per le armi, la professione dell'ufficiale non era affar suo, l'aveva intrapresa solo perchè la tradizione voleva che i figli dei grandi signori terrieri se non diventavano agricoltori dovevano necessariamente diventare ufficiali, e Keitel, una volta diventato tale, era troppo debole per decidersi ad abbandonare un mestiere che non era il suo, come avrebbe potuto fare alla morte del padre e occuparsi esclusivamente della tenuta di famiglia, una tenuta che egli amava come null'altro al mondo. E se di qualche cosa si intendeva, era precisamente di amministrazione agricola, di caccia, per la quale nutriva una passione indomabile, di allevamenti di cavalli, di boschi. Tentò qualche volta di dimettersi dall'esercito e dedicarsi completamente alla sua prediletta campagna, ma, sempre incapace a prendere e seguire una propria iniziativa, bastava che gli venisse promessa una guarnigione non troppo distante dalla sua tenuta, per potervisi recare almeno ogni fine di settimana, chè subito ritirava le dimissioni.

Dopo sedici anni di servizio, alla fine della prima guerra mondiale non era che capitano, in seguito continuò la carriera passando da un ufficio all'altro di Ministero o di Stato Maggiore, e potè andare avanti a furia di promozioni ottenute per anzianità; ma tutta la sua attività fu sempre quella di un ufficiale di tavolino, bravo a registrare e trasmettere fedelmente gli ordini, senza mai prendere una personale iniziativa, esecutore fedelissimo che non si permetteva mai di avanzare una propria opinione. Quando Hitler lo conobbe, pensò che il tipo era proprio quello che faceva al caso suo, uno che se ne sarebbe stato tranquillamente a tavolino, pronto a fare tutto quello che gli si diceva. E infatti, diventato Comandante della O.K.W., continuò a fare l'ufficiale di tavolino, « der Schreibstube-General », una specie di segretario privato di Hitler che spesso gli affidava da sbrigare anche pratiche che con l'esercito nulla avevano a che fare. « Da quando sono diventato Capo della O.K.W. » (il Comando Supremo della Wehrmacht) egli annota tristemente nelle sue memorie, « ho cessato di essere un uomo, a nessuno, a meno che non sia il mio attendente o il mio autista, posso più dare un ordine ».

Una volta, durante una seduta al Comando Supremo, per aver timidamente avanzata una proposta non completamente d'accordo con il pensiero di Hitler, fu da questi trattato, alla presenza di altri venticinque generali, con tale brutalità come non si oserebbe nemmeno con un caporale. In queste sedute, sempre alla presenza di tutti, Hitler gli dava incarichi che non solo non avevano a che fare con la sua carica di Capo della Difesa, ma quanto spesso non si confacevano con la sua dignità di maresciallo. « E dovevo forse — egli annota amaramente nella cella di Norimberga — quando durante queste sedute Hitler mi dava personalmente simili incarichi, rispondergli: Mio Fuhrer questi incarichi non si addicono a me, li dia piuttosto al suo segretario? »

Un'altra volta per aver chiesto a Hitler come si sarebbe dovuto fare per produrre due milioni di obici per antiaerea al mese, come questi pretendeva che fosse, invece dei duecentomila, il massimo cui si poteva arrivare, si sentì rispondere bruscamente: « Queste son cose che voi non potete capire ».

Tra tanti bocconi amari che ebbe a ingoiare e umiliazioni a subire, ebbe l'onore, che fu forse l'unico, di ricevere e firmare la capitolazione francese di Compiegne del 1940. E a cinque anni di distanza un'altra capitolazione doveva firmare, quella che segnava la sconfitta della sua patria e la fine ingloriosa della sua esistenza.

Le operazioni in Africa Orientale. *Ufficio Storico della Marina Militare.* — Ed. Regionale, Roma, 1961, pagg. 264, illustrazioni, 11 cartine, L. 1.200.

Le pubblicazioni di un Ufficio Storico fanno generalmente pensare a studi precisi ed esaurienti quanto si vuole ma pesanti, aridi, privi di calore umano.

Tali difetti non appaiono invece in questo X volume della collana « La Marina italiana nella seconda guerra mondiale », compilato dal capitano di vascello r.n. Pier Filippo Lupinacci e revisionato dal Direttore dell'Ufficio Storico, ammiraglio di squadra r. d'o. Aldo Cocchia, che ne ha altresì curato personalmente l'edizione. Il modo col quale è esposta la materia, lo stile chiaro e scorrevole, la bellissima veste tipografica ne fanno un libro di lettura facile, vorremmo dire piacevole. Un libro che d'altra parte mantiene tutti i pregi delle pubblicazioni ufficiali, come l'aver potuto attingere a sicure fonti d'informazione, essere stato sottoposto a ripetuti vagli, presentare gli avvenimenti dal punto di vista impersonale dello storico.

La documentazione operativa che ha guidato la compilazione del volume è formata prevalentemente dai rapporti inviati a Supermarina dall'Ammiraglio Comandante Superiore in Africa Orientale, dalle relazioni delle Commissioni d'inchiesta e della Commissione speciale costituita a Roma per esaminare cause e circostanze delle perdite di unità e della caduta delle basi, nonchè dalle relazioni dei reduci. E' stato così fra l'altro possibile ovviare alla quasi totale mancanza dei rapporti sulle missioni compiute dalle singole unità, che erano conservati a Massaua e andarono dispersi con la caduta della piazza.

Il volume è inquadrato in maniera da permettere di seguire con facilità lo svolgimento degli avvenimenti e di trovare subito qualsiasi notizia in merito ai vari aspetti o alle fasi del conflitto. Nei dieci capitoli, opportunamente suddivisi per argomenti, sono descritte le basi dell'Africa Orientale, le norme operative e le forze contrapposte, le operazioni navali in Mar Rosso, le navigazioni delle unità che si trasferirono in Giappone, la difesa di Massaua e Assab, le operazioni nello scacchiere somalo. Sei appendici contengono relazioni di protagonisti e notizie complementari: una di esse, che parla dei combattimenti di Combolcià e Dessiè ai quali prese parte il battaglione Marina, è stralciata da pubblicazioni dello Stato Maggiore dell'Esercito.

La trattazione dei vari argomenti è illustrata con belle fotografie di navi, località, postazioni, reparti, nonchè da numerose cartine chiaramente compilate e inserite in maniera tale da essere consultabili con facilità. Ove necessario sono riportati, almeno nei brani essenziali, gli ordini di operazione, le direttive, relazioni, motivazioni, ecc. Figurano anche diversi stralci dei rapporti britannici. Le descrizioni degli avvenimenti

sono integrate da numerosissimi dati: caratteristiche delle navi, entità e dotazioni dei reparti, attrezzature delle basi, cronologia, forze e concetti operativi del nemico, ecc. Molte cifre complessivamente, ma inserite in maniera tale da non affaticare chi legge ed essere nello stesso tempo agevolmente reperibili.

Quanto detto sinora può già dare un'idea degli argomenti trattati dal libro. Non è quindi necessario riassumerne il contenuto; appare tuttavia opportuno un cenno a quello che è stato il motivo dominante della campagna. Lo troviamo enunciato nella premessa: *« ... la nostra inferiorità navale ed aerea nello scacchiere Mar Rosso ed Oceano Indiano era incompatibile con un conflitto che fosse durato più di due o tre mesi »*. E, anche per cause imputabili agli orientamenti governativi di allora, la preparazione — pur condotta con buona intensità — non era stata improntata a tutto il verismo bellico desiderabile.

La realtà della guerra mise invece in evidenza sin dalle prime settimane il contrasto esistente fra le finalità esposte nei piani di operazione e le possibilità effettive, che nell'Africa Orientale erano ancor più limitate di quelle dello scacchiere mediterraneo. Fu una notta perduta in partenza, ma sostenuta con animo indomito. Lontani dalla Patria, in condizioni climatiche difficilissime, in schiaccianti condizioni di inferiorità e senza possibilità di ricevere aiuti, gli uomini seppero sfruttare mirabilmente gli scarsi mezzi disponibili e dettero più di quanto potevano anche quando dovettero combattere senza speranza, come nell'ultima disperata missione dei cacciatorpediniere verso Suez e Port Sudan o nella difesa delle basi di Massaua e Assab, prolungata sino alle estreme possibilità. Il quadro presentato dal volume offre quindi pochi successi bellici, ma è rischiarato dall'eroismo e dallo spirito di sacrificio dei combattenti.

G. Bianchi

Die Obersten behoerden der K. und K. Kriegsmarine 1856-1918. (L'organizzazione centrale della Regia Imperial Marina Militare dal 1856 al 1918). *Walter Wagner.* — Edit. Ferdinand Berger, Horn, N-O Vienna, 1961, pagg. 166, scell. 90.

Per interessamento degli Archivi di Stato della Repubblica austriaca, è stato recentemente dato alle stampe un pregevole volume di consultazione, realizzato con mano maestra dallo storico austriaco Walter Wagner.

L'oggetto del libro è costituito dalle vicissitudini del Dicastero al quale per più di mezzo secolo furono affidate le sorti della reale e imperiale Marina da guerra austro-ungarica.

Il periodo in esame abbraccia infatti gli ultimi 62 anni di vita della flotta austro-ungarica, soffermandosi particolarmente sul periodo della prima guerra mondiale. La data d'inizio, 1856, coincide con il passaggio, per tutte le Marine da guerra del tempo, dalla navigazione a vela a quella a vapore e, per la Marina austriaca in particolare, con la creazione di un organismo statale al quale viene devoluto il comando e l'amministrazione delle forze navali, rese indipendenti dall'Esercito.

L'A. è riuscito in modo egregio a rendere piacevole la sua esposizione, frutto di accurate e sapienti ricerche, col porre in primo piano i vari personaggi della monarchia danubiana che dettarono i principi costitutivi e realizzarono l'ordinamento del Dicastero della Marina da guerra austriaca. Tra di essi, ritroviamo alcuni nomi già noti per altre vie: il principe Massimiliano che, nel 1856, riuscì a far elevare la Direzione Generale della Marina, dipendente dal Ministero della Guerra, a organismo autonomo e che per 10 anni fu a capo della Marina austriaca.

Un altro personaggio, ben noto agli storici militari, è il vice-ammiraglio Guglielmo von Tegetthoff, che l'A. presenta come l'organizzatore di maggior talento che fu al servizio dell'Austria, per la Marina. Nell'8° capitolo del libro troviamo messa in risalto l'opera di un altro valoroso marinaio, l'ammiraglio conte Rodolfo Montecuccoli che, a capo della Marina austro-ungarica all'inizio del secolo, ne difese strenuamente l'indipendenza dal Ministero della Guerra.

La fatica di W. Wagner viene a colmare una lacuna nella storia militare della monarchia danubiana che presentava sinora poche, incomplete e frammentarie trattazioni per la parte riguardante la Marina da guerra.

L'opera ha anche una sua importanza per la prospettiva che offre sul processo di creazione e di organizzazione di un Dicastero per la Marina. Tale processo coinvolge problemi e aspetti comuni a tutte le Marine del mondo, quali le relazioni di dipendenza o di cooperazione con il Dicastero delle Forze armate terrestri, i rapporti con la Marina mercantile, la stretta unione tra il comando militare della flotta e la sua amministrazione.

Il volume è diviso opportunamente e razionalmente in 12 capitoli, ognuno dei quali dedicato a un momento di particolare rilievo per l'organizzazione del Dicastero navale e per la levatura dei personaggi che ne avevano la responsabilità.

Numerosi specchi dei vari ordinamenti del Dicastero della Marina austro-ungarica che si succedettero nei 60 anni in esame e un indice di eventi e personaggi costituiscono un'appendice di particolare utilità per il lettore.

In sintesi, si tratta di un volume che non dovrebbe mancare nelle biblioteche a carattere storico e che può offrire a ogni studioso in materia un'abbondante messe di notizie, presentate per giunta in uno stile espositivo capace di suscitare il vivo interesse anche nei non appassionati di storia militare.

M. Furesi

Storia dell'India. *George Dunbar.* — Ed. Cappelli, Bologna, 1961.

Una imponente ricostruzione della « Storia dell'India » dovuta allo specialista inglese George Dunbar viene pubblicata nell'edizione italiana dall'Editore Cappelli.

Per l'europeo, e forse specialmente per l'italiano, abituati a considerarli sotto l'aspetto letterario o cinematografico, avventurosi, pittoreschi, cristallizzati nello schema fisso di un modo peculiare e insolito di salutare e di abbigliarsi, isolati così in un sol gesto, e concepiti come eternamente immobili in una fantastica dimensione del passato, divenuti oggetti da museo, e con la sottintesa convinzione che « oggi, per loro, è come mille anni fa, non potranno essere mai simili a noi », il risveglio dei popoli asiatici rappresenta un fenomeno inquietante, una realtà sgradevole che si vorrebbe eludere o negare. Parrebbe quasi una minaccia iconoclasta: in quanto smentisce quella pretesa « superiorità dell'uomo bianco », illustre e falso dogma dei secoli che furono. Ma l'uomo autenticamente vivo e moderno è chi non teme di prender atto della verità, chi si rifiuta alla sterilità cieca dei miti, ansioso di sapere e di comprendere.

Il tramonto del colonialismo ha portato alla ribalta, in ruoli di primo piano, popoli come l'indiano ed il cinese che sembravano destinati ad un'eterna parte di variopinto sfondo: irriverentemente, diremmo, da comparse sono balzati a divi; e l'organizzazione del mondo moderno fa sì che, per quanto lontani, due Paesi non lo siano mai tanto da proclamarsi reciprocamente indifferenti: le vicende di uno sono quelle di tutti; i loro, i nostri problemi. Il centro non è più l'Europa: il centro di questo immaginario cerchio è ovunque.

Questo lungo preambolo di forse scontate ma in ogni modo inevitabili osservazioni, è necessario per puntualizzare l'opportunità e l'interesse intrinseco di questa « Storia dell'India » di George Dunbar, di cui la Casa Editrice Cappelli pubblica in questi giorni la versione italiana, ampliando il panorama già vasto delle sue « Storie dei grandi Paesi ».

Benchè scritta nel 1935, l'opera dello storico inglese non risulta invecchiata affatto: e per la singolare larghezza di vedute dell'autore, la sua comprensiva simpatia, scevra di ogni pur minima attitudine di arrogante superiorità « bianca », nei riguardi del popolo indiano; e soprattutto per l'esemplare sintetica chiarezza dell'esposizione, grazie alla quale anche il lettore più sprovveduto può, senza tema di perdersi, addentrarsi nell'intricata, millenaria giungla delle vicende dell'ex colonia britannica.

Un Paese immenso, sempre diviso, sempre in lotta. Giustamente, il Dunbar, riconosce, nel sanguinoso marasma delle lotte intestine, delle congiure di palazzo, un po' la nostra Età Oscura prima del Mille (ma non di un continente si tratta sibbene di un solo Paese: non potremmo definirlo « nazione »). Come punti fermi, « momenti » cruciali della storia dell'India, svolte determinanti, indica i seguenti: l'invasione islamica dell'XI secolo, il duello tra le compagnie commerciali francesi e britanniche nel Settecento per il predominio coloniale, e infine la vittoriosa riscossa anticolonialista, la conquista dell'indipendenza: storia recente, questa, storia d'oggi.

Se l'invasione ariana in ordine di tempo fu la prima, tuttavia gli alti prodi e biondi vincitori finirono per essere assorbiti dai vinti, portando una patriarcale durezza sconosciuta, tuttavia accettando molti elementi della dravidica cultura preesistente; così non fu per l'invasione islamica. Il proselitismo mussulmano non poteva certo assimilarsi al panteistico paganesimo hindu: poteva perseguirlo con le armi; e così fece; ma, pur dominandolo, non riuscì a distruggerlo del tutto; i devoti di Allah, eredi dei conquistatori primi e convertiti, restarono sempre come un corpo estraneo nel gran corpo dell'India: tanto che, giunta l'indipendenza, il Paese si scisse in due, India e Pakistan. La seconda svolta coincide con l'inizio del colonialismo: il più intelligente umano aperto, bisogna pure dirlo, di tutti i colonialismi, quello inglese: fatto innegabile anche

per chi condanni il principio di sfruttamento del colonialismo. Paradossalmente, fu proprio l'appartenenza all'Impero britannico, grazie al contatto con le idee europee, a risvegliare la coscienza nazionale degli indiani: i quali, pur restando amici dei loro ex padroni — evento, questo, assai significante — membri del Commonwealth, ottenevano, come ognun sa, dopo la guerra, la piena indipendenza.

Di questi ultimi fatti, nella versione italiana, tratta l'Appendice. Ma anche senza aggiunte e senza note, noi sentiamo leggendo che la soluzione non può altrimenti essere che una, quella vera, allora soltanto pronosticata. Un'altra prova del valore di questo acuto, limpido libro che, con sicuro intuito e ben tradotto, porta il suo contributo prezioso alla migliore conoscenza di uno dei temi fondamentali della storia presente.

GIO. GA

Kariba. La lotta col Dio Fiume. *Frank Clements.* — Ed. Garzanti, Milano, 1961, pagg. 224 con 30 illustrazioni e 2 cartine, L. 1.500.

In « Kariba », Frank Clements, noto scrittore e giornalista rhodesiano, racconta le drammatiche fasi che hanno caratterizzato la costruzione dell'omonima diga che ha creato un lago ampio oltre 5.700 km². Lo sbarramento ad arco, alto 126 metri e lungo 580, per la cui realizzazione è stato impiegato un milione di metri cubi di calcestruzzo, rappresenterebbe di per se stesso un'opera colossale in qualunque altro centro industriale fosse stata edificata; ma la diga è stata eretta in una delle più impervie e selvagge regioni dell'Africa Centrale, priva di strade e di soprastrutture, lontana dai più sperduti centri abitati e da quei sparuti gruppi di capanne di fango ed erba che costituiscono i miseri villaggi delle tribù batonka.

E le difficoltà frapposte dalla natura dei luoghi e dall'ambiente circostante accrescono, almeno sotto il profilo morale, l'opera di cui gli italiani sono stati i maggiori protagonisti.

L'impresa fu sempre ritenuta impossibile. Impossibile fu infatti la parola che concluse ogni discorso che aveva per tema la costruzione di una diga capace di consentire lo sfruttamento delle esuberanti energie contenute dalle inquiete acque dello Zambesi. « Mai un fiume — scrive l'A. — si battè così selvaggiamente e tenacemente come lo Zambesi; mai un progetto è stato intralciato da tante avversità; tuttavia gli italiani non solo le superarono, ma furono sempre in anticipo sui programmi ». Ed oggi, sulla sommità dello sbarramento corre una moderna strada, larga 12 metri, che unisce la Rhodesia del Sud a quella del Nord. Kariba, un nome che ha sempre saputo di leggenda, è oggi la testimonianza di una grande conquista dell'uomo e di una superba impresa del lavoro italiano in Africa

Ecco perchè l'A. non si è limitato a descrivere le diverse fasi che hanno condotto alla realizzazione dell'opera; ma, in modo vivo e documentato, l'epoca e l'ambiente che fanno della storia della diga di Kariba qualcosa di più di una semplice elencazione cronologica dei fatti e delle circostanze, dei dati e delle cifre attinenti la costruzione

stessa. E' la descrizione dell'asperità dei luoghi e del carattere degli abitanti a rendere infatti più suggestivo e significativo il racconto di Clements che si completa in una interessante sintesi rievocativa della regione dal lontano 1667 — anno in cui il primo conquistatore bianco, per la cronaca: il capitano portoghese Manuel Baretto, mise piede in quelle contrade — fino ai nostri giorni.

Ma sono soprattutto la magìa e la superstizione che aleggiano in ogni plaga e su ogni tribù nonchè la fanatica spiritualità alimentata da fantastiche leggende tramandate da padre in figlio, a caratterizzare e umanizzare il libro. L'idea del pericolo e la paura derivante dagli inquietanti racconti di interventi divinatori o vendicativi di forze sconosciute e soprannaturali pongono in una luce nuova e comprensibile le più remote e radicate tradizioni delle tribù rhodesiane

Nyaminyami, dio fiume dello Zambesi, non è per gli indigeni una vaga leggenda, ma la forza incontrollata, cieca e bestiale cui nulla resiste e che i costruttori della diga di Kariba hanno vinto, ma non domato.

Gli uomini bianchi e la potenza dei mezzi in loro possesso hanno piegato al proprio volere Nyaminyami, ma gli indigeni, come afferma Clements, credono fermamente ad un suo prossimo risveglio, saturo di vendetta e foriero di disgrazie.

Ecco perchè è necessario — esorta ripetutamente l'A. — tener presente tutto questo per valutare e comprendere la portata, le difficoltà e le ostilità che hanno caratterizzato lo svolgimento degli avvenimenti che si sono accompagnati alla costruzione della diga di Kariba che egli descrive minutamente e con dovizia di particolari, anche non strettamente connessi alla realizzazione dell'opera, oggetto di tanta attenzione nel mondo intero.

F. ANGELINI JR.

Un nuovo volume della Guida d'Italia. *Touring Club Italiano.*

Sviluppando con ritmo accelerato il piano di rinnovamento di tutta la collana della Guida d'Italia, intrapreso nel dopoguerra, il Touring presenta ora il ventesimo volume, dedicato alla Puglia, Dal volume dedicato al Piemonte, uscito nella scorsa primavera, si passa alla Puglia, dalle terre cioè che vissero al centro dell'epopea risorgimentale alle terre del Mezzogiorno, che stanno vivendo ore decisive per il loro risveglio economico e sociale.

Questa nuova Guida presenta le stesse caratteristiche di quelle uscite negli ultimi anni quanto alla forma e alla distribuzione della materia: l'innovazione più appariscente dei volumi, che potremmo a ragione definire della nuova serie, consiste nell'adozione degli itinerari stradali in sostituzione di quelli ferroviari, su cui vengono organizzate tutte le descrizioni. Ma la ridistribuzione della materia non è che l'elemento formale e strutturale, per quanto di non trascurabile utilità e praticità, della nuova edizione, Elementi assai più importanti sono il profondo rimaneggiamento a cui è stata sottoposta tutta la materia, e l'arricchimento delle descrizioni e delle notizie che compon-

gono la Guida. Non per nulla si è passati dalle 350 pagine dell'edizione del 1940 alle attuali 500.

Il volume comprende 10 carte geografiche, 12 piante di città, 31 piante di edifici, di antichità e grotte, e 19 stemmi. Prezzo, L. 2.750 per i soci, più L. 100 per spese di spedizione.

Ritratti di autori. *Giuseppe Mormino.* — Ed. Ceschina, 1961.

Per le edizioni Ceschina sono usciti gli attesi « Ritratti di autori » di Giuseppe Mormino, pagine che l'A. ha dettato via via negli anni scorsi e molte delle quali sono apparse in varie sedi giornalistiche. Non diremo ora che esse concludano l'itinerario d'una vita mentale poliforme, sagace, agile, qual è appunto il talento del Mormino, ma l'occasione è propizia a rifare rapidamente il punto sulla figura dello scrittore, prima di andare alle conclusioni intorno a questa « galleria » i cui valori non sfuggiranno certo a nessuno.

Esordito come saggista letterario con il noto Alfredo Panzini — su cui affettuosamente egli ritorna nei « *Ritratti* » e con il quale indubbiamente presenta essenziali affinità di carattere, di gusto e di percezione morale — egli ha continuato con pagine di viaggio (*Nereidi e Tritoni*) e poi con la « fantaisie » *Il principe Ridius*, con appunti sulla guerra 1915-18 (*Lontanissimo*) e infine con il romanzo *Appuntamento sull'Alcesti*. A parte la diversa natura di queste fatiche singole, e perciò l'ambiente, i sensi e gli umori di ciascuna, si può asserire che in tutte esista, quantunque non sempre esposto e talora innervato o concomitante alla movenza, un caratteristico e sottile piacere dell'« humour » che nel suo caso vuol essere, come in effetti lo è, un modo personale di ricolorire fatti, persone, cose. Non l'ironia, dunque, nè il sarcasmo, ma bensì una sorte di crisma non proprio ideale che accompagna i suoi rapporti col mondo e con i protagonisti di esso e che forse è il senso permanente, sebbene non determinante, dei suoi impegni intellettuali. Arguzia, bonaria causticità, gusto per la notazione insensibilmente corrosiva, restano in lui sul piano e nella misura di altrettante prove regolate dalla preoccupazione di non trascendere nel tratto pungente, in un aristofanismo di seconda mano o imitativo; e in questo gli è di suffragio una scrittura regolata, diremmo saggia ma pure incisiva e non di rado scelta che, intanto, chiarisce in lui lo scrittore aggiornato anche nel quadro della problematica culturale, di ciò che vivamente esprime la civiltà letteraria in cammino.

Ma le testimonianze più facoltose e significative del suo « curriculum » restano a nostro parere *Il principe Ridius* e *Lontanissimo*, ai quali i presenti *Ritratti* si giustappongono per efficienza di stile e di contenuti. Il primo di cui, caratterizzato anche da una fantasia brillantemente fabulatoria e metafisico-allusiva, procede tra giuochi di realtà-irrealtà che non stancano mai e riescono grati anche per un sottofondo di umanità che li sostengono; il secondo, invece, sta nel campo dell'appunto veristico drammatico pittoresco, e per le sue qualità d'arte si inserisce nella migliore letteratura guer-

resca 1915-18 specie per pagine di sorvegliato impegno, senza dubbio non inferiori ad analoghe pagine dell'Ojetti e del Barzini.

Nel passare ai *Ritratti di autori* (in tutto ventinove, più un'appendice su Jean Cocteau) non potremo tacere che vi riassommano in parte i caratteri più felicemente significativi della personalità di Giuseppe Mormino, in particolare l'osservazione, la dipintura umana e ambientale, e la notazione lucidamente impressionistica che pure tocca il fondo delle cose e sa di perspicuo, anzi di puntuale. L'andamento dei *Ritratti* non è sempre lo stesso, e talora sorge dall'incontro umano, tal'altra dalla raffigurazione mnemonica, altra volta dalla mera circostanza culturale o dall'abile pretesto a tradurla in motivo di personale discorso. Non tanto fisseremo la nostra attenzione sulla vivace destrezza plastica di molte pagine, quanto invece sul risultato generale di tutte giacchè bisogna pur convenire che esse non mancano di penetrazione e di una solerte capacità persuasiva nonostante la loro qualità di « ritrattistica » in un senso che, voluto dall'autore per sua naturale discrezione, non intenderebbe soverchiare i limiti o, se meglio piace, le dimensioni di « incontri » variamente trattati. Ma siamo a « incontri » che si distinguono e per smagliante efficacia di tonalità e per le interposte o interferenti deduzioni, chiose, vedute critiche, punti di vista, che idealmente fanno corpo e valgono come misurazioni letterarie, artistiche, morali, umane, su una linea di ideale storicità dove gli elementi più nutriti o più sazî servono anche a testimoniare consistentemente lo scrittore.

Non daremo esempi, nè suggeriremo di guardare talune pagine a preferenza di altre; e fra queste, tanto per rilevare certi orientamenti di gusto e insieme l'intelligenza critica del Mormino, i capitoli sul Cecchi, sul Gargiulo, sul Cardarelli, sul Brozzi, sul Panzini, il Verga, il Pascoli e infine sul Cocteau. Non li daremo, per l'unica ragione che poco qui ci sembrerebbe di tralasciare in un senso di minorità rispetto alla complessione dei *Ritratti*, i quali — lo indichiamo per ultimo — servono anche come un interessante e proficuo « vademecum » per il lettore medio; anche perchè, specie sotto il profilo dell'investigazione o della scoperta psicologico-morale, vi sono punti e notizie che è bene, forse necessario conoscere.

N. Sigillino

Tappe per l'unità europea. *Felice Ippolito.* — Editoriale « Opere Nuove », Roma, 1961, pagg. 145, L. 500.

Negli ultimi tempi sono stati compiuti sensibili progressi nel campo dell'integrazione europea. Tali progressi, naturalmente, si sono resi possibili in virtù dello sforzo costante operato da governi, istituzioni e fautori degli ideali europeistici per superare difficoltà oggettive e soggettive di notevole rilevanza.

Non pochi nè lievi sono i problemi finora risolti o avviati a soluzione; altri, com'è noto, sono ancora da affrontare, ma è chiaro che acquista un'influenza sempre maggiore l'idea europeistica almeno nel senso di un'ulteriore valorizzazione ed estensione delle istituzioni comunitarie

La rapidità di talune evoluzioni politiche ed economiche nell'ambito comunitario può indurre tuttavia a dimenticare le precedenti valutazioni e discussioni di diversa natura e provenienza e quindi le difficoltà incontrate e superate dai diversi Paesi interessati all'integrazione europea.

Si dà, insomma, come risultato pacificamente acquisito ogni mèta raggiunta; ed è bene che sia così. Ma per chi voglia utilmente documentarsi e in certo modo ripercorrere l'itinerario dell'integrazione europea sarà importante disporre di adeguati commenti e contributi illustrativi delle varie tappe di tale processo. E' appunto questo uno dei pregi riscontrabili nel volume di Felice Ippolito « Tappe per l'unità europea » che l'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, ha pubblicato nella collana « Panorami ».

Si tratta di una raccolta di scritti pubblicati dall'A. negli ultimi due anni intorno ai problemi dell'integrazione, commentando e sottolineando i più importanti avvenimenti della politica europea: dalla VIII riunione del Comitato per gli Stati Uniti d'Europa (luglio 1960) all'intervista di Jean Monnet sulla crisi del dollaro (gennaio 1961), dalla visita di MacMillan a Roma (novembre 1960) alla decisione britannica di adesione alla CEE.

Si apprezza, in questi scritti, una fervida e qualificata partecipazione dell'A. alla problematica e agli sviluppi europeistici nel loro vivo dispiegarsi; vi sono gli elementi per una giusta valutazione del progresso compiuto; vi si trovano infine illuminanti considerazioni su diverse altre questioni di interesse europeo.

RIVISTE E GIORNALI

Bilancio della seconda guerra mondiale. *Col. E. Léderrej.* — « Revue Militaire Suisse », Losanna, maggio 1961.

Il famoso critico e storico militare inglese B. H. Liddell Hart ha in via di pubblicazione una « Storia della seconda guerra mondiale ». Per concessione dell'autore se ne danno qui di seguito alcune anticipazioni.

I preliminari.

Per trovare una spiegazione all'inerzia degli alleati di fronte agli atti di forza hitleriani, l'A. illustra la situazione esistente prima dello scoppio della guerra, giudicata « non necessaria » da Churchill.

Nel 1927, la dottrina militare imperante in Francia era stata giudicata da Liddell Hart pericolosa. Egli prevedeva la disfatta nel caso che non fosse stata creata al più presto una massiccia forza motorizzata, di primo intervento, che avrebbe dovuto fronteggiare il nemico durante il periodo della mobilitazione generale.

Già nel 1934, quando Hitler si impossessò della Renania, sarebbe stato opportuno un immediato intervento francese che, purtroppo, venne a mancare.

Più tardi si potè accertare che sarebbe bastato sparare un sol colpo per far ritirare Hitler. Ma in quel tempo, l'unica preoccupazione degli alleati era quella di evitare un conflitto armato.

Quando, nel 1938, Hitler occupò l'Austria e poi i Sudeti, non ci fu reazione e non si pensò che sarebbe seguita l'invasione della Cecoslovacchia, che fu infatti occupata dalla Germania l'anno successivo. Da quel momento, la Polonia si trovò chiusa in una morsa. Hitler non aveva a quel tempo l'intenzione di serrarne le ganasce, ma intervenne la garanzia data alla Polonia, giudicata come una provocazione contro la Germania.

Il seguito è ben noto: nella prima metà di settembre la Polonia veniva spartita tra russi e tedeschi, in base al patto di Mosca. Tale trattato metteva Hitler in condizione di rivolgersi ad occidente senza paura di un secondo fronte e consentiva a Stalin di avere a disposizione un certo lasso di tempo per completare i preparativi contro il suo « compagno ».

In tal modo, nota L. Hart, « il treno della civiltà europea imbucò una lunga e buia galleria, da cui uscì sei anni dopo, senza veder splendere il sole della vittoria ».

La 1ª fase della guerra.

In meno di nove mesi dalle dichiarazioni di guerra dell'Inghilterra e della Francia (3 settembre 1939), l'Europa occidentale è sommersa. Alle armate alleate, ancorate alle concezioni tradizionali della guerra, Hitler aveva opposto la Blitzkrieg.

L'andamento iniziale della guerra sarebbe stato ben diverso se la Francia avesse avuto un piano di mobilitazione all'altezza dei tempi e non basato sull'approntamento di un esercito di massa. Si può infatti immaginare che peso avrebbe avuto l'immediato intervento di due o tre divisioni corazzate, se si pensa che una sola brigata corazzata, col suo contrattacco verso Arras, riuscì a ritardare l'avanzata dei « panzer » diretta su Lilla e Dunkerque.

La 2ª fase della guerra.

Durante i sei mesi che seguirono allo schiacciamento della Polonia, gli alleati si dedicarono all'elaborazione di piani defini-

ti da L. Hart fantasiosi, dato che Francia e Inghilterra, da sole, non avrebbero mai potuto aver ragione della Germania. Rimaneva la speranza di veder Hitler alleggerire il fronte occidentale rivolgendosi contro la Russia. Ciò avvenne infatti nell'estate del 1941 e sarebbe avvenuto molto prima se gli alleati non avessero concepito un'azione di forza nelle acque norvegesi, per tagliare ai tedeschi i rifornimenti di ferro dalla Svezia. Hitler, venuto a conoscenza del piano, s'impadronì dei porti atlantici facendo sorgere in Inghilterra il timore di un'invasione. Timore infondato, perchè Hitler pensava di arrivare alla pace con la Gran Bretagna attraverso la sconfitta della Francia.

Gli alleati commisero poi l'errore di ritenere intransitabili ai carri le regioni boscose delle Ardenne e di puntare sulla Mosa come ostacolo che avrebbe fermato i tedeschi per parecchi giorni, dando così tempo per l'afflusso delle riserve francesi che, senza motivo, si trovavano sparpagliate dal Mediterraneo al Mar del Nord.

All'atto pratico, il 13 maggio 1940 la Mosa viene forzata da 7 divisioni corazzate tedesche che piombano sulle coste della Manica, attraversando le retrovie nemiche, insaccano gli inglesi a Dunkerque e mettono fuori combattimento il Belgio. Anche buona parte delle forze francesi capitolano; quelle che restano non sono sufficienti a fermare la corsa tedesca verso il sud-ovest francese.

Per quanto riguarda i carri, L. Hart nota che la Francia ne aveva più della Germania ma che essi furono impiegati a spizzico, col sistema del 1918, condannandoli a un ruolo secondario.

Se gli alleati avessero seguito l'esempio tedesco di Guderian e avessero anche essi creato grandi unità corazzate per l'impiego dei carri a massa, secondo i suggerimenti dello stesso L. Hart, essi avrebbero affrontato la Wehrmacht in ben altre condizioni.

Il reimbarco degli inglesi a Dunkerque fu reso possibile, secondo L. Hart, dalla battuta d'arresto imposta ai tedeschi dal contrattacco della brigata corazzata, già accennato, e dal fatto che il Re Leopoldo, ingiustamente criticato dagli alleati per non aver aderito all'invito di trasferirsi in Inghilterra, rese possibile il prolungamento della resistenza da parte dell'Esercito belga, salvando in tal modo gli inglesi dall'accerchiamento.

La 3ª fase della guerra.

Hitler non voleva attaccare gli inglesi nè il loro impero, poichè puntava sul loro intervento equilibratore quando fosse giunto il giorno della pace. Ciò spiega i mesi di respiro che egli concesse all'Inghilterra. Solo il 20 luglio fu discusso il piano d'invasione tedesco che doveva però venir reso inattuabile dall'aviazione inglese.

Hitler non prese nemmeno in considerazione la proposta del suo Stato Maggiore per il blocco aereo-navale dell'Inghilterra; la sua attenzione era allora concentrata sulla Russia.

L'invasione dell'URSS fu avviata il 30 settembre, seguendo il piano « Barbarossa », pronto sin dal giugno 1941. In meno d'un mese le forze corazzate tedesche avevano coperto tre quarti della distanza per giungere a Mosca. Guderian insistè, inutilmente, per proseguire con le forze corazzate verso la capitale, senza attendere l'arrivo delle fanterie. E' dubbio se il rischio fosse affrontabile. Comunque, i russi non avrebbero potuto opporre valida resistenza prima dell'arrivo delle truppe già dislocate nel Giappone e resesi poi disponibili, con l'inizio delle operazioni americane contro i nipponici.

La 4ª fase della guerra.

Fronte russo. L'entrata in guerra degli Stati Uniti, coincidente con i primi rovesci della Wehrmacht, inizia il mutamento del le sorti della guerra. La seconda offensiva tedesca, nel 1942, si conclude con l'assalto a Stalingrado, cui seguì, nel 1943, la 3ª offensiva, fallita a Kursk, dopo una settimana

L. Hart sottolinea la parte svolta dalle forze navali nel favorire le vittorie russe La loro attività costrinse Hitler a ridurre sempre più la proporzione delle forze tedesche impiegate sul fronte russo. Essa era del 95%, nel 1940, e passò al 50% nel 1944, unicamente per la minaccia insita nella possibilità di uno sbarco sulle coste francesi.

Africa settentrionale. Con l'entrata in guerra dell'Italia, il Mediterraneo diventò mal sicuro per le forze inglesi. Churchill esitò nel mandare rinforzi al generale Wavell che si accingeva alla conquista dell'Africa settentrionale italiana, anzi gli tolse parte delle forze per dirigerle in Grecia al fine di minacciare il fianco meridionale della Wehrmacht. L'impresa però fallì in pieno e Rommel approfittò del fatto per ricacciare Wavell alle porte del Canale di Suez. Ha inizio ora la lotta, che L. Hart definisce « d'usura », e che durò dall'ottobre al novembre del 1942. Segue quindi lo sbarco americano nel Marocco e in Algeria che permette all'8ª armata britannica, comandata da Montgomery, di raggiungere le frontiere della Tripolitania. Alla fine del gennaio 1943, le forze dell'Asse si trovano in Tunisia, strette tra l'8ª armata inglese e la 7ª americana.

Estremo Oriente. I giapponesi seppero sfruttare il successo di Pearl Harbour, dilagando su molte isole del Pacifico. Ma l'eccessiva estensione della loro invasione facilitò il contrattacco degli americani. Due battaglie decisive furono vinte dagli statunitensi; una sul Mar dei Coralli e una presso Midway. Quest'ultima, nota L. Hart, è un esempio, unico nella storia, di una battaglia navale condotta dall'aviazione, senza che le forze navali sparassero un sol colpo di cannone. La perdita di 5 portaerei consacrò la fine della potenza aereo navale del Mikado.

A partire dall'autunno del 1943 il generale Mac Arthur e l'amm. Nimitz conducono una controffensiva vittoriosa che si conclude con la bomba di Hiroshima, ritenuta completamente superflua da L. Hart.

Invasione dell'Italia La 1ª armata britannica e la 7ª americana intrapresero, il 10 luglio 1943, la conquista della Sicilia che portò al susseguente sbarco sulla penisola e alla conseguente caduta di Mussolini. La difesa passò, in tale teatro, nelle mani di Kesserling che si mostrò più abile dei generali alleati nello sfruttare gli Appennini. Nel giugno del 1944, malgrado che le forze alleate in Italia fossero il doppio di quelle tedesche, gli americani avevano intenzione di sospendere l'offensiva. Ciò avrebbe avuto come conseguenza il trasferimento di truppe tedesche nella Normandia senza, per contro, possibilità, per le truppe alleate che si sarebbero rese disponibili, di arrivare in tempo per la fase cruciale dello sbarco alleato.

Lo sbarco in Normandia. Il 6 giugno 1944 gli alleati riuscirono nell'impresa, rischiosa ma magistralmente preparata, di impiantare in Normandia una testa di ponte per il grosso delle forze, *interamente motorizzate.* Contro di esse i tedeschi poterono opporre colonne ippotrainate e forze corazzate, paralizzate da un'aviazione 30 volte più forte della Luftwaffe.

Sino ad allora i pesanti bombardieri alleati non avevano avuto l'effetto sperato nè sul morale della popolazione nè sull'allestimento delle munizioni. A partire dallo sbarco, invece, le azioni aeree divennero decisive

La resa senza condizioni. Nel 1942, un certo numero di tedeschi antinazisti aveva fatto pervenire agli alleati un piano per rovesciare Hitler, chiedendo, nel contempo, quali garanzie sarebbero state date per loro, all'atto della pace. La proposta rimase ignorata e, per di più, la miopia di Churchill, Roosevelt e Stalin finì per far prolungare la guerra, con la richiesta della resa senza condizioni.

Così la guerra « non necessaria » continuò « senza necessità » a devastare il mondo e ad esigere il sacrificio di milioni di esseri umani, al solo scopo — conclude L. Hart — di favorire la dominazione comunista sull'Europa centrale.

Uno sguardo alla strategia anglo-americana.

La richiesta della resa senza condizioni, oltre che a prolungare la guerra, compromise la pace. L'altro grande errore fu la

sottovalutazione della forza giapponese. Circa il valore dei generali, L. Hart, riassume il suo giudizio tacciandoli di « aurea mediocritas ».

Nel diario del Capo di S. M. Imperiale gen. Alambrooke, il nostro autore non trova alcuna indicazione a sostegno del vanto di aver egli concepito la strategia che porti alla vittoria e di aver obbligato gli americani a seguirla. In esso si rileva invece l'opposizione allo sbarco in Africa Settentrionale, giudicato irrealizzabile e privo di valore.

Alambrooke rimprovera poi Eisenhower di aver tardato ad impadronirsi di Biserta e Tunisi. Tale lentezza, in realtà, indusse Hitler e Mussolini a commettere l'errore di inviare in Africa circa 200.000 uomini che sarebbero stati preziosi in Sicilia, due mesi più tardi.

Alambrooke rimprovera ai generali americani anche di aver condotto con eccessiva prudenza la campagna in Italia.

In effetti, Marshall, capo di S. M. americano, non intendeva procedere oltre Foggia, soddisfatto di aver posto piede sulle basi di partenza utilizzabili dagli aerei americani per le azioni in Normandia.

Ritardata dagli eventi, l'operazione « Overlord » (sbarco in Normandia) fu decisa a Teheran alla fine del 1943. Gli americani si meravigliarono, in tale occasione, del parere favorevole espresso da Stalin su tale sbarco. Essi non sospettarono quale fosse il motivo per cui conveniva ai sovietici uno spostamento delle forze alleate il più possibile verso occidente.

In Normandia lo sbarco si effettuò sotto gli ordini di Montgomery che fu aspramente criticato dagli americani. Quando il comando fu assunto da Eisenhower, egli divenne il bersaglio delle critiche inglesi, specie da parte di Montgomery che entrò in polemica anche con Bradley e con il suo « insubordinato » subordinato Patton.

Rimane tuttora insoluta la questione del ritardo nel procedere all'inseguimento della Wehrmacht sino al Reno. Montgomery ne indica la causa nella eccessiva estensione del fronte, imputandola a Eisenhower. Ciò non toglie che il maresciallo inglese sperperasse la maggior parte dei rifornimenti in un attacco aereoportato, completamente inutile, contro Tournai, sferrato durante la settimana cruciale. Non è questo il solo errore che L. Hart imputa a Montgomery. Ancora più fatale fu la battuta d'arresto che egli ordinò, dal 4 al 7 settembre, mentre era sulla via per Bruxelles e Anversa.

In effetti, gli alleati non prevedevano un così rapido crollo dell'avversario e non era stato predisposto nulla per un inseguimento rapido, in profondità.

L. Hart termina la sua esposizione con un esame sul valore dei generali anglo-americani. Egli pone McArthur al di sopra di tutti, ma rileva che ciò che caratterizza un grande capo — come accadde nel caso di Manstein, Guderian e Rommel — è l'abilità di manovrare e di tener testa a un avversario più ricco di mezzi. L'A. conclude notando che i generali anglo-americani avevano a disposizione una tale superiorità in uomini e materiali che riesce difficile dare un giudizio sull'effettivo loro valore.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La difesa nell'era nucleare. *Comm. Sir Stephen King-Hall.* — « Journal Londra, maggio 1961.

Il nostro lavoro si limiterà ad illustrare soltanto alcune delle questioni fondamentali relative alla difesa nell'era nucleare.

Premettiamo qualche considerazione sulla situazione attuale.

La nostra vita è minacciata dall'offensiva comunista che ha assunto la forma di guerra fredda, guerra combattuta sul terreno politico. Abbiamo urgenza di creare una difesa strategica per fronteggiare tale minaccia. Molto probabilmente, la comparsa delle armi nucleari invalida molte delle concezioni che sino ad oggi ispiravano la razionale organizzazione difensiva. E' doveroso comunque ammettere la possibilità che l'energia nucleare renda necessaria una rivoluzione del nostro modo di concepire la difesa.

Einstein disse: « La potenza liberata dall'atomo ha cambiato tutto, fuorchè il nostro modo di pensare, e ciò ci porterà verso una catastrofe senza confronti ».

Forse, noi siamo addirittura incapaci di adattare il nostro modo di pensare alla nuova situazione. Qualcuno ha detto che l'abitudine a pensare alla guerra nucleare ha finito per toglierci la possibilità di renderci conto che noi discutiamo sulla fine della nostra civiltà. Indubbiamente noi pensiamo e parliamo di guerra nucleare rimanendo sulla falsariga dei concetti tradizionali della guerra, e ciò accade sia a Washington che a Londra come a Pechino.

Molti motivi hanno portato a un atteggiamento di fatalismo, alla convinzione che noi non possiamo più dominare il nostro destino. Tale atteggiamento è radicato nella previsione, consapevole o meno, che la guerra nucleare sia da porsi tra gli eventi probabili.

Continuando nelle citazioni, ricordiamo che M. Paul Spaak, il Segretario generale della NATO, ha affermato che l'idea di vittoria militare è diventata oggi un'astrazione priva di significato e che i capi di Stato sono coscienti di avere a disposizione una forza tanto colossale quanto inutilizzabile. « Esiste oggi, insiste Spaak, una forza militare quale il mondo non ha mai conosciuta, capace di distruggere l'umanità intera; forza che però non offre possibilità d'impiego ».

Quanto sin qui detto conferma la tesi che propugna la necessità di rivolgersi in modo completamente nuovo all'esame della natura dei problemi della difesa.

Riteniamo ora opportuno attirare l'attenzione sulle conseguenze direttamente legate all'era nucleare e che qui appresso enunciamo: alto grado raggiunto dalla violenza; impossibilità da parte delle Forze Armate di garantire in modo assoluto la difesa della nazione; esistenza di un mezzo inibitorio che, se entra in funzione, non conosce limiti alla sua azione; segretezza sulla consistenza e organizzazione dei nuovi armamenti; esperimenti su tali armi in tempo di pace; impossibilità di revocare l'ordine d'impiego; fondamenta della difesa passate interamente dal campo fisico al campo psicologico, con la conseguenza che, nei riguardi delle grandi Potenze, non vi è più distinzione tra tempo di pace e tempo di guerra.

Noi siamo in effetti da una diecina d'anni perennemente in stato di guerra; la chiamiamo guerra fredda ma, se riflettiamo, dobbiamo convenire che la sua alternativa non è la guerra calda ma la più spaventosa delle distruzioni.

Ciò, a nostro parere, non può che rafforzare il nostro assunto per cui l'avvento dell'energia nucleare ha rivoluzionato il problema della difesa.

Per individuare le caratteristiche del problema difensivo, cominceremo col notare che noi viviamo in una era in cui le forze politiche sono le componenti determinanti delle relazioni internazionali. Precedentemente, era diverso; sino al 1945 il rango di grande potenza era determinato dalla disponibilità di massicce forze militari. Nell'800 fu la potenza navale che portò la Gran Bretagna a dignità di grande Potenza. La forza militare, nell'era pre-nucleare, si immedesimava con l'abilità e la possibilità del ricorso alla violenza fisica.

La comparsa delle armi nucleari ha reso inattuabile la violenza esercitata in forma nucleare, ciò a causa delle sue enormi proporzioni.

Nel 1945 ha avuto perciò inizio una fase delle forze politiche in cui l'intera concezione della violenza è diventata inattuabile, causa il suo contenuto nucleare. Ciò nonostante, e qui è il punto critico, il ricorso alla forza fisica da parte del potere politico è rimasto un articolo di fede per troppa gente. Eppure si sono avuti chiari esempi in cui la superiorità delle forze non ha portato alcun vantaggio: l'avventura di Suez può farne fede e così anche Cipro, dove 30.000 combattenti non la spuntarono contro poche centinaia di fucili, nonchè l'Algeria, dove il fior fiore dell'Esercito francese sta combattendo invano per sotto-

mettere la F.N.L.: 400.000 armati contro 300.000 ribelli; l'elencazione potrebbe continuare. La spiegazione di un tale stato di cose si potrebbe trovare nel messaggio del generale Keightley a conclusione della spedizione di Suez: « L'opinione pubblica mondiale è oggi la più importante delle forze che decidono l'esito delle operazioni militari ».

Se poi diamo uno sguardo all'America, rileviamo che la Federazione degli scienziati americani ha proclamato che la scorta nucleare degli Stati Uniti è tale da poter diffondere irradiazioni ionizzanti sufficienti a spegnere ogni manifestazione di vita, per 10 anni, sull'intero globo. Eppure questa potente America ha un'isola chiamata Cuba, al largo delle sue coste, dove Fidel Castro si è impossessato di tutti i suoi beni e quotidianamente la insulta. Cinquanta, trent'anni fa gli USA si sarebbero annessa Cuba. Ma non oggi. Non si potrebbe immaginare un sistema più spiccio per diffondere il comunismo nel Sud America.

Se noi consideriamo i casi citati, ci apparirà ovvia la conclusione che in questi ultimi decenni il valore della violenza, anche di quella non nucleare, è scaduto sempre più e che la violenza totale, cioè la nucleare, è, a maggior ragione, priva di valore.

Passiamo ora all'esame del problema generale della difesa e dei cambiamenti avvenuti, o in via di verificarsi, circa il valore della violenza militare quale fattore della politica.

A tal fine esaminiamo la particolare minaccia che oggi ci sovrasta, il pericolo della dominazione mondiale da parte dei comunisti. Di fronte ad essa, la nostra politica di difesa deve assolutamente soddisfare ai seguenti requisiti: non deve richiedere esagerati oneri finanziari che comunque, per essere accettabili, debbono garantire, come contropartita, la difesa degli attacchi nemici e l'attacco efficace contro l'avversario

Prima di vedere come la nostra difesa risponda a tali esigenze, sarà opportuno abbozzare un giudizio sulle intenzioni nemiche.

Iniziamo col notare che il comunismo si ritiene essere la giusta via per tutta l'umanità e che esso, ad onta dei vari titoismi e deviazionismi, costituisce un blocco unitario. In passato, i comunisti ritenevano che il mondo capitalista dovesse venire combattuto anche con le forze militari nel caso che non avesse accettato volontariamente il sistema comunista. Oggi, sembra che tale via non venga più ritenuta seguibile, salvo forse a Pechino, e che sia stata sostituita dal concetto della coesistenza pacifica. Tale termine di nuovo conio non deve portare a illudersi. I due sistemi in lotta sono inconciliabili; a lungo andare uno dei due dovrà sparire.

Il nuovo indirizzo comunista non è in realtà che un cambiamento della tattica sovietica. La lotta sovietica viene oggi continuata con tutti i mezzi: ideologico, sociale ed economico, escludendo solo quello della violenza armata.

A nostro parere, più che di pacifica coesistenza si dovrebbe parlare di coesistenza aggressiva, ed è contro questa minaccia che ci si deve difendere, e lo si deve fare non passivamente ma contrattaccando. E' necessario sostenere il nostro modo di vita, i nostri ideali, i nostri sistemi economici, sociali, politici, e puntare alla realizzazione di un governo mondiale basato sui principi democratici che hanno a fondamento il rispetto dell'individuo.

Rivolgendo lo sguardo al passato, non si rileva alcuna azione delle armi nucleari che abbia ostacolato i russi nello svolgimento delle loro azioni operative, svolte nella prescelta forma di pacifica coesistenza.

L'Occidente oggi si dibatte in gravi difficoltà per concretare il ricorso alle forze economiche, sociali e politiche. Pare che esso sia incapace di trovare e seguire una comune politica. Troppi problemi vengono ancora considerati di esclusiva e gelosa competenza nazionale, anche quando interessano invece tutto il blocco occidentale

Urge che la nostra azione si rivolga all'Asia e all'Africa come obiettivi in cui far convergere i nostri mezzi di lotta. Dobbiamo svolgere un « piano Marshall » africano e tentare di portare l'India dalla nostra parte, anzichè correre dietro a un piano nucleare NATO. L'attuale forma della NATO, una specie di super-stato nucleare, è ormai sorpassato.

Come dobbiamo procedere per giungere alla riforma necessaria del nostro sistema di difesa? E' questa la domanda che naturalmente si pone a conclusione di quanto sin qui abbiamo esposto. Per rispondervi, dovremo anzitutto insistere sulla necessità di riconoscere come errato il nostro attuale sistema difensivo, ancora basato principalmente sulla capacità di usare la violenza fisica contro l'aggressore. La fallacia di tale sistema è diventata un pericolo da quando la violenza fisica è diventata violenza nucleare.

Dovremo riformare la difesa, dobbiamo riformare il suo principale strumento, la NATO.

Siamo soliti definire la NATO come lo « scudo » e il deterrente nucleare USA come la « spada ». Ma se dotiamo la NATO di missili a testata nucleare, noi finiamo per trasformare lo « scudo » in « spada

E' questa una strada che può condurre al suicidio e la NATO non può imporre obblighi di tal genere. Indubbiamente, noi dobbiamo collaborare, senza risparmio di forze, all'azione degli Stati Uniti, rivolta a condurre e vincere la guerra fredda. Ma è necessario chiarire ai nostri alleati americani che noi siamo con loro, al 100 per 100, nell'impiego delle forze economiche, politiche e sociali contro il comunismo, ma che non intendiamo associarci in una tattica e strategia nucleare, in luogo delle quali vogliamo impiantare l'organizzazione di una politica difensiva razionale e dinamica.

Ad esempio, dovremmo intervenire per ottenere un atteggiamento meno rigido nei confronti della Cina comunista e per evitare un intervento americano armato nel Laos. Se non stiamo attenti, la Cina comunista finirà per ingoiare il Giappone. Qui è il caso in cui le nostre misure difensive includerebbero un'azione in campo economico, agevolando il Giappone a risolvere il suo vitale problema delle esportazioni. Dobbiamo anche tener d'occhio ciò che accade nell'America del Sud per evitare che una politica errata faccia rivolgere quei Paesi, in cerca di aiuti, verso la Russia e la Cina.

In definitiva, non possiamo basare la nostra difesa sull'equilibrio del terrore nucleare: è come star seduti sul filo della lama d'un rasoio: non è possibile rimanerci a lungo. Nella situazione disperata e in via di peggioramento che noi viviamo è necessario agire in modo drastico e rivoluzionario. Urge un coraggioso tentativo per far deviare il fatale corso lungo il quale sembra che l'umanità si sia avviata. E' un contributo al benessere del genere umano che dobbiamo dare, prima che sia troppo tardi. Quanto abbiamo detto non deve però far credere che noi escludiamo casi in cui il ricorso alla forza sia l'unica via consigliabile. Noi riteniamo soltanto che la violenza vada usata in modo appropriato, nella forma appropriata, nelle appropriate circostanze e non in qualsiasi caso. In particolare, riteniamo assurdo il ricorso alla forza nucleare.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

Il Servizio informazioni USA. *Lyman B. Kirkpatrick.* — « Military Review », Fort Leavenworth, Kansas, maggio 1961.

Prima di parlare del funzionamento del Servizio informazioni degli Stati Uniti, sarà opportuno accennare alla sua evoluzione, a partire dalla seconda guerra mondiale.

Gli USA entrarono in guerra con una pluralità di Servizi informazioni; ogni Forza Armata aveva il suo e ben poco esisteva in fatto di organizzazione centrale. Ne conseguiva che in molti casi venivano pre-

sentate al Capo dello Stato e ai responsabili della politica governativa molteplici versioni di uno stesso fatto.

Il Presidente Roosevelt, non essendo soddisfatto circa il valore qualitativo delle informazioni che gli pervenivano, preferì servirsi di una persona di sua fiducia, l'avvocato Donovan, per attingere sul posto informazioni nei confronti dell'Inghilterra, dei Paesi del bacino mediterraneo e della regione balcanica.

In particolare gli interessava sapere se l'Inghilterra fosse decisa a resistere e a combattere e desiderava essere informato sui possibili sviluppi futuri della situazione nei teatri mediterraneo e balcanico.

Donovan, al suo ritorno, potè assicurare che la Gran Bretagna intendeva resistere e combattere sino all'arrivo degli aiuti e che i tedeschi avrebbero certamente svolto operazioni nell'Africa settentrionale. Egli, con l'occasione, sollecitò il Presidente affinchè creasse un'organizzazione per integrare e coordinare l'opera dei vari servizi informativi del Governo federale.

OSS e OWI.

Roosevelt, accogliendo il suggerimento del generale Donovan, dispose che egli si accordasse con i Ministri delle Forze Armate per creare un « Ufficio coordinatore del Servizio informazioni ».

Una volta creato, tale ufficio ebbe però breve vita, soprattutto a causa della mescolanza tra servizio informativo per l'interno, servizio documentazione e propaganda e servizio informazioni militari.

Ciò portò, nel 1942, alla sua suddivisione in Ufficio per le Informazioni strategiche (OSS) e Ufficio Informazioni militari (OWI).

Durante tutto il periodo della guerra, l'OSS, in stretto collegamento con i Servizi Informazioni dell'Esercito e della Marina e con quelli degli alleati, riuscì, tra l'altro, ad organizzare brillantemente le azioni clandestine di maggior rilievo, contro gli avversari.

Numerosi furono i lanci di agenti nelle retrovie nemiche e di capi della lotta partigiana nel territorio di molti dei Paesi nemici.

Ma, soprattutto, fu merito dell'OSS l'aver organizzato, per la prima volta, la redazione di « enciclopedie dell'informazione », contenenti tutte le notizie necessarie per la condotta della lotta diplomatica e militare in qualsiasi regione del mondo.

I dirigenti dell'OSS ebbero anche il merito di rivolgere la loro attenzione al futuro, progettando un'organizzazione dei servizi di informazione per il tempo di pace.

Fu il generale Donovan a tracciare le linee di una tale organizzazione centralizzata. Si dovette però attendere il gennaio 1946, quando il Presidente Truman creò un « Centro Servizi Informazioni », comprendente rappresentanti delle Forze Armate e un nucleo di civili, avente il compito di coordinare l'attività informativa del Governo.

Legge sulla sicurezza nazionale e CIA.

Nel 1947 fu approvata la legge sulla sicurezza nazionale che coordinava strettamente l'attività informativa del Ministero della difesa, del Comitato per la sicurezza nazionale, dell'Aeronautica militare e dell'Ufficio centrale per le informazioni (CIA).

In primo luogo fu stabilita la necessità dell'esistenza di un unico portavoce del Servizio informazioni del Governo Federale, dal quale sia il Presidente che il Consiglio per la sicurezza nazionale dovevano ricevere i dati sulla situazione in corso e su eventuali pericoli che minacciassero la nazione.

In secondo luogo fu stabilito il mantenimento delle responsabilità dei vari Ministeri nei confronti delle informazioni relative ai settori di loro attinenza. Ad esempio, l'Esercito era responsabile dell'organizzazione e del funzionamento del Servizio informazioni sulle Forze Armate terrestri del mondo.

Un'altra importante disposizione fu quella che limitava l'attività del nuovo organismo esclusivamente alle informazioni riguardanti i Paesi stranieri. Le informazioni relative all'ambiente nazionale rimanevano di esclusiva competenza dell'Ufficio investigativo federale.

Ufficio informazioni USA.

Il Servizio informazioni americano opera da 13 anni, in modo sempre più efficiente e coordinato, sotto la guida di un Direttore generale delle informazioni e attraverso l'organizzazione di un « Ufficio nazionale delle informazioni », che comprende i dirigenti di tutti i servizi d'informazioni o i loro rappresentanti. Tale Ufficio redige, per il Presidente, i « rapporti del Servizio nazionale delle informazioni ». Le relative situazioni sono una brillante dimostrazione del coordinamento oggi esistente in campo informativo. Esse contengono notizie sui vari avvenimenti in corso e in previsione in qualsiasi parte del mondo ed in ogni settore.

Queste relazioni vengono compilate dall'« Ufficio nazionale valutazioni » che opera in seno all'« Agenzia centrale delle informazioni ».

Contributi dei vari Servizi

Alle suddette relazioni danno il proprio contributo i vari Ministeri, ognuno dei quali compila una nota relativa al campo di propria competenza. Vediamo così, il Dipartimento federale preparare la parte relativa agli avvenimenti politici, economici, sociali riguardanti la prefissata area o situazione; le tre Forze Armate provvedono alla parte attinente il proprio settore e il Ministero della difesa, sotto la direzione dello Stato Maggiore Generale, riferisce su quanto possa avere riferimento con la minaccia missilistica.

Non è facile, in seno all'Ufficio valutazioni, pervenire a una dichiarazione comune. Comunque, è stabilito che nel caso in cui il rappresentante di un'amministrazione non concordasse con la valutazione collettiva finale egli possa sempre avere la possibilità di rappresentare il proprio punto di vista al rappresentante del Governo, responsabile della politica nazionale.

Il sistema seguito dall'attività informativa statunitense ha reso possibile, durante la seconda guerra mondiale, ottenere risultati di molto rilievo, fornendo spesso agli alti comandi un prezioso quadro sulle possibilità operative dell'avversario.

Oggi, il Servizio informazioni fa ascoltare ai responsabili della politica nazionale un'unica voce o quasi.

L'attività in atto ha proporzioni grandiose. Il flusso delle informazioni che giunge a Washington è veramente enorme. Esso trae origine da infinite fonti, stampa, radio, viaggiatori all'estero, dichiarazioni ufficiali di autorità straniere, trasmesse dai rappresentanti degli Stati Uniti all'estero, segnalazioni di addetti militari e dei servizi informativi.

L'operazione di maggior responsabilità è quella relativa al filtraggio delle notizie, alla distinzione tra elementi di scarsa importanza e notizie indicative, alla composizione, per le autorità politiche, di un quadro conciso e chiaro di quella che si ritiene sia la reale situazione del momento e degli eventi che si ritiene stiano per accadere.

La Russia e il Servizio informazioni USA.

I Servizi informazioni hanno oggi assunto in tutto il mondo un'importanza di primo piano. I comunisti sono particolarmente sensibili all'attività del Servizio informazioni americano e ne rendono particolarmente arduo il compito riducendo al minimo indispensabile le comunicazioni rivolte alle popolazioni per aggiornarle sulle varie situazioni e sui problemi del momento.

Durante quest'ultimo biennio è stata svolta un'attiva campagna dai comunisti contro il Servizio informazioni americano; essi hanno tentato di screditarlo davanti al l'opinione pubblica mondiale, specializzandosi, a tal fine, nella fabbricazione di documenti falsi e ricorrendo a trucchi di vario genere.

Lo stesso Krusciov, durante la sua visita negli Stati Uniti, fece ad arte ripetute, gratuite dichiarazioni sulla inefficienza del Servizio informazioni americano, vantandosi di aver letto alcuni dei rapporti da esso compilati e sottolineando il fatto che vari agenti erano certamente al soldo di entrambe le parti.

Di fronte ad ogni tentativo di denigrazione, rimane il fatto che il Servizio informazioni americano è tra i più aggiornati del mondo e che svolge opera preziosa permettendo ai responsabili della politica estera americana di partecipare alle assisi internazionali con piena cognizione di causa e con esatta visione della situazione dei vari Paesi del mondo.

L'attività del Servizio informazioni è ovviamente della massima importanza. Una erronea stima sulla situazione dei Paesi possibili avversari, può portare ad armarsi per una guerra sbagliata e a combatterla nel luogo e nel momento meno indicati.

Il Servizio informazioni americano è oggi in grado, entro ragionevoli limiti, di preannunciare, con buon anticipo, qualsiasi azione ostile in progettazione contro gli Stati Uniti o i suoi alleati.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

INFORMAZIONI

Il nuovo veicolo corazzato giapponese, simile allo M 59 americano, ma più leggero, può trasportare da 10 a 12 uomini. E' armato da due mitragliatrici, una cal. 12,7 e una cal. 7,62

(da « *Military Review* », sett. 1961).

Il carro AMX francese è armato da un cannone da 75 a proietto perforante — velocità iniziale 1000 m/sec — da una mitragliera abbinata, e da 4 missili SS 11.

(da « *L'Armée* », n. 13, 1961).

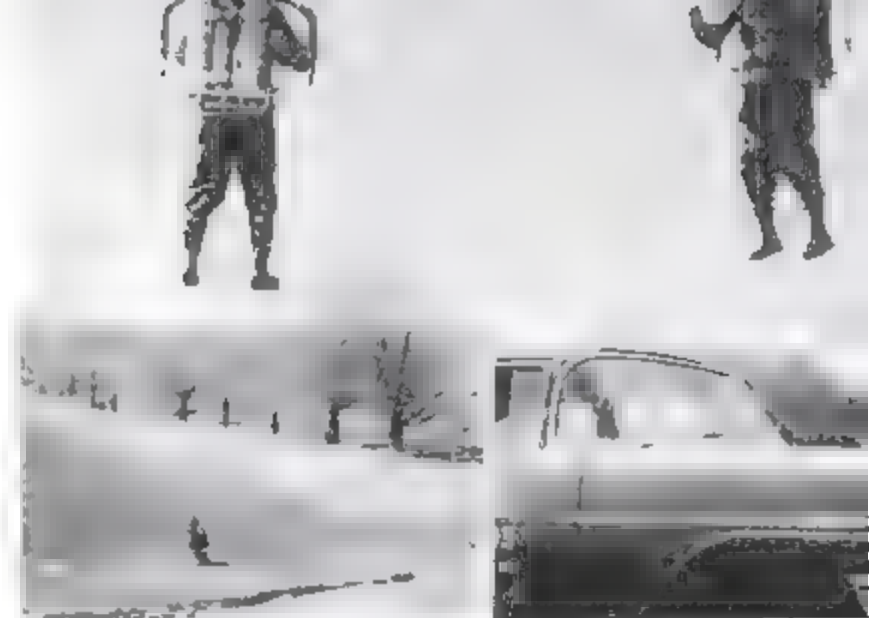
Missile russo, di caratteristiche imprecisate, fotografato durante la parata militare a Mosca, il 7 novembre u.s., nel 44° anniversario della Rivoluzione

(Foto A P)

La più grande esplosione non-atomica della storia: 100 tonnellate di tritolo, è stata definita quella che ha avuto luogo a Suffield (California), nello scorso agosto, a scopo di studio.

(Foto A P)

La « cintura a razzo », tuttora in fase di perfezionamento, è stata impiegata in una nuova serie di prove nello scorso mese di ottobre. La cintura pesa complessivamente 45 kg ed è alimentata da acqua ossigenata. La spinta del razzo e la direzione del volo vengono controllate a mezzo di manopole

(Foto C.O.I. - Londra)

Distribuzione del fucile M-14 alle truppe americane.

Con due anni di ritardo il programma inteso ad equipaggiare le truppe americane col nuovo fucile M-14 ha assunto un corso soddisfacente

Le guarnigioni di Berlino, reparti da combattimento della VII Armata, la 101ª Divisione aviotrasportata e vari reparti addestrativi già hanno ricevuto la nuova arma automatica che fu adottata nel 1957 in sostituzione della M-1 della seconda guerra mondiale.

La produzione dell'M-14 è salita da 9.000 a 40.000 esemplari al mese e ufficiali del Pentagono hanno assicurato che il ritmo di produzione è in continuo aumento.

(da « *New York Times* », ottobre 1961)

Durata del servizio militare in Cecoslovacchia.

L'agenzia ufficiale cecoslovacca CTK annuncia che il Governo di Praga ha deciso di prolungare il periodo di servizio militare dei soldati la cui ferma terminava quest'anno. L'agenzia aggiunge che questo provvedimento è stato adottato « per aumentare la capacità difensiva della nazione ».

(da « *Times* », 24 ottobre 1961).

Il « **Faun** » è un nuovo veicolo tedesco per l'obice da 105. Il veicolo è munito di un elevatore, che consente di caricare il pezzo in 25 secondi, e di una pala meccanica per concorrere alla costruzione di piazzole e per spianare la via.

(da « *Revue Militaire Suisse* », n. 3, 1961).

Fra tre anni il primo satellite giapponese.

Il Centro scientifico e tecnologico di Tokyo annuncia che il primo satellite giapponese sarà lanciato nello spazio fra tre anni circa.

Carri britannici per la Germania.

Il Governo di Bonn ha acquistato due esemplari del nuovo carro armato dell'Esercito inglese « Chieftain » (vds. foto a pag. 1332) per valutarne le capacità. Se ne rimarrà soddisfatta, la Bundeswehr potrebbe cambiare idea circa il principio di adottare solo carri leggeri. Lo « Chieftain » sostituirebbe eventualmente tanto il carro « Conqueror » quanto quello « Centurion ». Finora ne sono stati costruiti solo otto esemplari di cui sei saranno inviati ai reparti britannici in Germania nella prossima primavera per essere sottoposti a varie prove. Si spera che il carro sarà messo in produzione nel 1963. Lo « Chieftain », che pesa 47 tonnellate, è più leggero del « Centurion » di 3 tonnellate e di 18 tonnellate del « Conqueror » e tuttavia la sua corazza è robusta quanto quella di quest'ultimo ed il suo pezzo d'artiglieria, un nuovo cannone da 120 mm, è più celere e più preciso di quello da 120 mm del « Conqueror ». Esso è inoltre il carro più veloce finora prodotto. La sua caratteristica principale è l'appiattimento della sua sagoma conseguito mettendo il pilota in posizione bocconi. Esso è azionato da un motore a due tempi, surcompresso, a cilindri contrapposti e alimentato sia a gasolio sia a benzina ad alto numero di ottano, sia a petrolio. Il nuovo carro costerà circa 60.000 sterline.

(da « *Guardian* », ottobre 1961).

Equipaggiamento militare britannico.

Le norme del War Office per il nuovo equipaggiamento sottolineano l'importanza dei mezzi per l'attraversamento dei corsi d'acqua, requisito che i sovietici hanno sempre esaltato. Si pensa infatti che essi dispongano di circa 1.000 veicoli anfibi nella Germania Orientale tra cui mezzi cingolati, autocarri anfibi e auto dello stesso tipo per lo Stato Maggiore. Essi dispongono pure di carri armati muniti di snorkel per attraversare corsi d'acqua anche ad una profondità di parecchi metri.

Tra i materiali che entreranno in servizio presso l'Esercito britannico il porta personale corazzato e cingolato sarà anfibio ed il pezzo semovente da 105 mm potrà diventarlo con piccoli adattamenti.

Si disporrà inoltre di equipaggiamento idoneo a far galleggiare tanto il carro armato « Centurion » quanto quello nuovo « Chieftain ».

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Gli aerei AN-10, AN-14 e AN-24 alla Mostra del Progresso dell'Aviazione russa che ha avuto luogo sull'aeroporto di Vnukovo nei pressi di Mosca.

(Foto U P I)

Record d'altezza di un elicottero americano.

Un elicottero « Huskie » dell'Aviazione americana ha raggiunto la quota di circa 9.600 metri, quota che il Comando dell'Aviazione afferma essere il record mondiale d'altezza per velivoli ad ala rotante della classe del peso da 3.858 a 6.614 libbre.

(da « *Reuter* », 21 ottobre 1961).

Lockheed F-104 Starfighter del 151° Squadrone di caccia intercettori della Tennessee Air National Guard, sulla linea di volo della base USAF McGhee-Tyson nei pressi di Knoxville (Tennessee). Vi volano i cosiddetti « piloti di fine settimana », piloti civili o militari in riserva, in continuo allenamento: essi e gli Starfighters costituiscono parte integrante del sistema difensivo nord-americano.

Il « Lockheed Hercules » nella versione C-130 HL con sci per l'impiego nelle regioni polari

↑ Un bombardiere B-52 pronto per il volo, durante una esercitazione di allarme della durata di 24 ore, presso la base aerea di Travis nella California. Il Comando aereo strategico degli Stati Uniti - SAC - possiede anche aerei B-52 G, adibiti al trasporto del missile « aria-superficie » Hound-Dog.

Un bombardiere B-58 durante una esercitazione d'allarme presso la base aerea di Carswell, nel Texas. Il B-58 vola ad una velocità due volte superiore a quella del suono

Nuove armi della NATO.

Rappresentanti di quasi tutti i Paesi del Commonwealth, della NATO e di altre Nazioni filo-occidentali hanno visitato la mostra di armi moderne organizzata dall'Esercito a Chobham (Surrey).

L'equipaggiamento di fabbricazione estera esibito comprende la nuova mitragliatrice belga, un pezzo d'artiglieria da campagna italiano, un ponte francese, un aereo senza pilota americano, armi nucleari tattiche americane e armi anticarro canadesi e svedesi.

Tutte queste armi già sono o saranno adottate dall'Esercito britannico.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Primato di velocità dell'« X-15 ».

L'aerorazzo X-15 pilotato dal magg. Robert White ha volato ultimamente alla velocità record di 6.548 km/h. L'X-15 era stato trasportato a 12.000 metri di quota da un bombardiere B 52 ed il suo sgancio è avvenuto ad alcune centinaia di miglia dalla costa del Pacifico per consentirgli il volo orizzontale. Il motore a razzo, sfruttato in un primo momento ad un terzo della sua potenza, ha spinto il velivolo in pochi secondi alla quota di 28.500 metri. A tale altezza, White ha puntato in direzione Est ponendo il motore a razzo al massimo regime. A 6.400 km/h, limite massimo di velocità previsto per l'X-15, il pilota ha chiesto a terra l'autorizzazione di continuare il volo con maggiore velocità. Ad un certo punto, l'X-15 si stava avvicinando ai 7.000 km/h e White ha chiesto di nuovo il permesso di picchiare leggermente per poter raggiungere tale velocità ma gli ingegneri non l'hanno consentito.

(da « *Associated Press* », novembre 1961).

L'Handley Page HP 115, in fase di collaudo presso l'aeroporto di Bedford, ha una linea originale, studiata per le velocità supersoniche

Foto U.P.I.

Bombardieri e missili.

Il Dicastero della difesa americano starebbe ancora esaminando la questione se spendere o no i 700 milioni di dollari dei fondi straordinari votati dal Congresso per il programma di costruzione dei bombardieri B-52 e B-70. Ieri un portavoce ha smentito la notizia secondo cui McNamara avrebbe inviato al Presidente Kennedy la proposta di non impiegare tali fondi. Il Congresso era stato indotto ad approvare il suddetto stanziamento straordinario dall'affermazione del Comando dell'Aviazione che i missili non possono soppiantare completamente i bombardieri.

(da « *United Press International* », 21 ottobre 1961).

Cambiamenti nell'Aviazione militare britannica

Il 38° gruppo della RAF, costituito quale formazione tattica altamente mobile per i trasporti aerei e suscettibile di trasferirsi in qualsiasi località su breve preavviso, avrà i propri caccia d'assalto a bassa quota: gli Hunter MK-9, muniti di razzi ad alto esplosivo e di bombe nonchè di 4 cannoni da 37 mm a tiro rapido. Non è consuetudine della RAF inserire nello stesso gruppo aerei da caccia e da trasporto. Questi ultimi sono costituiti da Beverley, Hasting, Pioneer e da vari tipi di elicotteri a cui si aggiungeranno presto i primi Argosy della RAF. L'aggiunta di squadriglie da caccia per l'attacco a bassa quota significa che il gruppo potrà provvedere alla propria difesa aerea senza dover ricorrere ai caccia di altri reparti che, in caso d'emergenza, potrebbero non essere disponibili. Se gli alleati fossero costretti a mettere in atto un ponte aereo per Berlino, il 38° gruppo fornirebbe all'operazione il principale contributo della RAF.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961)

Primo volo del Breguet 1150.

Il prototipo del Breguet 1150 « Atlantic » ha ultimamente iniziato i voli nei cieli di Tolosa. Esso è destinato ad equipaggiare i reparti della NATO impiegati nella lotta antisommergibili

La sua velocità massima è di 615 km/h, pesa 41 tonnellate e la sua autonomia è di 9.250 km. Munito d'un dispositivo di navigazione, di armamento ultramoderno e di mezzi per la localizzazione di sommergibili, esso costituisce una macchina da combattimento molto temibile

(da « *Le Figaro* », ottobre 1961)

Difesa aerea canadese.

L'Aviazione canadese sostituirà i caccia CF-100 coi nuovi caccia tutti i-tempi americani F-101 « Voodoo ».

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961)

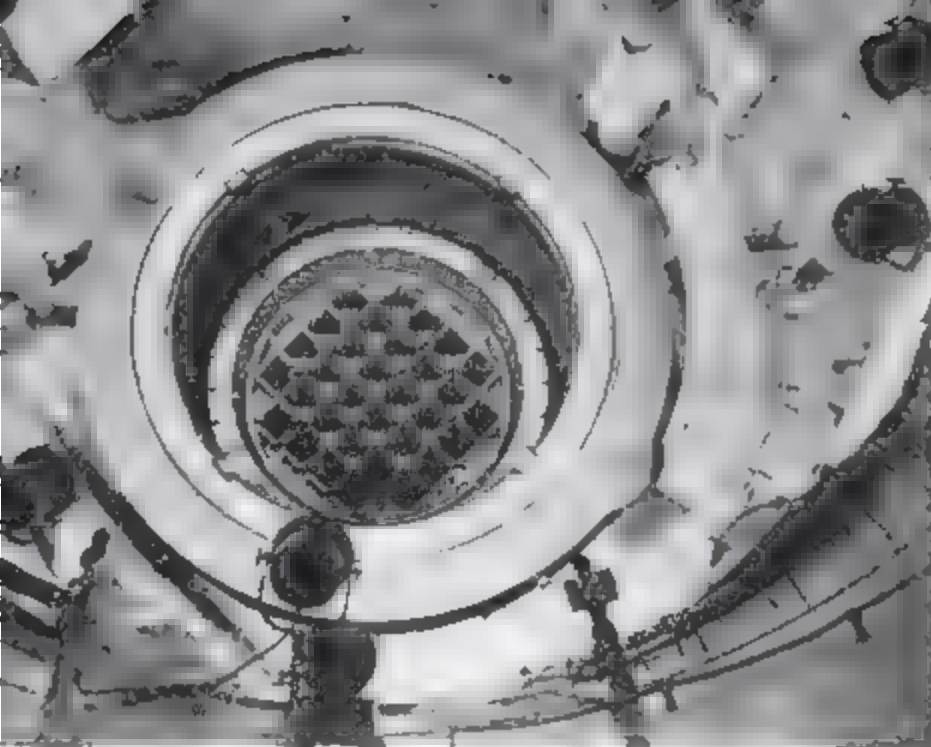
↑

La portaerei statunitense a propulsione atomica « Enterprise » o Big E, come usualmente viene chiamata dagli americani.

(Foto A P.)

Il « Sellers », il più recente cacciatorpediniere americano, armato principalmente di missili contraerei Tartar e di razzi antisommergibili Asroc, è stato consegnato alla Marina statunitense con la tradizionale solenne cerimonia.

(Foto A P.)

↓

Il reattore della « Savannah », la grande nave mercantile, a propulsione nucleare, degli Stati Uniti.
(Foto A P.)

(Sotto): Il Mobot Mark II, veicolo costruito da una ditta americana, destinato a sostituire l'uomo nella zona calda delle esplosioni atomiche. E' munito di 2 apparecchi di ripresa televisiva, di misuratori di radioattività e altri strumenti di misura.
(Foto A.P.)

Aereo con ali ripiegabili in volo.

Un aereo da caccia di tipo tattico con ali suscettibili di essere parzialmente ripiegate in volo dovrebbe essere messo in costruzione ai primi dell'anno prossimo per soddisfare alcune necessità dell'Aviazione e della Marina degli Stati Uniti.

Il velivolo deve esser capace di decollare su brevissima distanza e dovrà avere pure un carrello leggero che gli consenta di atterrare e di prendere il volo da qualsiasi terreno. A tutta apertura, le ali gli daranno una maggiore forza di sostentamento consentendogli di decollare da piste relativamente corte. Alle alte velocità, le ali potranno essere ripiegate per ridurre la resistenza dell'aria.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Marina militare tedesca.

Il primo sommergibile costruito dalla Germania Occidentale dopo la guerra — l'U-1 — fa parte di un gruppo di 11 unità dello stesso tipo destinate alla difesa costiera e ad operare in acque poco profonde come quelle del Baltico. Gli altri 10 saranno costruiti nel corso dei due prossimi anni. L'U-1 disloca 350 tonnellate, è lungo 44 metri, è armato di 8 tubi lanciasiluri ed è costato oltre 10 milioni di marchi. Parecchi Paesi si sono interessati a questo tipo di sommergibile e la Norvegia sta trattando l'acquisto di 15 di tali unità subacquee.

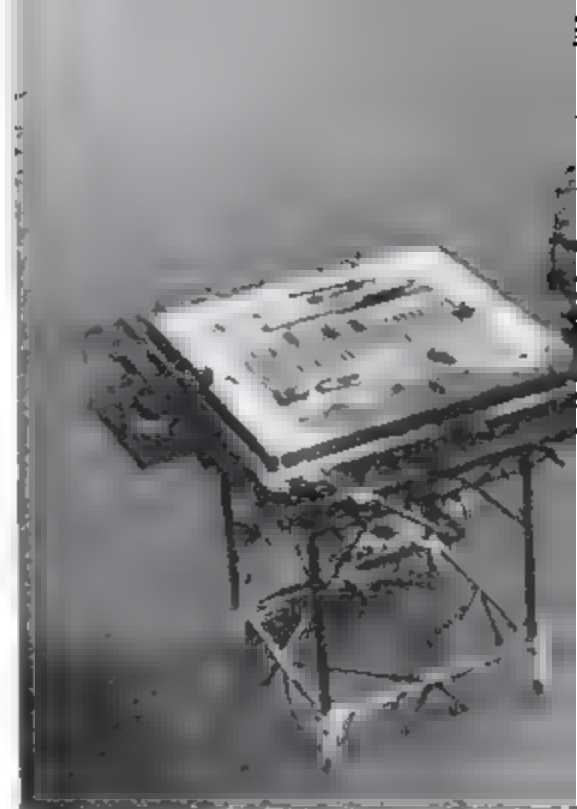
(da « *Le Monde* », ottobre 1961)

Il nuovo faro al largo della Baia di Buzzards (USA) poggia su una piattaforma attrezzata a base per elicotteri.

(Foto A P.)

Missili americani per le FF. AA. tedesche.

Il Governo di Bonn ha ordinato missili pesanti americani superficie superficie del tipo Pershing sufficienti per armare due battaglioni. L'ordinazione consiste probabilmente in 24-30 missili.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Il sommergibile atomico russo.

A seguito delle rivelazioni fatte da un redattore dell'organo governativo sovietico « Izvestia » sul sommergibile nucleare russo, dai pochi dettagli disponibili, sembra possibile affermare che la sua sagoma assomigli notevolmente a quella del sommergibile atomico britannico « Dreadnought ». La principale differenza si riscontrerebbe nella « coda elastica ». E' questo probabilmente un ritrovato atto ad aumentare la manovrabilità subacquea del sommergibile, apparato di cui già dispongono i sommergibili nucleari americani e che possiederà pure il « Dreadnought ». Si pensa che il sommergibile sovietico sia lievemente più lungo del « Dreadnought » ma che abbia all'incirca il suo stesso tonnellaggio.

(da « *Times* », ottobre 1961).

Le forze del PCUS.

Vitali Titov, Presidente della Commissione per la verifica dei mandati, ha annunciato che il PCUS conta oggi 9.716.000 iscritti. Dopo il XX Congresso, gli effettivi del Partito sono aumentati di circa 2 milioni e mezzo di aderenti. Si contano più di 296.000 organizzazioni del Partito. Di queste, 75.000 funzionano nelle imprese industriali, negli edifici, nelle comunicazioni e nei trasporti. Organizzazioni del Partito esistono quasi in tutti i kolkozes. 4.408 delegati con voto deliberativo e 405 delegati con voto consultivo, erano stati prescelti per partecipare al XXII Congresso. Fra essi si annoverano i rappresentanti di 65 nazionalità e popolazioni dell'URSS

(da « *L'Humanité* », ottobre 1961).

Il « Blue Water », nuovo missile tattico inglese superficie superficie, costruito dalla English Electric, ha le seguenti caratteristiche: lunghezza m 7,62; diametro massimo del corpo del missile m 0,61; apertura alare m 2,03; apertura dell'impennaggio m 1,96

(da « *Interavia* », n. 4744 del 24 maggio 1961).

Il servizio militare nella Germania Orientale.

La ferma dei soldati della Germania Orientale ed in modo particolare di taluni specialisti, che avrebbero dovuto essere congedati in questo autunno, è stata prolungata di sei mesi. La forza complessiva dell'Esercito viene adesso calcolata a 160-170.000 uomini di cui 90.000 membri dell'Esercito; 45.000 della polizia confinaria recentemente incorporata nell'Esercito e 30.000 del movimento giovanile comunista. E' stato detto che il servizio militare è stato prolungato a causa dei « preparativi bellici » della Germania Occidentale ma in Berlino Ovest si vede in questo provvedimento l'ammissione del fallimento del tentativo di persuadere studenti ed altri giovani ad arruolarsi volontari nelle Forze Armate. Nella Germania Orientale non esiste ufficialmente la coscrizione militare obbligatoria.

Il Governo della Germania Occidentale, le cui Forze Armate ammontano ora a 360.000 uomini, ha trattenuto alle armi per tre mesi circa 36.000 uomini.

(da « *Daily Telegraph* », ottobre 1961).

Le manovre delle forze militari del Patto di Varsavia.

L'organo di stampa dell'Esercito della Germania Orientale ha comunicato che hanno avuto luogo le manovre delle nazioni del Patto di Varsavia: unità mobili sovietiche, polacche e tedesco-orientali hanno operato in Polonia agli ordini d'un comando congiunto di cui era a capo il maresciallo Koniev, comandante delle forze russe in Germania.

L'Esercito della Germania Orientale fu sottoposto al comando congiunto delle Potenze del Patto di Varsavia nel 1958 ma è questa la prima volta che suoi reparti vengono segnalati in Polonia.

(da « *Times* », ottobre 1961).

Stati Uniti ed armi nucleari.

Gli scienziati americani potrebbero costruire una bomba H della potenza di 500 megatons, cioè 10 volte più potente della superbomba sovietica e sufficiente per spazzar via uno Stato avente una superficie come quella del Texas, se la Casa Bianca ne desse il permesso. Questa ha invece stabilito che il limite massimo della potenza delle bombe americane deve essere di 20-25 megatons che viene ritenuto ampiamente sufficiente per distruggere totalmente ogni obiettivo.

(da « *U. S. News World Report* », ottobre 1961).

Il sommergibile nucleare da carico.

L'annullamento della fabbricazione della terza « Queen » da parte della compagnia di navigazione britannica Cunard potrebbe favorire il celere sviluppo d'un sommergibile da carico a propulsione atomica.

Il comandante A.A. Woodward, comandante di sommergibili in tempo di guerra ed ora dirigente del gruppo di tecnici che sta elaborando il progetto per il sommergibile nucleare, afferma che, dal punto di vista del prestigio, questo sarebbe molto più utile della terza « Queen ». Un sommergibile da 50.000 tonn di questo tipo verrebbe a costare da 10 a 20 milioni di sterline. Esso sarebbe lungo circa 180 metri, avrebbe un diametro di circa 21 metri e mezzo ed una velocità di 25 nodi.

Una compagnia canadese desiderosa di sfruttare giacimenti petroliferi siti nell'estremo nord del Canada è vivamente interessata a tale progetto perchè così essa potrebbe esportare il petrolio dai porti locali, che sono gelati per quasi tutto l'anno, invece di essere obbligata a costruire un costoso oleodotto.

(da « *Sunday Times* », ottobre 1961).

La densità automobilistica nei diversi Paesi.

All'inizio di quest'anno la densità automobilistica, secondo le statistiche pubblicate da *The American Automobile*, era massima negli Stati Uniti (una vettura ogni tre abitanti) e minima in India (una vettura ogni 1.746 abitanti).

La più alta densità, dopo gli Stati Uniti, si registrerebbe in Australia con 5 abitanti per vettura. Seguirebbero nell'ordine: Svezia (6 abitanti), Francia e Gran Bretagna (9), Belgio, Lussemburgo e Germania Occidentale (11). In Italia ci sarebbe una vettura ogni 24 abitanti, in Giappone una ogni 271, nell'URSS una ogni 336.

Secondo una più recente statistica, pubblicata dal giornale economico *Il Globo* queste sarebbero le cifre relative alla densità automobilistica nel mondo: Stati Uniti, una vettura ogni due abitanti; Australia e Canada, una vettura ogni tre abitanti; Nuova Zelanda, una vettura ogni quattro abitanti. Nella Città del Vaticano ed in Svezia ci sarebbero 5 abitanti per vettura, in Francia e in Gran Bretagna 7, nella Germania Occidentale 10, in Italia 21. In coda vi sarebbe la Cina con una vettura ogni 2.948 abitanti.

La densità automobilistica, che finora è stata un vanto in quanto si identifica il benessere con lo sviluppo della motorizzazione, sta diventando fonte di preoccupazioni, poichè si constata che, crescendo il numero delle automobili, non è più possibile circolare. In occasione del Salone dell'Automobile di Parigi, i giornali consigliavano i lettori di recarsi al Salone col « metro » per non paralizzare il traffico. Lo stesso è accaduto in occasione del Salone dell'Automobile di Londra.

A Londra e nelle principali città inglesi la situazione è così seria, che il Ministro dei trasporti sta studiando la possibilità di proibire la circolazione delle automobili private nei centri storici. A tal fine ha affidato lo studio del problema a un gruppo di esperti, che dovranno formulare una rigorosa politica dei trasporti per i prossimi anni.

Iniziative del T.C.I. per la stagione invernale.

Il Touring, fautore dello scaglionamento delle vacanze, ha elaborato per la cosiddetta stagione morta una serie di iniziative, che dovranno confermare le possibilità turistiche del Sud in dipendenza della mitezza del clima anche nel periodo invernale.

Il 10 settembre hanno avuto inizio i soggiorni individuali (dalla cena della domenica alla seconda colazione della domenica successiva) a Raito di Vietri sul Mare. Continueranno fino al 10 giugno 1962, salvo la settimana 4 - 11 marzo, quando il T.C.I. realizzerà un'altra iniziativa per consentire ai soci che lo desiderino di partecipare al carnevale sulla costa amalfitana, compiendo escursioni a Paestum, Pompei, Amalfi, Positano, Montevergine.

Il Touring organizzerà inoltre una vacanza di fine d'anno a Ischia, che si inizierà il 24 dicembre, per concludersi la mattina del 2 gennaio 1962. I soci partecipanti avranno la possibilità di visitare le isole d'Ischia e di Procida, Pozzuoli e Napoli.

Infine il Touring, dato il successo già ottenuto, organizzerà un'altra escursione in Sicilia, che avverrà in occasione di una delle più importanti manifestazioni folcloristiche siciliane: la Sagra del Mandorlo in Fiore ad Agrigento. L'escursione si svolgerà dall'8 al 15 febbraio attraverso luoghi turisticamente famosi, quali Palermo, Siracusa, Taormina, Agrigento.

Per informazioni relative alle varie manifestazioni rivolgersi al Touring Club Italiano, Corso Italia, 10 - Milano.

L'AMMIRAGLIO FARAVELLI E L'OCCUPAZIONE DI TRIPOLI

Il 5 ottobre 1961 ha segnato il cinquantenario dell'occupazione di Tripoli: converrà ricordare brevemente l'opera svolta in quello evento dall'ammiraglio Faravelli e dai suoi valorosi collaboratori, specialmente Cagni, Orsini, Bianco.

Nel settembre 1911 la nostra Armata era costituita su due Squadre, sotto l'unico Comando Supremo della « Forza Navale del Mediterraneo ».

Nella previsione del conflitto imminente, era stato ritenuto opportuno affidare allo stesso Comando Supremo anche altre unità, che in tempi normali avevano una certa autonomia d'impiego. Fu, così, costituita la Divisione Navi - Scuola, che, assieme all'Ispettorato delle Siluranti, venne assegnata all'Armata, che ebbe la denominazione di « Forze Navali Riunite » al comando del vice ammiraglio Augusto Aubry, il quale ebbe il comando anche della I Divisione, mentre la II Divisione era comandata dal contrammiraglio Ernesto Presbitero.

Si realizzò, così, la seguente costituzione delle

FORZE NAVALI RIUNITE

I Squadra

I Divisione: *Vittorio Emanuele, Regina Elena, Napoli, Roma*
II Divisione: *Pisa, Amalfi, San Marco, Agordat, Partenope.*

II Squadra

I Divisione: *Benedetto Brin, Saint Bon, Emanuele Filiberto.*
II Divisione: *Garibaldi, Varese, Ferruccio, Marco Polo, Coatit, Minerva*

Divisione Navi - Scuola

Re Umberto, Sicilia, Sardegna, Carlo Alberto

Ispettorato delle siluranti

Vettor Pisani, Lombardia

oltre il naviglio silurante — che veniva ripartito, secondo le occorrenze, fra i vari Comandi — e quello complementare e sussidiario.

L'allora contrammiraglio Thaon di Revel comandava la II Divisione della II Squadra.

Era ispettore delle siluranti il Duca degli Abruzzi, che aveva come Capo di Stato Maggiore e Comandante di Bandiera il capitano di vascello Enrico Millo.

Il contrammiraglio Raffaele Borea Ricci, al quale l'ammiraglio Faravelli doveva poi affidare la carica di primo Governatore di Tripoli, comandava la Divisione Navi Scuola: suo Capo di Stato Maggiore e Comandante di Bandiera era Umberto Cagni, allora capitano di vascello.

Il vice ammiraglio Luigi Faravelli comandava la II Squadra e, insieme, la I Divisione della Squadra stessa. A lui fu affidato il compito più grave: occupare Tripoli e gli altri punti più importanti della costa, e farvi testa di ponte in attesa dell'arrivo del Corpo di spedizione.

* * *

Il 29 settembre, ricevuto dal Ministero della Marina l'ordine di aprire le ostilità, l'ammiraglio Faravelli lasciò il porto di Augusta per la volta di Tripoli, con le navi *Brin*, di bandiera, *Re Umberto*, *Sardegna*, *Carlo Alberto* nonchè coi cc. tt. *Nembo*, *Borea*, *Aquilone*, e le torpediniere d'alto mare *Albatros*, *Arpia*, *Astore*, *Airone*, *Canopo*, *Calliope* e *Cassiopea*.

La II Divisione della II Squadra al comando del contrammiraglio Thaon di Revel, e le altre unità della Squadra si erano già dislocate nel teatro delle operazioni navali.

Al mattino del 30 settembre, le unità giunsero davanti a Tripoli: l'ammiraglio Faravelli chiamò subito a rapporto sulla *Brin* il contrammiraglio Thaon di Revel, il vice-console Galli, ed il capitano Verri, che, qualche giorno dopo, doveva lasciare gloriosamente la vita sul campo.

La situazione che si presentava all'ammiraglio Faravelli, dopo la recente dichiarazione di blocco notificata dal contrammiraglio Thaon di Revel al Governatore turco, era la seguente:

— pochissimi italiani a terra (due suore, due francescani e qualche infermo), essendosi già imbarcati sulla *Count* ed altre unità nostre, numerosi connazionali, ma ben 2000 europei;

— il *Derna* poggiava sul fondo del mare: l'equipaggio aveva aperto i « kingstons » e poi abbandonato il piroscafo;

— a terra settemila fucili (4500 regolari, oltre 2500 « redifs »): di essi, circa 5000 all'interno e gli altri 2000 in città;

— poco sicura la popolazione araba della città;

— un certo numero di bocche da fuoco;

— sicure le incursioni dall'interno di tribù affamate, chiamate dal miraggio del saccheggio, e molto probabile il ritorno in città dei 5000 armati che se ne erano allontanati.

All'Ammiraglio si presentava la necessità di sbarcare un Corpo di marina, dopo aver ridotte all'impotenza le artiglierie nemiche. Questo Corpo di spedizione non poteva superare i mille uomini, perchè non era possibile sottrarre alle navi un numero maggiore di marinai, per ogni altra emergenza bellica.

D'altra parte, la prima azione che avrebbe compiuto la Squadra — il bombardamento, cioè — avrebbe imposto di provvedere sollecitamente all'occupazione mediante un forte Corpo di truppe, onde evitare rappresaglie contro le colonie straniere. L'ammiraglio Faravelli decise di telegrafare al Ministero per ottenere almeno un Corpo di 3000 uomini di fanteria, nella previsione che, senza tale disponibilità minima, sarebbe stato pericoloso, per la buona riuscita dell'impresa, tentare l'occupazione della città a viva forza. Nella speranza, ad ogni modo, di occupare la città pacificamente, egli inviò il vice-console Galli dal funzionante Governatore, per scrutare quali fossero le sue intenzioni in seguito all'arrivo della nostra Forza Navale: da quanto il Galli gli riferì, l'Ammiraglio si formò la convinzione che le Autorità ottomane tentavano di guadagnar tempo, specialmente nella speranza di un intervento della loro flotta.

Con tale convinzione, il Faravelli decise di non differire l'esecuzione del compito affidatogli; per tal ragione, ed in vista del prossimo arrivo, già segnalato, della *Sicilia*, egli venne nella determinazione di occupare la città, con uno sforzo, veramente eccezionale, mediante un Corpo da sbarco di 1700 uomini, e dette incarico al contrammiraglio Thaon di Revel d'intimare la resa.

Dopo qualche tentennamento, la risposta del Governatore turco fu negativa, e quindi l'Ammiraglio, dopo aver inutilmente posto a disposizione del Decano consolare alcuni piroscafi per l'esodo degli stranieri, dispose, il 3 ottobre, il bombardamento della città.

* * *

Mentre le navi cominciavano a prendere le posizioni ordinate per il bombardamento, il Faravelli ricevette dal Ministero della Marina un telegramma, col quale lo si informava che la situazione politica esigeva che si procedesse con la massima sollecitudine al bombardamento di Tripoli.

Egli divise, allora, la Forza Navale a sua disposizione in tre gruppi:

— alla II Divisione affidò il bombardamento del forte Hamidiè;

— alla Divisione Navi-Scuola, quello del forte Sultania e del fortino B;

— alla nave ammiraglia, alla *Filiberto*, e alla *Carlo Alberto*, riservò il compito di bombardare le opere più vicine alla città, per potersi assicurare personalmente che sarebbe stato fatto tutto il possibile, onde evitare danni agli inermi europei, indigeni, e nemici stessi — ed alle abitazioni civili.

Il bombardamento delle opere militari, iniziato alle 15,30 del 3 ottobre, durò sino al tramonto: l'indomani la II Divisione bombardò nuovamente l'opera di Hamidiè, e la *Re Umberto* quella di Sultania.

Il bombardamento ebbe brevissima durata perchè presto le opere apparvero smantellate, come fu constatato dal mare dal comandante Cuturi dell'*Albatros*, e, più da vicino, da un ufficiale della *Garibaldi* e dal capitano Verri, i quali, recatisi a terra, ispezionarono la batteria Hamidiè, la trovarono abbondantemente fornita di munizioni, ma completamente demolita, e ritornarono a bordo con gli otturatori dei pezzi.

Dai rapporti ricevuti, il Faravelli si formò la convinzione che le truppe turche avevano effettivamente abbandonato le Opere Ovest, e pertanto decise, il mattino del 5, di occupare Sultania, col 1° reggimento del Corpo di occupazione: alle 10 antimeridiane, lo sbarco era ultimato; alle ore 12 sul fortino C dell'opera di Sultania, fu alzata la bandiera, salutata dalle salve delle navi.

Nella stessa mattinata, una spedizione della *Varese* fece saltare il forte di Hamidiè.

Sempre il 5 settembre, nella mattinata, i capi arabi dei villaggi vicini a Tripoli si recarono a bordo della *Brin* per scongiurare l'Ammiraglio di far cessare il bombardamento dei forti: anche il Console generale tedesco, Tilger, si recò dall'Ammiraglio, e gli confermò che le truppe turche avevano abbandonato la piazza, pregandolo di provvedere per l'ordine della città e per la protezione della popolazione e degli averi delle colonie estere. Per tali ragioni, il Faravelli decise di fare sbarcare anche il secondo reggimento, costituito dalle compagnie da sbarco della *Brin, Filiberto, Carlo Alberto, Varese* e *Ferruccio*.

Lo sbarco del secondo reggimento avvenne felicemente nel pomeriggio, e ad esso si congiunse metà del primo, spostandosi dal forte di Sultania verso la città.

Le truppe sbarcate costituivano un totale di 1700 uomini al comando del capitano di vascello Cagni. In precedenza, l'ammiraglio Faravelli aveva disposto che i due reggimenti avessero viveri e munizioni in abbondanza, oltre a quelli di riserva, e che fossero perfettamente attrezzati per resistere parecchi giorni, indipendentemente dall'appoggio delle navi, con le quali, in caso di mare agitato, sarebbe stato molto difficile prendere contatto.

Intanto, la *Carlo Alberto* e la *Coatit* si erano ancorate nell'interno del porto con i due cc. tt. *Borea* ed *Aquilone*, mentre la Divisione Revel, fuori del porto, si era ancorata a breve distanza dal molo, assieme alla *Umberto*. Tutte le torpediniere, prima del tramonto, erano in porto. Verso Sultania erano all'ancoraggio la *Brin*, la *Filiberto*, la *Sicilia* e la *Sardegna*, per illuminare con proiettori il mezzo reggimento rimasto a guardia dei forti occupati la mattina, e per proteggerli nell'eventualità di attacchi di truppe turche.

* * *

Occupata la città, l'Ammiraglio ritenne inutile continuare nell'occupazione delle opere di Sultania, perchè essa impegnava personale necessario per altri compiti ed obbligava le navi a continuare la sorveglianza; egli dispose, quindi, che tali opere fossero fatte saltare. Il personale rimastovi (450 uomini) fu trasportato, col piroscafo *Hercules*, nel porto, e riunito poi al Corpo da sbarco per rafforzare il presidio della città.

Occupata Tripoli la sera del 5, l'Ammiraglio faceva, il mattino del 6, affiggere nella città e nei dintorni un proclama, col quale annunciava la nomina a Governatore del contrammiraglio Borea Ricci.

Assicuratosi che il proclama aveva provocato buona impressione sugli arabi, l'Ammiraglio ritenne urgente, sotto il profilo politico, di concedere subito vantaggi economici, per accattivarsi gli animi della popolazione indigena, e pertanto emanò due decreti di sgravi d'imposte.

Dal Potere Centrale fu — e non larvatamente — mosso grave appunto al Faravelli per avere egli ecceduto, nell'uso dei poteri conferitigli, ed aspre critiche, anzi, gli furono mosse per avere emanati i due decreti di sgravio d'imposte surricordati. Ma è innanzi tutto opportuno ricordare, che, proprio in quei giorni, egli era nell'impossibilità di corrispondere col Potere Centrale, perchè la stazione r.t. della *Brin* era in avaria, e quelle delle altre navi non avevano la potenza (1911!) di corrispondere con la stazione terrestre di Vittoria. Inoltre, l'Ammiraglio a buon diritto apprezzò che le floride condizioni della nostra finanza consentivano una politica coloniale fondata sull'elargizione di benefici economici, a preferenza di benefici giuridici che avrebbero trovato minori consensi.

Gli fu mosso anche l'appunto di avere, nei decreti, fatto parola di poteri « eccezionali », benchè le istruzioni ricevute non glieli avessero conferiti « esplicitamente », e persino di avere fatto, in essi, il nome del Re; ma, obiettivamente considerate a distanza di tempo, tali critiche appaiono sostanzialmente ingiuste, e non furono di poco dolore per l'Ammiraglio.

* * *

Tralasciando, per brevità, di descrivere le operazioni di dettaglio navali e terrestri, disposte ed attuate nei giorni successivi, sino all'arrivo del primo reparto del Corpo di occupazione e del Governatore, generale Caneva, sarà opportuno concludere queste note riportando nella loro originale bellezza le parole con le quali l'Ammiraglio concludeva il suo rapporto al Ministro della Marina del 26 ottobre:

« Ho seguito ora per ora le vicende di questo Corpo di marinai, sbarcati dalle navi con mirabile slancio e vero entusiasmo patriottico, e che dal primo all'ultimo istante hanno luminosamente manifestato in ogni loro azione, in ogni contingenza, meravigliosa riserva di amor patrio, forza fisica e morale nei disagi e nelle fatiche di ogni genere.

« Senza distinzione posso assicurare all'E. V. che ufficiali, graduati e marinai hanno veramente ben meritata la fiducia che il Paese ha riposto in loro, ed è mio grato dovere di capo segnalarlo all'E. V., come ebbi occasione di dir loro pubblicamente negli ordini del giorno del 5, 7 e 13 corrente mese.

« Nel difficile e delicato incarico di condurre truppe sbarcate in terre sconosciute con criteri tecnici che esorbitano dal compito intrinseco dell'uomo di mare, gli ufficiali sbarcati hanno dimostrato di sapere, con sano giudizio militare, predisporre le difese terrestri, provvedere a tutte le necessità ed approvvigionamenti di una truppa a terra, curare l'ordine e la sicurezza della città presidiata; la sera stessa dello sbarco la città era perfettamente in istato di difendersi, per quanto limitatamente, dato l'esiguo contingente sbarcato, ed i cittadini di Tripoli poterono dormire tranquilli, sapendosi protetti e sicuri, sia dal nemico esterno (Turchi) sia dall'interno (predoni arabi).

« Ufficiali che non erano mai stati al fuoco nè hanno subito il battesimo come veterani, conservando la calma e la chiarezza di giudizio, mantenendo il perfetto controllo

dei loro nervi e dei loro uomini, così difficile ad ottenersi con giovani animosi ed anelanti di distinzione: le notti insonni nelle trincee, le giornate laboriose, nelle quali scarsamente era loro possibile di avere un po' di riposo, i disagi, le privazioni di gente sbarcata con larga provvista di entusiamo, ma con l'equipaggiamento che può appena bastare per una passeggiata militare, le marce, le contromarce, per i necessari spostamenti su terreni sabbiosi, sotto un sole bruciante, tutte queste fatiche furono dagli ufficiali superate col sorriso sulle labbra, come se fosse un gioco, senza nulla chiedere, senza una parola men che serena.

« A questo debbo ancora aggiungere il mirabile tatto, col quale gli ufficiali seppero porsi in diretta comunicazione con la popolazione indigena, rassicurandola ed acquistandone la confidenza per il prestigio del buon nome italiano: opera di guerra e di pace insieme è stata la loro, mi è caro ricordarlo. Tale esempio dei superiori non poteva che meravigliosi frutti produrre nella gente, che, come più sopra ho detto, si rese degna di essere così ben comandata; direi: tali i capi, tali i dipendenti; lode non saprei più appropriata ».

. . « Tali i capi, tali i dipendenti » e, dopo cinquant'anni di attività, di sacrifici, di eroismi, di glorie, ed anche di rinunce qualche volta dolorosissime, l'affermazione dell'ammiraglio Faravelli può ancora valere come motto della nostra Marina e delle nostre Forze Armate.

Col. commiss. r. n. Alfonso de Lalla

SCORRIBANDE SUGLI OCEANI TRE SECOLI FA

Due giovani cappuccini predicatori e missionari apostolici si recavano in America per passare poi in Africa dove avrebbero assolto gli obblighi inerenti al loro servizio religioso. Dovevano raggiungere la sede della Missione alla quale erano stati assegnati.

I loro nomi: Michelangelo De Guattini e Dionigi De Carli.

Durante quei lunghi mesi, che saranno appena un preludio tormentoso di ciò che li aspettava in terraferma, non faranno che viaggiare su navi armate, su navi negriere, su velieri puzzolenti, tra equipaggi dalle grinte feroci.

E' un lungo girare per gli oceani, con poche tregue, per raggiungere, ultimo scalo, il Congo. L'Africa per essi, come il loro tempo voleva, è sempre Etiopia, gli Africani sono tutti Etiopi e le terre del Nuovo Mondo vengono menzionate col nome generico di Indie Orientali stabilito da Colombo.

Il padre prefetto di Genova aveva prenotato per i due missionari due buoni posti a bordo al vascello genovese da quarantasei, il *Buon Successo*, che se ne sta alla fonda sotto alla Lanterna ed ha un carico di otto milioni di scudi d'argento oltre merci varie di Spagna.

Mercanti della Repubblica riempiono le stive con tremila sacchi di frumento. Fra poco si salpa.

Un ambasciatore giunto all'ultimo istante requisisce il vano poppiero per sè e così i due giovani cappuccini devono fargli luogo per essere confinati in un breve ridotto senza nemmeno un pertugio per prendere aria. Per arrivarvi sono costretti a saltare su cordami invisibili addugliati e stivati nella perpetua notte di quell'andito viscido.

E poi non si parte più perchè i tempi sono pessimi. Intanto arriva la Pasqua. E' l'anno 1667.

Altri vascelli destinati a navigare di conserva col *Buon Successo* stanno imbarcando armi e munizioni in quantità tale da tener testa, se necessario, a una mezza dozzina di galee barbaresche. Al momento opportuno si separeranno, quello dei padri cappuccini farà rotta per Lisbona, gli altri dirigeranno per Cadice e Ostenda. Questi gli ordini.

Le altre navi sono il *S. Tommaso di Villanova*, la *Principessa*, la *Madonna del Rosario* e la *Stella*

Ma il giorno stabilito per la partenza non si fece che salpare le molte stese di catene per uscire dal porto solo un miglio e lì riancorarsi tra i marosi che davano ai due frati capogiro e nausea continua. Un'altra salpata di ancore il giorno dopo, e quindi l'inizio della navigazione. Di notte un veliero barbaresco li costrinse a far fuoco e svanì nel buio. Mare grosso e vento protervo fino in vista di Maiorca, scriveva a suo padre nell'aprile del 1667 frate Michelangelo, e due vascelli corsari bramosi di bottino e timorosi dell'artiglieria di bordo che non lasciarono in pace il *Buon Successo*. Un po' di tranquillità, finalmente, ma di corta durata, finchè nelle acque di Cartagena i due corsari

che, in mancanza di meglio, avevano messo le mani su un battello da pesca, obbligarono i vascelli genovesi a intervenire in difesa dei pescatori.

Chi si metteva in mare ai tempi della marina velica poteva augurarsi che tutto andasse bene, ma fare certi incontri, cacciarsi in qualche molesto ginepraio non era che ordinaria amministrazione di cui nessuno stupiva.

Un po' di noia la davano di solito gli Inglesi signori dei mari e di tutte le acque. Non di rado infatti qualche veliero chiedeva ai vascelli genovesi di navigare di conserva con esso per avere protezione. La richiesta veniva accettata, a patto che il protetto navigasse dietro il fanale del vascello protettore. Questo perchè, passando in quell'epoca sicura intelligenza fra i corsareschi e i Britanni padroni di tutte le acque, ci fosse il tempo di preparare le armi in caso di premeditato attacco.

Di tanto in tanto fra vascelli inglesi, genovesi e corsari capitava una gran confusione, ognuno guardava l'altro in cagnesco, ognuno prima di issare i propri colori nazionali pretendeva che gli altri si rivelassero per primi, senza tener conto del codice delle precedenze. E così si stringevano quasi sottobordo, micce accese e foconi pronti, uomini ai posti di combattimento e archibugi spianati sulle murate e sulle coffe. In un istante, quando si era già quasi alle mani, il buonsenso prevaleva e gli stendardi salivano sui pennoni: erano i colori genovesi, inglesi, spagnoli. Dopo il respiro di sollievo si scoppiava in risate come a una burla ben riuscita e ogni nave seguitava la sua rotta, meno nei giorni di calma piatta perchè allora nessuno potendo allontanarsi dall'altro più di qualche braccio, il tempo veniva impiegato in « universale ricreazione ». Così una volta si ritrovarono a una simile adunata, ristretti in poca acqua, come pesci in un secchio, sedici legni grossissimi e due di media stazza, a festeggiare la scansata aggressione con una festicciuola improvvisata: spari di artiglierie, squilli di trombe e concertini di pifferi interpunti da stamburate.

C'erano anche momenti meno rosei e ne capitò uno appena fuori dello stretto di Gibilterra dove questa volta si presentò coi suoi colori ben visibili una vera nave turchesca che tutta la notte aveva seguito il vascello e si allargò solo quando il capitano le mostrò la fiancata ricca di diciotto pezzi. Quella nave sospetta costrinse il *Buon Successo* a tenersi da un mercoledì a un venerdì con le armi sottomano, giacchè si affacciava di quando in quando, rimanendo sempre fuori tiro, e scompariva appena i genovesi mostravano i denti. Pareva che le cose si fossero acchetate quando il persecutore riapparve in compagnia di una seconda nave piratesca.

Passò allora un momento di follia sulle acque atlantiche appena crespe perchè, mentre i due pirati minacciavano da poppa, apparvero di prora più di quaranta navi che chiesero « obbedienza » con lo sparo in bianco di un pezzo. Tardando un istante la risposta, per la sorpresa, una seconda cannonata a palla cimò l'alberatura, dopo di che il vascello genovese, così perentoriamente invitato, rispose con la salva d'uso e inalberò lo stendardo genovese. Magicamente la flotta che lo fronteggiava, issati i suoi colori, si rivelò per britannica; era un'intera squadra navale che ritornava in Inghilterra carica di buona preda: quindici vascelli mercantili francesi e tre olandesi. L'Inglese era in guerra, in quell'anno 1667, con la Francia e l'Olanda.

Mentre i due turcheschi capitati in mezzo a un assembramento così gagliardo prendevano il largo, l'armata inglese con tre vascelli d'alto bordo e da ottanta cannoni si strinse improvvisa addosso al vascello di Genova e un battello ammainato in acqua portò sul ponte del *Buon Successo* una frotta di ufficiali arroganti che strapazzarono il capitano con secche voci militaresche, intimandoli di render loro ossequio, mostrare il giornale di bordo e i manifesti delle mercanzie in stiva. Dopo di che, spazzolando da poppa a prua con grande alterigia, naso per aria e occhi grifagni sotto le feluche sovraccariche di ori, prelevarono quattro marinai inglesi che si erano arruolati a Genova e di autorità se li portarono via, pestando forte con gli stivaloni e senza salutare.

Padre Michelangelo aveva osservato attentamente così copiosi segni di civiltà. Ma per quanto col cuore afflitto, non potè non rilevare che se quell'apparato navale della grande Britannia si fosse presentato in circostanze più piane e umane, lui e ogni altro si sarebbero compiaciuti alla vista di così belle e ben raddobbate navi, miracolosamente pitturate e lucide: polene, fioroni, ricci, filettature d'oro a prora, leoni rampanti, liocorni e corone reali d'oro a poppa. Aggiungi quel perfetto schieramento di uniformi rossoblu sui ponti, in batteria, sulle sartie, sulle coffe. Il bravo cappuccino, buon servo di Dio, andava in visibilio. Un « concerto » di cose belle che rapisce, pensava. Ma tornando alla realtà, all'affronto subito, conclude che, quando piacque alla partenza di costoro di lasciarli in pace, fu ripresa la rotta per Lisbona che presto avvistarono, imboccato l'estuario del Tago, insieme con un proscenio di allegrissime collinette.

Da Lisbona a Pernanbuco la traversata non fu un farsi vedere in piazza ma neanche priva di alcuni svaghi quotidiani. I padri cappuccini celebravano ogni mattina messa mentre dopo colazione la gente di bordo cominciava il suo lavoro: scrivani calzolai sarti marangoni calafati velai artificieri cannonieri pennesi. Dei passeggeri chi dormiva, chi pescava, molti oziavano fino a mezzogiorno, la quale ora, calcolata al quadrante, chiamava col segnale della campana a desinare. Si ringraziava poi il Signore e ognuno si ritirava a riposo, eccetto il mastro al timone e l'assistente alla bussola; si ritornava ai lavori sul primo pomeriggio e finalmente, alle ventitrè, al nuovo segnale di campana, si recitavano le litanie e il rosario e tutti andavano a dormire restando a vegliare i soli uomini di guardia.

Da Pernanbuco, rotta per il Sud Africa.

Preso terra a Benguela, paese quasi deserto con centosettanta bianchi e il resto negri idolatri e selvaggi divoratori di uomini, padre Michelangelo si sentì triste. E' la vigilia di Natale ma in quella terra di Pagania nulla egli vede che letifichi il cuore. Non si può vivere neanche in quella terra disperata. I cibi che produce sono un veleno per stomachi europei, l'acqua ha il torbo e il sapore della lisciva, il cielo è convulso e stirato, i visi dei pochi bianchi hanno un colore sbattuto e giallognolo come scorza di limone stantio. Parlano a mezza voce quei bianchi; tirano il fiato coi denti.

In virtù di questo così stemperato clima il tribunale di Lisbona manda qui i condannati a vita meritevoli, a suo giudizio, di trattamento duro e qui li confina a vita, in questa zona infetta, mentre degli europei che vi si trovano di propria elezione padre Michelangelo a ragione teme che siano fior di scellerati, consumatissimi ciurmadori che fra i loro simili sarebbero ospiti delle più fonde prigioni.

Si fa vela per Loanda, abbandonando quei luoghi mortiferi.

A Loanda approdo il giorno dell'Epifania.

Il missionario rende grazie a Dio, col suo compagno di fede. Ha avuto tutte le benedizioni del cielo; è giunto in salvo, preparato e disposto al suo apostolato. Il capitano si è rivelato gran galantuomo oltre che marinaio accorto e prudente. Il gran viaggio aveva avuto i suoi lati gradevoli, grazie a Dio, ed egli godeva buona salute. Che volere di più?

Sbarcò insieme con padre Dionigi. E la numerosa popolazione, europei e nativi, li applaudì. Commossi essi baciarono la terra.

Dissero i bianchi di Loanda ai due giovani padri missionari che recarsi come avevano deciso nei deserti di Bemba nella provincia a nord dell'Angola pareva loro da sconsigliarsi. L'aria di quei luoghi era miasmatica e il cibo inadatto. I due partirono ugualmente.

Si ammalarono subito di febbri tropicali e padre Michelangelo ne morì.

Terminato il carteggio di padre Michelangelo, comincia quello di padre Dionigi suo compagno di fede e vicissitudini, il quale intanto si trascinava malvivo. Un ordine gli pervenne dal prefetto dell'Ordine che gli prescriveva di rientrare a Loanda. E di qui, date le sue gravi condizioni, il missionario fu costretto a imbarcarsi per il Brasile.

Il bastimento porta un carico di merce comune: schiavi; gli uomini legati al palo nelle stive, le donne e i ragazzi liberi nei movimenti ma ammonticchiati come pesci in salamoia. A bordo vi era gran provvista d'acqua ma il dispensiere nel caricare le vettovaglie non aveva avuto occhio, la gente era tanta e si capì presto, quando le grandi calme misero in panna per un buon numero di giornate il bastimento, che la fame sarebbe piombata a bordo.

Cinquanta giorni di traversata invece dei trenta normali, e toccata Bahia la nave negriera fu accolta con così gran giubilo dai proprietari degli schiavi mori che dall'allegrezza, dice il padre Dionigi, tonarono le artiglierie delle navi in porto, squillarono tante trombe, rullarono tanti tamburi che pareva di trovarsi con un'armata navale all'inizio di un combattimento.

Finalmente da Bahia il ritorno in patria: e il vascello questa volta pareva una città, tanto era grande e accogliente. E trasportava un'arca di Noè, vista l'abbondanza e la varietà zoologica imbarcata: dai gatti mammoni alle pecore, dai pappagalli agli scimmiotti, ai cani, ai colombi, ai gallinacci, ai maiali, ai vitelli. Una simile compagnia costringeva i viaggiatori a tapparsi le orecchie quando, seccate o impazienti, le bestie alzavano al cielo alti cori di berci versacci e strepiti, fra litigi e zuffe animalesche impossibile a sedare.

Era detto però che tutte le traversate marittime del missionario dovessero essere regolate da un destino geloso. A sei miglia dal porto il bel vascello, troppo bello e troppo grande, si issò su una barra e la confusione tra bianchi mori e bestie toccò un così alto livello che ognuno se ne stava ebete senza muovere un dito per la salvezza comune.

Alla fine riesce a padre Guattini di seguitare il suo viaggio e gli ritorna l'ottimismo; il mare è liscio, la gente di bordo giudiziosa, le giornate si succedono placide, i servizi

e le esercitazioni militari (non si dimentichi il pericolo sempre presente dei turcheschi vaganti sui mari a tutte le latitudini) vanno che è una meraviglia, tutti gli uomini sono ai loro posti, ci si diverte tutti onestamente, ognuno esercita il proprio mestiere come è regola a bordo a un ben ordinato bastimento: fabbri, zavattini, pennesi, cordai. I trombettieri i tamburini e i pifferi eseguono concertini bene assortiti che spargevano letizia nell'animo dei naviganti.

S'incontravano talvolta navi sospette che prima di dichiararsi costringevano il capitano a dar tutte le vele al vento e mettersi all'inseguimento ma poi la cosa si accomodava trattandosi di velieri con gente piena di paura che si decideva per il fugone temendo di venire alle prese con flottiglie di ladroni specialisti.

Le più temibili grinte fra l'equipaggio gongolavano all'idea di un combattimento in cui si potesse acciuffare ricco bottino. Solo allora spianavano un poco i loro tratti di schiumatori di oceani in temporanea veste di tutori dell'ordine. Da che parte era piovuta quella gente squalificata se a dire del Cappuccino si respirava a bordo aria serafica, come in una pittura sacra? Sbucavano fuori d'improvviso come nei tragici momenti di una rivolta popolare quando la feccia galleggia e sommerge i galantuomini. Erano momenti in cui la tranquilla navigazione si trasformava assurdamente, valicando tre secoli, in un inverosimile film piratesco a colori e allora ecco il vascello lanciarsi all'abbordaggio di una galea barbaresca che poche ore innanzi aveva catturato un veliero da carico e lo costringeva a seguirla con la maggior parte della gente alla catena. La galea dopo una rapida baruffa veniva domata, i prigionieri scatenati, incatenati a loro volta i barbareschi, e il contenuto delle stive, frutto di molteplici ruberie, veniva diviso fra la gente del vascello vincitore, com'era comune norma di preda bellica nella guerra marittima.

I più forti abbordatori si dimostravano alcuni inglesi che, ammutinatisi nei primi giorni d'imbarco, e tenuti prigionieri ai ceppi, venivano a riconquistarsi di colpo la libertà come valorosi combattenti e compartecipi al bottino.

La vita dopo tutto si dimostrava se non angelica generosa, le piccole battaglie ne erano condimento pepato ma ragionevole per quei tempi e starei per dire per tutti i tempi.

Il nostro padre cappuccino da un naviglio trasbordò su un altro non appena toccate le coste del Portogallo e quindi passò su una nave sottile che dopo tre mesi di navigazione si trovò ad essere riscaraventata da un uragano durato cinque giorni al punto di partenza e bisognò con santa pazienza ricominciare il viaggio ab initio. Se non fossero state le sue precarie condizioni di salute e quel continuo farsi cavar sangue per i febbroni che lo tormentavano, a padre Dionigi l'esercizio di una pazienza così fatta sarebbe stato di tanto più sopportabile.

E se avesse dovuto sopportare solo i quotidiani guai marittimi e guerreschi, poco male. Ad essi però si aggiungevano i vari pellegrinaggi terrestri ad ogni scalo, dove si rimaneva per giornate e giornate ad attendere permessi, salvacondotti, placet, a discrezione dei governatori, principi, comandanti di fortezze, gabellieri, referendari: a Cadice, a San Giacomo di Galizia, a Orano, a Cartagena ovunque. Ogni porto offriva le sue remore ai tornanti in patria. La lentezza era la principale virtù di tutti i potenti

che, soffiando nella barba, dichiaravano di essere presi da cento occupazioni tiranniche, e che gli altri usassero rassegnazione. Non si poteva far tutto in un giorno.

Questi erano i sovraccapi comuni a ogni navigante ma la parte del padre cappuccino ne era ben più ricca. A lui toccava prender contatto, una volta a terra, coi capi del suo Ordine e i conventi erano distanti miglia e miglia da fare francescanamente a piedi per raggiungere una balza di monte o un cocuzzolo, dove se ne stavano appollaiati i religiosi, lontani dal mondan rumore. E con quelle gambe fiacche e stracche, prima di muoversi padre Dionigi si disponeva ad affrontare ogni volta il disagio come una via crucis.

Spesso, facendo strada in compagnia di commercianti italiani e stranieri si trovava a certe curiose giostre non previste nè prevedibili. A Cadice per esempio: dove nell'entrare in città, fu fermato dai gabellieri per un bariletto di vino e gli fu concesso poi, con gli altri di passare. Ma la brigata dopo un certo tratto s'imbattè nel gabelliere maggiore che non persuaso fermò i portatori e intimò a tutti di ritornare alla gabella per una seconda revisione delle merci. Qui alcuni bollenti spagnoli digrignando superbamente i denti dichiararono a mento proteso che quella era un'angheria sciocca e intollerabile e senza attendere risposta snudarono le spade. Di spade e daghe da una parte e dall'altra ne furono sguainate un centinaio, il gruppo in battaglia si trovò ad essere così fitto nella stradetta angusta, che le armi non potevano essere adoperate agevolmente e per colmo di seccaggine la stradetta era così polverosa e rotta che subito si alzò un nuvolone rossastro in mezzo al quale l'urlata e le smargiassate dei contendenti e il fragore dei ferracci facevano credere che i cento battaglianti si stessero lacerando e tagliando a pezzi senza distinguere amico da nemico per via dell'accecamento di rabbia e più per quello del polverone. E siccome nessuno dava segno di voler cedere e la confusione cresceva per il sopravvenire di gente che si recava al porto o ne veniva, la Provvidenza risolse in maniera singolare la tenzone, senza interpellare i contendenti, come spesso avviene nelle cose di questo mondo. Quattro marinai inglesi ubriachi, nel tornare ai loro vascelli, trovata tanta gente infuriata che non li lasciava passare, dopo aver pazientato un istante raccattarono una brancata di sassi e si dettero a scagliarli dentro il nuvolone con una furia che soverchiò l'alto valore degli armigeri indaffarati a trucidarsi e che, non sapendo che razza di nuovo assalto dovessero fronteggiare, per ripararsi dal turbine dei colpi ciechi e misteriosi, si sbandarono galoppando chi da una parte chi dall'altra.

A terra rimasero, a cose calme, daghe spadoni e cervelliere ma neanche un morto. Gli inglesi vincitori non persero tempo a guardarsi attorno ma avuta via libera e presisi sottobraccio, raggiunsero barcolloni, in catena, e inciampando a ogni passo, le loro navi.

A bordo di una feluca il frate viaggiatore si condusse a Savona e a Sestri Ponente. Ma di qui decise di seguitare per Genova a piedi, non volendo rientrare in mare, un proponimento che più volte aveva fatto ma che solo adesso gli riusciva di mantenere. Da Genova si recò a Piacenza sua patria, poi a Bologna dove la direzione dell'Ordine lo aveva assegnato in servizio.

Scrisse, a conclusione della relazione di viaggio, che non aveva inteso compilare un diario perchè per far questo « ci voleva un altro volume », ma solo aveva accennato, per consiglio dei superiori, qualcuno dei fatti accorsigli, e che il suo pensiero primo era stato « di tacere piuttosto che parlar male ».

La relazione era dunque frutto di obbedienza.

Supplica infine tutti quelli « che leggono, di ricordarsi nelle loro orazioni quei poveri missionari destinati in tanti paesi (assicurando che tutti sono « in prolisso martirio ») e di perseverare nella fede di Cristo per arrivare al posto bramato del Regno dei Cieli: "paratum nobis a constitutione mundi" ».

A noi basta aver ricordato due sacerdoti sconosciuti, due cristiani, due uomini ammirevoli e degni di memoria.

Il tono scherzoso di questo riassunto è, naturalmente, soltanto nostro e ci auguriamo che sia meritevole di perdono.

Col. Giuseppe Mormino

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Novembre 1961.

G. Birindelli: La soluzione dei problemi militari; *M. Dian*: Elicotteri della Marina; *G. Montefinale*: La conquista dell'Oceano e quella dello Spazio; *A. Macchiavelli*: A proposito del Corsaro II; *C. Basile*: I satelliti e le telecomunicazioni; *G. Giacopini*: L'Istituto Radar e Telecomunicazioni della Marina Militare; *G. Ferraris di Celle*: Genesi ed evoluzione della Lega Araba. Rubriche varie.

RIVISTA AERONAUTICA

Novembre 1961.

America: troppo giovane per morire (dal libro di *A. da Saversky*); *A. Scano*: Ricerche in Italia sugli effetti fisio-patologici delle accelerazioni; *: L'undicesimo Salone internazionale della tecnica a Torino; ***: Intorno al mondo, rassegna internazionale; *S. Zavatti*: Storia dell'esplorazione aerea polare; ***: Celebrazioni Colombiane 1961 - Genova 8 - 12 ottobre. Rubriche varie.

RIVISTA L'UNIVERSO

Luglio - Agosto 1961.

A. Fiore di Maggio: Panorama di Wismar (Maclenburgo); *S. Emina*: Hong Kong: uno sguardo ai suoi problemi economici e demografici; *O. Langini*: Lago di Lugano; *Renzo Liverani*: Ravenna avrà un nuovo grande porto; *B. Martinis*: La ricerca del petrolio in India; *G. Guerrini*: Il litorale della maremma Grossetana; *A. M. Radmilli*: La preistoria della Campania; *G. Formiggini*: Ischia, epitome del mondo; *M. Arpea*: Torri del cielo; *A. Valduga*: Il Belucistan Persiano, aspetti geomorfologici e biogeografici. Rubriche varie.